

POLIZIA & LEGALITÀ



ORGANO UFFICIALE DEL SINDACATO DI POLIZIA MP (MOVIMENTO DEI POLIZIOTTI DEMOCRATICI E RIFORMISTI)

IN SICUREZZA



ANNO III
N.0/2022



Nuove Edizioni srls



L'Arma di Calliope

- special collection -



Collezione dedicata all'Arma dei Carabinieri.

Disponibile nelle versioni classic, elegance, slim e business.

Condizioni vantaggiose per gli appartenenti all'Arma dei Carabinieri



NEW YORK - LONDRA - PARIGI - ROMA - SYDNEY - MADRID - TOKIO - MOSCA - SHANGHAI

www.marlenpens.com marlen@marlenpens.com

TASER OGGI È UNA REALTÀ

(occorre investire in nuove e funzionali tecnologie)

● di Antonino Alletto - Segretario Generale MP

Finalmente in Italia è stata autorizzata per le forze di Polizia l'utilizzo della pistola elettrica il c.d. Taser, questo agevolerà al massimo l'attività di intervento degli operatori adibiti al controllo del territorio.

Nelle 18 Questure Italiane l'utilizzo del Taser sta dando già i frutti sperati, anche quale vero deterrente nei confronti di quei presunti pazzi criminali che con scienza e coscienza aggredivano, per lo più con armi bianche, dei semplici passanti per poi farsi scherno delle forze dell'ordine che intervenivano in tali circostanza.

Più volte gli uomini e le donne delle forze di Polizia intervenute a difesa dell'ordine pubblico rimanevano feriti nel corso degli interventi, che, come detto prima, con senso di impunità, avevano la quasi certezza che gli intervenuti non

avrebbero fatto uso delle armi in dotazione, poiché la legislatura Italiana ne limita l'uso e impone un estremo equilibrio e proporzionalità tra l'offesa e la difesa.

Come se un operatore di Polizia potesse valutare, durante un intervento di aggressione armata, se lo scalmanato aggressore, che in quel momento impugna un coltello con un lama di 30 cm. o un macete, o finanche un arma tradizionale da sparo, potesse discernere l'intenzione o meno di uccidere o meno la vittima prescelta, valutando l'utilizzo o meno della pistola d'ordinanza.

Tutto ciò appare davvero paradossale e insostenibile per chi ogni giorno deve affrontare tali circostanze.

Gli appartenenti alle forze dell'ordine hanno ben chiaro che occorre preservare a qualsiasi costo la vita di chiunque, ma è davvero impensabile che in qualsiasi modo vadano le cose l'azione penale nei confronti dell'appartenente alle forze di Polizia sia obbligatoria con l'iscrizione automatica sul registro degli indagati.

Un tutore dell'ordine deve avere chiaro quale siano i propri doveri ma altrettanto uno Stato democratico deve mettere nelle giuste condizioni i rappresentanti della legge di poter operare in tranquillità, dotandoli di strumenti normativi idonei a svolgere la propria funzione, fornendo loro protocolli operativi chiari ed inequivocabili e con strumenti tecnologici all'avanguardia per garantire la massima correttezza nell'intervento da effettuare.

Bene, secondo Noi del Movimento dei Poliziotti Italiani, la pistola ad impulsi elettrici è il primo passo verso la giusta direzione, un percorso che è solo all'inizio e che va alimentato prevedendo un settore specifico di ricerca per le innovazioni tecnologiche finalizzate all'utilizzo per le forze dell'ordine per il mantenimento della sicurezza interna del paese.



POLIZIA & LEGALITÀ



LA NOSTRA PAGINA

Il periodico "Polizia & Legalità", mensile di informazioni, cultura e attualità è l'Organo Ufficiale Nazionale del Sindacato di Polizia M.P. (Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti), una Organizzazione Sindacale della Polizia di Stato retta e composta da appartenenti alla sola Polizia di Stato che punta la propria attenzione sugli aspetti normativi professionali senza tralasciare argomenti più in generali e di approfondimento di sicuro interesse per il cittadino che riguarda la sicurezza nel paese. Idee, indicazioni, considerazioni, valutazioni e quant'altro scritto sulla rivista, provengono da uomini che vivono all'interno del settore della Sicurezza Italiana e, quindi pienamente legittimati a dare un servizio alla collettività per la loro vita quotidiana e ipotizzando soluzioni possibili per un futuro migliore per gli operatori della sicurezza. Ritenendo che per la società ottenere un futuro migliore questa non possa prescindere dal pretendere una maggiore sicurezza. Al fine di ottenere una libera impresa; un futuro sereno e prospero; riducendo al minimo la delinquenza comune ed organizzata, ottenendo a favore dei cittadini maggiore serenità e appartenenti alle forze di Polizia sempre più sereni ed efficienti.

CONCESSIONARIE AUTORIZZATE ALLA RACCOLTA DI ABBONAMENTI

La concessionaria è riportata in alto a destra nella ricevuta di pagamento
PER QUALSIASI COMUNICAZIONE RIGUARDANTE LE CONCESSIONARIE AUTORIZZATE
ALLA DIFFUSIONE NAZIONALE DEL PERIODICO, LA CASA EDITRICE COMUNICA
DI INVIARE UNA EMAIL ALL'INDIRIZZO DI POSTA ELETTRONICA: nuove.edizioni@mypec.eu
OPPURE DI INVIARE UN FAX ALLO 02.49665115



Prezzo di copertina Euro 20,00

Libro non vendibile separatamente all'abbonamento a "Polizia & Legalità"

QUOTE DI ADESIONE

Abbonamento **Ordinario** Euro 140,00 Abbonamento **Sostenitore** Euro 160,00 Abbonamento **Benemerito** Euro 180,00

PER DISDIRE L'ADESIONE ALLA NOSTRA RIVISTA, LA PREGHIAMO DI COMPILARE QUESTO
TAGLIANDO E SPEDIRLO PRIMA DELLA NATURALE SCADENZA ALLA SOCIETÀ
DI MARKETING INCARICATA PER LA DIFFUSIONE CHE TROVA SULLA RICEVUTA DI PAGAMENTO
La concessionaria è riportata in alto a destra nella ricevuta di pagamento

Ragione sociale o ditta intestatario (nome del titolare).....

Nome Cognome

Numero di ricevuta

Concessionario di diffusione

Il mancato recapito del periodico, per un qualsiasi disservizio delle Poste, dovrà essere tempestivamente comunicato all'Editore, che si impegna a ricercarne le cause ed a provvedere in merito.

COSTA DELIZIOSA

Italia, Croazia, Montenegro e Grecia



A PARTIRE DA

€719

per persona | tasse incluse

Contattaci in agenzia 0721805749

POSTI LIMITATI!!!!

<http://www.viaggilisippo.it/>

CABINA INTERNA

COSTA DELIZIOSA

06/05/2022

Bari

7 giorni a bordo di Costa Deliziosa


Costa

POLIZIA & LEGALITÀ

ANNO III - N. 0/2022



La rivista viene inviata gratuitamente ai quadri E AGLI ISCRITTI sindacali di M.P. alle Questure, Prefetture, Ministeri e Scuole di Polizia.

Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati, non si restituiscono.

La redazione si riserva di apportare tagli e modifiche secondo le necessità di impaginazione e tipografiche.

È vietata la riproduzione e la traduzione anche parziale di articoli senza l'autorizzazione scritta dell'Editore e del responsabile politico. Omissioni di qualsiasi natura si intendono involontarie e possono dar luogo a sanatorie.

Le opinioni espresse nei titoli pubblicati impegnano solo gli autori dei medesimi e non impegnano, pertanto, le proprietà della rivista. Per la raccolta di spazi pubblicitari e di abbonamenti le società appaltatrici devono impegnarsi ad operare con la massima scrupolosità e trasparenza come da normativa vigente, senza mai ledere l'immagine di M.P. della Polizia di Stato e delle forze di Polizia e delle Istituzioni in genere.

In particolare è fatto divieto di rappresentare istanze diverse dalla realtà e di richiamarsi ad inesistenti forme assistenziali. Gli addetti alla diffusione non appartengono alla Polizia di Stato né tanto meno ad M.P. e non possono qualificarsi come tali. Pertanto qualunque comportamento differente è da ritenersi completamente estraneo alla volontà del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti e dell'Editore e come tale va segnalato alla direzione. La NUOVE EDIZIONI S.r.l.s. ed M.P. pertanto declinano qualsiasi responsabilità per eventuali comportamenti illeciti tenuti da terzi, riservandosi il diritto di procedere legalmente al fine della tutela della propria immagine. La rivista "Polizia & Legalità" è un marchio registrato e non appartiene alla Pubblica Amministrazione.

Le informazioni custodite nel nostro archivio elettronico verranno utilizzate al solo scopo di adempiere al contratto da Lei sottoscritto. Non è prevista la comunicazione da diffusione a terzi, in conformità alla legge 675/96 sulla tutela dei dati personali

INFORMATIVA PRIVACY

Ai sensi degli art. 7 e 10 del decreto Legislativo 196/2003, Vi informiamo che i Vostri dati personali sono trattati dalla concessionaria di vendita indicata nella ricevuta di adesione, titolare del trattamento dei dati, e, se fornite alla nostra casa editrice anche da NUOVE EDIZIONI Srls. Le finalità del trattamento dei Vostri dati sono l'invio del seguente periodico e/o eventuali proposte di abbonamento e/o elaborazione a fini statistici e/o commerciali predisposte dall'editore.

I vostri dati sono trattati con le finalità sopra esposte da addetti alla vendita e alla distribuzione.

Vi ricordiamo che in ogni momento avete il diritto di ottenere l'aggiornamento, la rettifica, l'integrazione e la cancellazione dei Vostri dati inviandoci una richiesta scritta indirizzata a:

NUOVE EDIZIONI S.r.l.s.
P.le Loreto, 9 - 20131 Milano
P.IVA C.F. 09933360969
Tel. +39 0287368337
E-mail: nuove.edizioni@mypec.eu

Le informazioni custodite nel nostro archivio elettronico verranno utilizzate al solo scopo di adempiere al contratto da Lei effettuato.

Non è prevista la comunicazione o la diffusione a terzi: in conformità alla legge 675/96 sulla tutela dei dati personali.

Polizia & Legalità

Organo Ufficiale del Sindacato di Polizia MP
Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti
C. F.: 93019760581
Viale Manzoni nr. 24/b - 00185 Roma
E-mail: segreteria@mpnazionale.it

Editore

Nuove Edizioni S.r.l.s.
P.le Loreto, 9 - 20131 Milano
P.IVA C.F. 09933360969
Tel. +39 0287368337
E-mail: nuove.edizioni@mypec.eu

Direttore Responsabile

Mirella Rosalia Scardina

Direttore Politico

Antonino Alletto
Segretario Generale M.P.

Vice Direttore Politico

D'Alessandri Giovanni
Segretario Nazionale M.P.

Direzione amministrativa,

Redazione,

Vendita e Pubblicità

Nuove Edizioni S.r.l.s.
P.le Loreto, 9 - 20131 Milano
P.IVA C.F. 09933360969
Tel. +39 0287368337
E-mail: nuove.edizioni@mypec.eu

Impaginazione e Grafica

Promopolice s.r.l.s.
Via Capo Peloro, 10 - 00141 Roma

Stampa

La Serigrafica Arti Grafiche S.r.l.s.
Via Toscanelli, 26 - 20090 Buccinasco (MI)
Tel. 02/45708456 - e-mail: info@laserigraficasrl.it

Registrazione

Registrazione Tribunale di Milano N. 74 del 23/07/2020
Iscrizione ROC 30232 del 25/09/2017

POSTE ITALIANE S.p.a. - Spedizione in A.P. - 70% - LO/MI
bimestrale (euro 20,00)

EDITORIALE

3

- **TASER OGGI È UNA REALTÀ**
(OCORRE INVESTIRE IN NUOVE E FUNZIONALI TECNOLOGIE)

8

ATTUALITÀ

- A CHIUDERE SI FA PRESTO, A RIAPRIRE...
- STRAGE DI VIA FANI: 43 ANNI SONO TRASCORSI MA NOI NON DIMENTICHIAMO E ONORIAMO I NOSTRI COLLEGHI
- 2 FEBBRAIO 2007, UNA DATA INTRISA DI SANGUE
- POLIZIA E PENSIONI
- FRONTEX, 10.000 AGENTI PER ASSISTERE LE AUTORITÀ NAZIONALI NELLA GESTIONE DELLA MIGRAZIONE
- INNALZARE ETA' PENSIONAMENTO FORZE DELL'ORDINE E' UNA PROPOSTA INDECENTE
- COSA RIMANE DI TANTO ZELO...
- SICUREZZA URBANA
- 75° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA ITALIANA
- L'ODIO CORRE VELOCE SUI SOCIAL NETWORK
- NON C'È PEGGIOR SORDO DI COLUI CHE NON VUOLE SENTIRE
- CONTRATTO: RELAZIONI SINDACALI PROSSIME AL CAOS SE PASSA LA LINEA DEGLI ANTIDEMOCRATICI
- QUANDO LA LEGALITÀ PASSA PER L'ECOLOGIA
- NEL RICORDO DI GINO STRADA E DI UN POPOLO PERPETUAMENTE DOMINATO
- QUEL FORUM DI DISCUSSIONE A FAVORE DEL SUICIDIO
- COMUNITÀ EUROPEA, SISTEMA GIUDIZIARIO E DI POLIZIA
- IL SINDACATO È LA SOLA AUTENTICA TUTELA DELLA BASE



GIURISPRUDENZA

52

- **VERSO IL RICONOSCIMENTO DELL'“ANALOGIA”**
TRA L'ORDINAMENTO E LE FUNZIONI DELLA POLIZIA DI STATO
CON QUELLI DELLE ALTRE FORZE DI POLIZIA
ANCHE AD ORDINAMENTO MILITARE?

56

CRIMINOLOGIA

- LA VIOLENZA (1/2)

68

CULTURA

- I FANTASMI DI ROMA

70

PSICOLOGIA

- IL DIALOGO INTERIORE - COME MIGLIORARE SE STESSI

76

FEDERAZIONE



A CHIUDERE SI FA PRESTO, A RIAPRIRE...

● Giovanni D'Alessandri - Segretario Nazionale M.P.



Tra spending review, difficult turn over ed altri inglesismi che mascherano la parola crisi e la rendano più accettabile, si muove anche l'Amministrazione della Pubblica Sicurezza che, ligia all'indirizzo economico-politico, non trovando, o non

potendo trovare, migliori soluzioni, TAGLIA.

Si riducono organici, si sopprimono uffici, per così dire si RAZIONALIZZA.

La scure o il bisturi sono strumenti sicuri in mano a chi li sa usare ma messi in mano a chi non ne fa l'uso per il quale sono destinati diventano spesso un'arma micidiale.

Gli Uffici di Polizia sul territorio sono un presidio di legalità e punto di riferimento per i cittadini, la mag-

gior parte di essi da decenni sono inseriti nel tessuto urbano-sociale-economico delle nostre comunità e rappresentano per molti una garanzia di presenza e sicurezza irrinunciabile.

Molte volte la loro chiusura viene percepita dai cittadini come un vero e proprio arretramento della presenza dello Stato su un determinato territorio.

Questo sentire diventa un sentimento di abbandono soprattutto per quelle comunità lontane dai grossi centri urbani, laddove, anche una sottosezione della Polizia Stradale, un posto di Polizia Ferroviaria, di Frontiera rappresentano, comunque, un punto concreto di riferimento.

D'altronde, è risaputo che l'attività principe, la cosiddetta mission della Polizia di Stato non è la repressione dei reati bensì cercare in tutti modi di prevenirli affinché il crimine non venga commesso.

La presenza sul territorio garantisce pertanto quella azione deterrente necessaria per raggiungere questo obiettivo.



Le chiusure ed i cosiddetti “ripiegamenti” su altri uffici, altro non fanno che rarefare la presenza temporale sul territorio, impegnando oltremisura quelli che ne assorbono le competenze, restituiscono quel senso di minore presenza che spesso viene avvertita in maniera negativa dalla popolazione, la rinomata “percezione di insicurezza”

Che poi esistano i cosiddetti “rami secchi” da tagliare viene da se, anche se le ultime emergenze, anche in materia di controllo dell’immigrazione clandestina, hanno costretto a veloci ripensamenti per ricreare condizioni di vigilanza permanente.

In assenza di strutture dedicate, per queste situazioni emergenziali, si è riscontrato un impegno di spesa maggiore, contrariamente se in loro vece fossero stati mantenuti i presidi preesistenti, certamente avremmo goduto di un notevole risparmio ed un efficienza immediata.

Ridurre il problema unicamente ai provvedimenti interni di ogni amministrazione che opera nel sistema sicurezza sarebbe offensivo nei confronti di coloro che ai livelli più alti le rappresentano, ma, non far emergere che una capacità tecnica, consapevole delle alte finalità demandate, dovrebbe interfacciarsi in maniera più ampia e costruttiva con la parte politica equivarrebbe ad assumere l’atteggiamento dello struzzo e con il capo nella sabbia ratificare in maniera notarile ogni atto che ne discende.

Questo non vuol dire utilizzare il sistema della critica “a prescindere” ma vigilare e denunciare ogni tipo di

dissennata scelta e questo, per noi del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti, è il compito del Sindacato. D’altronde l’attuale emergenza sanitaria ha evidenziato in maniera drammatica l’assoluto errore commesso negli anni passati di arretrare sul fronte della Sanità sul presupposto di una spesa non più sostenibile.

Oggi di contro a quelle scelte il paese si trova a dover impegnare risorse di gran lunga maggiori di quelle che sarebbero state necessarie a mantenere gli adeguati livelli. I costi della Pubblica amministrazione, va sottolineato, non sono tali per “quanto si spende” ma per “come si spende”, ogni centesimo “ben speso” per i servizi alla comunità rendono al Paese più percentuali di incremento del prodotto interno lordo, che dei tagli ai servizi stessi.

Per concludere, piuttosto che pensare a chiusure, soggette a futuri ripensamenti, è opportuno rivedere alcuni sistemi di gestione del personale improntati alla digitalizzazione e alla semplificazione che rendano da un verso meno complessa la vita agli operatori di polizia e d’altro canto consenta il recupero di ulteriori risorse umane da dedicare a quella che è in maniera precipua l’attività della Polizia di Stato....

IL CONTROLLO DEL TERRITORIO in poche parole (e per usare uno slogan recente) “ESSERCI SEMPRE” ed è su questo versante che Noi riteniamo importante il nostro impegno costante, rendere sicuro il territorio, rendere sicura l’attività di chi rende possibile ciò.

IL NUOVO CAPO DELLA POLIZIA LAMBERTO GIANNINI

Nel corso del V Consiglio dei Ministri del 4 /03/2021 su proposta del Ministro dell'interno Luciana Lamorgese, è stato conferito l'incarico di Capo della Polizia – Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, al Prefetto Lamberto Giannini, attendevamo, in qualità di rappresentanti sindacali dei nostri colleghi, che lo scranno più alto della nostra Istituzione venisse con urgenza occupato, dopo il nuovo incarico del Prefetto Franco Gabrielli, considerato il momento particolare che sta vivendo il nostro paese. La fama che precede il Prefetto Gianni, per le sue capacità umane e professionali, ci fa ben sperare per una Polizia di Stato sempre più efficiente e all'avanguardia. Il Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti nell'augurare buon lavoro al nuovo Capo della Polizia, auspica una serena e proficua collaborazione per il bene complessivo degli Uomini e delle Donne della Polizia di Stato.

Roma, 04/03/2021



SCHEDA DEL NUOVO CAPO DELLA POLIZIA LAMBERTO GIANNINI



Il prefetto Lamberto Giannini è il nuovo capo della Polizia – direttore generale della Pubblica Sicurezza.

Nato a Roma il 29 gennaio del 1964, dopo la laurea in giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma, è entrato nei ruoli della Polizia di Stato nel 1989 frequentando il 74° corso per vice-commissari presso l'Istituto superiore di Polizia. Per oltre 25 anni ha operato come investigatore nel mondo dell'antiterrorismo, guidando, in ordine di tempo, la Digos della questura di Roma, il Servizio centrale antiterrorismo e la Direzione centrale della polizia di prevenzione, della quale è stato direttore dal 1° ottobre 2016 al 23 dicembre 2020.

Dal 2 gennaio 2021 ricopriva l'incarico di capo della Segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Come capo della Polizia succede al prefetto Franco Gabrielli con il quale ha lavorato, per molti anni, spalla a spalla durante importanti indagini

contro il terrorismo interno ed internazionale. Tra le più importanti operazioni portate a termine dal prefetto Giannini ricordiamo:

- gli arresti dei terroristi appartenenti al gruppo della Nuove Brigate Rosse che, tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000, con gli omicidi del professor D'Antona, del Professor Marco Biagi e del poliziotto Emanuele Petri, avevano ripreso la lotta armata in Italia, riportando alla mente i sanguinari anni di piombo;
- lo smantellamento di una cellula neo-brigatista che aveva posto in essere un grave attentato dinamitardo contro militari italiani ed aveva in animo di effettuare un attacco contro il vertice G8 in programma alla Maddalena;
- l'arresto nel 2005 a Roma di uno dei terroristi che, nel luglio di quell'anno, aveva tentato di farsi esplodere, insieme ad altri complici, nella metropolitana di Londra.

STRAGE DI VIA FANI: 43 ANNI SONO TRASCORSI MA NOI NON DIMENTICHIAMO E ONORIAMO I NOSTRI COLLEGHI



● LA SEGRETERIA NAZIONALE

Questa mattina a Roma con una cerimonia, è stato ricordato dal nostro Presidente della Repubblica Sergio MATTARELLA l'eccidio di Via Fani nel corso del quale, ben 43 anni fa, persero la vita 3 appartenenti alla Polizia di Stato e 2 colleghi dei Carabinieri di scorta all'onorevole Aldo Moro,

sequestrato il 16 marzo del 1978 da un commando delle Brigate rosse. Sul luogo tre anni fa, nel quarantennale dell'attentato, fu collocata una nuova stele sulla quale stamattina il presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è soffermato in raccoglimento dopo la deposizione di una corona d'alloro.



CRONOSTORIA DEL VILE ATTENTATO:

Alle ore 9,03 del 16 marzo 1978 a Roma, una telefonata anonima al 113 segnalò colpi d'arma da fuoco in via Fani. All'arrivo delle volanti la scena fu agghiacciante, trovarono dentro un'Alfa Romeo Alfetta il cadavere dell'allora guardia di Pubblica Sicurezza Giulio Rivera ed il corpo agonizzante del vice brigadiere di Pubblica Sicurezza Francesco Zizzi dentro la Fiat 130 che precedeva l'Alfetta, i cadaveri dell'appuntato dei Carabinieri Domenico Ricci e del maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi a terra la guardia di Pubblica Sicurezza Raffaele Iozzino. L'eccidio venne compiuto da un commando delle c.d. Brigate Rosse, un gruppo di fuoco che le indagini dopo ipotizzarono composto da almeno 9 terroristi che, in quella circostanza, effettuarono il sequestro del leader della DC, l'onorevole Aldo Moro. Statista della Democrazia Cristiana che venne ucciso dopo ben 55 giorni di prigionia. I 3 giovani colleghi, il 16 febbraio del 1979 furono insigniti della medaglia d'Oro al valor civile.

FRANCESCO ZIZZI, vice-brigadiere di P.S. (Medaglia d'Oro al Valor Civile il 16 febbraio 1979). Nato a Fasano nel 1948. Entrato nella Pubblica Sicurezza nel 1972, quattro anni dopo vince il concorso per la scuola allievi sottufficiali di Nettuno. Vive presso la caserma Cimarra di Via Pani-

sperna. Conseguiti i gradi di sottufficiale progetta le nozze con la fidanzata Valeria. E' nominato al servizio di scorta dell'onorevole Moro come capo equipaggio. Muore a 30 anni nell'attentato in via Fani il 16 marzo 1978.

RAFFAELE IOZZINO, guardia di P.S. (Medaglia d'Oro al Valor Civile il 16 febbraio 1979). Nato a Casola (NA) nel 1953. Si arruola in Pubblica Sicurezza nel 1971, frequenta la scuola di Alessandria ed è successivamente aggregato al Viminale e quindi comandato permanentemente al servizio di scorta dell'On. Moro. Muore a 24 anni nell'attentato in via Fani il 16 marzo 1978.

GIULIO RIVERA, guardia di P.S. (Medaglia d'Oro al Valor Civile il 16 febbraio 1979). Nato a Guglionesi (CB), nel 1954. Si arruola nella Pubblica Sicurezza nel 1974. Muore a 24 anni, nell'attentato in via Fani il 16 marzo 1978, crivellato da 8 proiettili.

Noi del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti, sindacato indipendente vuole ricordare attraverso i propri mezzi di comunicazione l'alto sacrificio di uomini che persero la propria vita per difendere quella altrui e per fare in modo che nessuno dimentichi l'alto tributo che gli uomini e le donne della Polizia di Stato da sempre hanno dato per difendere la democrazia nel nostro paese.



2 FEBBRAIO 2007, UNA DATA INTRISA DI SANGUE

● **Marcello Rodano - Segretario Generale Provinciale di Catania**



*Dr Marcello Rodano
segretario generale
Provinciale di Catania*

Non è agevole, quando si è coinvolti personalmente in una determinata vicenda, ripercorrerne gli accadimenti, le dinamiche e rievocare gli stati d'animo delle persone che ne sono state protagoniste.

Devo fare violenza alla mia oggettività, quindi, nel descrivere ciò che vidi consumarsi allo stadio "Angelo Massimino" di Catania,

la sera del 2 febbraio 2007, giorno in cui rimase ucciso l'Ispettore Capo della Polizia di Stato Filippo Raciti, in quanto in quella data fui comandato di servizio in qualità di responsabile di settore, in occasione del famigerato derby Catania-Palermo.

Ad onor del vero, nulla di quanto accadde quel nefasto venerdì, poteva darsi per inaspettato, perché già da diverse settimane gli episodi di scontri fra le forze dell'ordine e le tifoserie ultras, si erano intensificati e moltiplicati esponenzialmente, assumendo, in qualche circostanza, toni cruenti.

E ricordo vividamente che, ad oculato parere dell'allora Questore di Catania Michele Capomacchia, quell'incontro calcistico non avrebbe dovuto svolgersi. La banalizzazione delle violenze rivolte alle forze dell'ordine, era una di quelle caratteristiche di costume, o meglio, malcostume sociale, che, in quei funesti giorni del febbraio 2007, aveva maggiormente minato il morale delle aliquote di poliziotti impegnati nel contrasto delle brutalità delle frange più estremiste delle tifoserie calcistiche.

Banalizzazione significa inquadrare in ambiti di tollerante normalità, fatti, accadimenti ed eventi che,

sulla scorta dei canoni di giudizio comunemente accettati, di normale hanno poco o nulla.

Ed in questa perversa ottica, era pressoché passato sotto silenzio l'inquietante accadimento che alcuni giorni prima del dramma del 2 febbraio, si era verificato in curva nord allo stadio, allorché, al fine di attirare in un tranello alcuni poliziotti, venne richiesto l'intervento di personale sanitario fra gli spalti, per il presunto malore di un tifoso, poi rivelatosi fallace e fittizio.

Come di consueto, al fine di preservare l'incolumità dei barellieri, alcuni poliziotti accompagnarono questi ultimi fin dentro l'emiciclo della turbolenta curva nord, ove, ivi giunti, gli uomini in divisa furono accerchiati e isolati. In questo frangente, uno di loro, che non riuscì a disimpegnarsi per tempo, fu proditoriamente sottoposto ad un inaudito linciaggio che ne impose il ricovero in ospedale per diversi giorni.

Era questo il clima che si respirava nella Catania calcistica di quei tempi, un clima pesante, truce, sinistro, intriso di livore nei confronti degli uomini in divisa.

Probabilmente uno studioso in psicologia sociale avrebbe gioco facile a spiegare i misteriosi meccanismi mentali che innescano determinati fenomeni di violenza di massa, ma io, che psicologo non sono, fatico non poco a dare un'accettabile spiegazione a quella brutalità gratuita posta in essere da persone che colpivano altre persone mai viste prima, come a voler saldare chissà quale conto personale, mentre invece il motivo di tanto accanimento derivava solo dal colore dell'uniforme indossata dai destinatari di tanta veemenza.

A posteriori, fu emblematica dell'acrimonioso astio nutrito da tali soggetti verso i poliziotti, la requisitoria della Procura della Repubblica, pronunciata in occasione del processo per associazione per delinquere finalizzata alla commissione dei delitti di resistenza pluriaggravata a pubblico ufficiale, lesioni personali, porto e detenzione di armi improprie e di materiale esplodente, lancio di materiale pericoloso e possesso di artifici pirotecnici in occasione di manifestazioni



sportive, celebrato nei confronti di 10 ultras del Catania, ad ottobre del 2014 e conclusosi con la loro condanna.

In quell'occasione, la Procura evidenziò che l'organizzazione di cui facevano parte gli imputati, aveva manifestato un "odio viscerale ed incondizionato nei confronti delle forze dell'ordine, viste quale principale nemico da combattere con la violenza, con ogni mezzo ed in ogni occasione, predisponendo all'uopo mezzi ed uomini, un odio solo occasionato dal tifo calcistico".

Furono quindi queste, le fosche premesse di quanto avvenne quel 2 febbraio del 2007.

Nel pomeriggio di quel giorno, le forze di polizia conversero con largo anticipo allo stadio "Angelo Massimino", perché tutto lasciava presagire una degenerazione della delicata situazione.

Quando la partita iniziò, alle 18.00 circa, la curva nord, il settore da cui partirono le iniziative più violente, era già in preda ad una isteria di rivolta.

L'afflusso allo stadio dei tifosi ospiti, a secondo tempo abbondantemente iniziato e sotto la supervisione delle forze dell'ordine, fu solo l'occasione per dare l'avvio ad una guerriglia urbana diffusa che era già nell'aria, se ne respirava l'odore, acre più di quello dei fumogeni che si diffondevano nell'aria.

Il clamore assordante degli slogan e del vociare di una massa di 20.000 persone, porta alla mente, a chi si ritrova al cospetto di tale fenomeno, parallelismi storici con epoche di 2000 anni or sono, allorché le battaglie erano all'arma bianca, le legioni si scontravano con masse multiformi di orridi guerrieri e gli uomini degli eserciti barbari emettevano, a bella posta, suoni gutturali finalizzati a terrorizzare e ad annichilire gli eserciti romani.

La storia, a volte, si ripete e in quel lontano giorno di 14 anni or sono mi piacque pensare che allora come 2000 anni fa, la civiltà, rappresentata dai reparti organici delle forze dell'ordine, si scontrava nuovamente con la barbarie, rappresentata dalla massa informe di quei teppisti da stadio.

Le esalazioni delle bombe carta e dei fumogeni sembrarono, a loro volta, essere dotate di vita propria, si fecero strada in ogni dove, si insinuarono in ogni riposto pertugio di quella vetrina della vergogna che in quel momento era diventato lo stadio "Angelo Massimino".

L'aria diventò irrespirabile. Se in quel frangente si fosse effettuata un'analisi chimica alla composizione dell'atmosfera, ho la presunzione di pensare che l'azoto e l'ossigeno sarebbero risultati gli elementi minoritari, a tutto vantaggio degli olezzi e dei residui aeriformi dei nitrati, dei solfati e dei clorati, che formano i composti chimici di fumogeni e petardi.

L'arbitro interruppe la partita, se ne meditò la definitiva conclusione, la tensione era alle stelle. Dopo 40 minuti di sospensione, durante i quali le consultazioni fra i responsabili dei vari organismi coinvolti in quell'evento si incrociarono in maniera spasmodica, la partita, forse anche per esigenze di ordine pubblico, riprese.

Gli scontri si spostarono fuori dalla struttura sportiva, atteso che una nutrita schiera di hooligans era rimasta all'esterno, indizio evidente che a loro, in verità, poco interessava della partita.

Via Ferrante Aporti angolo via dello Stadio (attuale via Giuseppe Fava) e zone viciniori diventarono l'epicentro di una battaglia scandita a colpi di pietre, spranghe e bombe carta da una parte, con cariche di contrasto dall'altra.

Vi era l'esigenza di non far dilagare gli scontri in altre zone della città, ragion per cui, all'affondo dei reparti delle forze di polizia, seguiva subito dopo una composta ritirata strategica finalizzata a far rimanere in zona il fulcro dei disordini e tali movenze, immortalate da alcune emittenti televisive, prestarono poi

il fianco, ai profani assurti ad oracoli di sapienza in materia di ordine pubblico, a sommarie accuse di pavidità scagliate nei confronti degli appartenenti alle forze dell'ordine.

Nessun organismo di polizia si risparmiò quel giorno, Polizia di Stato, Guardia di Finanza e Carabinieri, si ritrovarono come un sol uomo a fare fronte comune contro l'obnubilazione della ragione, l'ottenebbiazione del giudizio, l'abdicazione del vivere civile.

Mi ritrovai su strada, col mio contingente posto a presidiare l'ingresso carraio di via Ferrante Aporti, mentre gli scontri divampavano nell'attigua via dello Stadio.

Ad un certo punto, fra la massa di uomini che imparavano ed eseguivano convulsamente ordini e disposizioni di servizio, si fece avanti un uomo dall'inconfondibile folta chioma canuta e dal tipico portamento autorevole: era il Questore.

Confesso che non avevo mai visto la figura apicale di una Questura, scendere in prima linea durante una vera e propria sommossa qual'era quella che ci ritrovavamo a fronteggiare.

Il Dr. Michele Capomacchia scandì ordini netti e chiari, la situazione del momento non rispecchiava più le dinamiche che si erano ipotizzate a tavolino e che erano state consacrate nell'ordinanza di servizio, gli schemi del prevedibile erano saltati a tutto vantaggio dell'imponderabile e nasceva l'esigenza di approntare tattiche d'azione adeguate alla criticità del momento.

Mi indicò la necessità di dover aggirare un manipolo di giovinastri che si erano resi autori di una nutrita sassaiola.

Ubbidii all'istante, racimolai alcuni uomini delle unità territoriali, lasciando l'aliquota a me assegnata con

ordinanza di servizio, a presidio della porta carraia di via Aporti e mi predisposi ad intervenire.

In questo frangente ebbi modo di concertarmi con l'allora Vice Questore Aggiunto e attuale Vicario del Questore di Cagliari, Giovanni Marziano.

Anche lui aveva ricevuto la consegna questorile di accerchiare il gruppo dei facinorosi, ci coordinammo ed elaborammo un estemporaneo piano operativo in adesione al quale Giovanni Marziano sarebbe avanzato, con i suoi uomini, su via Rasà, mentre io, attuando un'azione di contrasto su via dello Stadio, li avrei fatti cadere nella sua rete.

Mentre ci incamminavamo, mi accorsi che Giovanni Marziano era claudicante. Gli chiesi il motivo del suo precario incedere, mi rispose che una scheggia di bomba carta lo aveva attinto poco prima al calcagno. Cercai di dissuaderlo dal proseguire oltre, tentando di convincerlo a ricorrere alle cure dei sanitari, ma lui non volle sentire ragioni, si avviò lungo via Ferrante Aporti, fino ad imboccare via Rasà, sparendo alla mia vista.

Mi diressi, manganello in mano e casco u-boat calzato, su quel campo di battaglia rappresentato da via dello Stadio disseminato di bottiglie infrante, cianfrusaglie di ogni tipo e corpi contundenti di varia foggia, alla testa di quel gruppo di uomini prontamente offerti a darmi man forte.

Fra loro riconobbi il buon Assistente Capo Orazio Calabretta, uomo d'altri tempi nel senso migliore del termine, personificazione vivente del padre di famiglia congiunto al poliziotto incline al sacrificio e all'abnegazione, che si pose al mio fianco senza esitazione.

Avanzammo in quel terreno di scontro diventato una terra di nessuno, fra le invettive e gli oggetti che ci venivano lanciati contro da una marmaglia la cui fluidità di movimento sembrava renderla inafferrabile e sfuggente.

Quando fummo a distanza di circa 15-20 metri da un capannello di una cinquantina di facinorosi armati di pietre, spranghe e molti dei quali col volto travisato, ordinai la carica, che sortì il suo effetto, i teppisti si dispersero, fuggirono nelle direzioni più disparate.

Alcuni scapparono in direzione di via Rasà, per come avevamo previsto.

Io e l'Ass. Capo Orazio Calabretta, nel contempo, adocchiammo e inseguimmo uno dei tanti componenti di quella teppaglia, che imboccò una via secondaria, corse a perdifiato fino alla palizzata che recin-



geva un cantiere, si arrampicò fino alla sommità della recinzione e si lanciò al suolo.

Sentimmo un grido, intuimmo che la caduta non era stata indolore.

Ci arrampicammo sopra la palizzata, scorgemmo l' "eroico" guerriero accartocciato su se stesso, nel fondo di un dirupo, in un mugolio di lamenti che trasformarono la nostra rabbia in pena, specie alla vista del volto di quel delinquentello.

E' singolare come le aspettative sull'aspetto truce che avrebbe dovuto avere uno degli autori dello scempio di quel giorno, svanirono come neve al sole allorché si delinearono le fattezze somatiche imberbi di quel fuggiasco ormai in trappola.

Il suo volto riesumò in noi l'istinto paterno di chi aveva lasciato a casa dei figli adolescenti, un tremante e implorante diciottenne o su di lì, dal perfetto idioma italiano, si profilò dinanzi ai nostri occhi.

Gli intimammo di ritornare sui suoi passi, ci rispose supplicante che aveva paura che lo picchiassimo.

Gli rivolgemmo contro tutte le contumelie che il nostro repertorio di poliziotti di strada potesse riservargli, prospettandogli l'alternativa di venire a noi di sua sponte, o di indurci a venire noi da lui.

Vistasi preclusa ogni via di fuga, il dolorante e terrorizzato mariuolo, a seguito di opportune garanzie sulla bontà e legalità delle nostre intenzioni, ci venne incontro supplicante, dichiarandosi un avventore di passaggio fuggito alla vista della polizia solo perché sopraffatto dalla paura, svuotandosi però contemporaneamente, con malcelata mossa di soppiatto, le tasche entro le quali aveva ancora celate alcune pietre. Lo afferrammo per le braccia, issandolo al di là della palizzata, mentre le sue grida stavano ad indicare che un suo braccio, nell'urto della caduta, si era provocato una dolorosa contusione.

Le sue lacrime dissolsero il nostro furore, ma non gli risparmiarono una paterna reprimenda in versione duplex, che tanto io quanto l'Assistente Orazio Calabretta gli scaraventammo a gran voce in faccia di tutto cuore.

Ci avviammo, insieme al nostro "prigioniero", in via Aporti, laddove si era istituito il punto di raccolta per i fermati e lo consegnammo alla sorveglianza di Arcangelo Panebianco, veterano Ispettore di Polizia sotto la cui saggia ed equilibrata custodia venne affidato l'improvvido "guerrigliero".

Arrivò un'ambulanza, fatta chiamare per dare assistenza ai primi nostri feriti.



Fra questi ultimi vi fu Giovanni Marziano, che durante gli scontri nel frattempo intercorsi in via Rasà, era stato colpito al torace da una pesante pietra lanciatagli contro con un micidiale tiro parabolico, che, per quella sera, in deroga ai suoi stoici propositi, lo avrebbe messo fuori gioco definitivamente.

Poi iniziò a divulgarsi, fra noi poliziotti, la notizia che avrebbe marchiato per sempre quel nefasto giorno.

Vidi l'autista di un automezzo del Reparto Mobile di Catania in lacrime e subito un fosco presagio pervase la mia mente: un poliziotto non piange per il dolore fisico, qualcos'altro doveva affliggere quel giovane collega in divisa.

Azzardai timidamente la domanda, quasi a temerne la risposta. E il collega mi rispose come io temevo e immaginavo. Uno di noi era andato incontro al sacrificio della vita. L'Ispettore Capo della Polizia di Stato Filippo Raciti, era deceduto per le ferite riportate durante gli scontri. Un improprio urlato senza ritegno uscì fuori dalla mia gola, mentre un mio vigoroso pugno colpì per la rabbia la superficie metallica del mezzo. Era assurdo, morire per una partita di calcio era semplicemente e letteralmente assurdo!

Un turbinio di pensieri e sentimenti si affollò nella mia mente, mentre pensavo a quella moglie, a quei figli, a quella madre e a quei familiari tutti, a cui sarebbe giunta una notizia così insopportabile da tollerare. Dovetti fermarmi alcuni minuti per lo sgomento, metabolizzare quel macigno dolorifico che iniziava a gravare su tutti coloro i quali eravamo impegnati in servizio in quel triste frangente.

Mi imposi di reagire, dissi a me stesso che il modo migliore per onorare la memoria del collega, doveva essere la reattività operativa e l'impegno a non darla vinta a chi l'aveva ucciso.

Mi portai nuovamente in via dello Stadio, raggiunsi il Questore Capomacchia, il quale, nonostante lo smar-

rimento della feroce notizia della dipartita del povero Filippo Raciti, mai aveva cessato di monitorare personalmente la situazione.

La guerriglia continuava, con l'aggravio dei colleghi feriti che sembravano moltiplicarsi.

Mi tuffai nuovamente nella mischia, scansando le sassaiole della controparte, finché una pietra non mi colpì, di rimbalzo, lo stinco sinistro.

Una fitta mi fece sussultare riducendomi all'impotenza per alcuni minuti.

Dopo circa un quarto d'ora il dolore diventò sopportabile, mi rimisi in gioco.

Mi portai nel marasma di via dello Stadio e, proprio in quel momento, si parò dinanzi ai miei occhi una scena da arancia meccanica di rara brutalità, in cui la vittima, peraltro, aveva un volto che mi era familiare. Sulla banchina dinanzi ad un panificio della citata via dello Stadio, giaceva a terra, supino e privo di sensi, il Sostituto Commissario Giuseppe Cassisi, trascinato per la collottola da un terzetto di invasati che cercavano di portarlo, per chissà quali fini, fra le fila dello schieramento ultras.

Seppi, poi, che era appena stato tramortito da un ciclomotore che lo aveva travolto nel momento in cui era intento a bloccare un giovinastro che gli aveva lanciato contro una bomba carta.

Il Sost. Comm. Giuseppe Cassisi, fino a due anni prima, era stato un mio leale collaboratore al tempo in cui dirigevo l'Ufficio Antimafia della Divisione Anticrimine della Questura di Catania e, definirlo un sant'uomo, sarebbe stato il modo più idoneo per descriverne la profonda e sincera religiosità.

Le pareti del suo ufficio erano forse state le migliori testimonianze della sua fervente spiritualità, perché le immagini sacre appese ai muri suscitavano, a volte, bonari contenziosi con altri colleghi magari propensi ad apprezzare raffigurazioni grafiche più prosaiche e i confronti dialettici che ne seguivano si concludevano, immancabilmente, con le esortazioni del Sost. Comm. Giuseppe Cassisi a rifuggire dal peccato ed a mettere in pratica i precetti del cristianesimo. Mi capitò sovente, accedendo al suo ufficio, di vederlo lavorare al computer accompagnato dal sottofondo dei programmi religiosi di radio Maria e tale suo ardore suscitava, in me, sentimenti frammisti di ammirazione, invidia e commozione.

Si narrava, altresì, che ogni mattina facesse una levataccia al fine di poter assistere alla messa che si ce-

lebrava alle ore 07.00 al convento dei Benedettini di via Crociferi ed effettivamente in qualche occasione ebbi modo di scorgerlo di buon'ora nei pressi di quel sito, ma non gli chiesi mai, in verità, per discrezione, di confermare o di smentire la fondatezza di quelle voci.

In ogni caso, se qualcuno mi avesse chiesto di indicare la figura di un buon cristiano per antonomasia, credo che la prima immagine che mi sarebbe subito venuta in mente, sarebbe stata quella della sua persona.

Ed ora lo vedevo lì, nella plastica rappresentazione della perenne lotta del male che tenta di sopraffare il bene ed in cui lui, la rappresentazione vivente del bene, stava soccombendo alla violenza del male.

Quella scena fu, per me, un'atroce e lancinante scudisciata al cuore e all'anima, che per un attimo mi annebbiò la mente.

Una furia cieca mi assalì, percorsi quella decina di metri che mi separavano da quegli individui con una corsa che mi portò a loro ridosso in un batter di ciglia. Piombai su di essi roteando in senso antiorario il manganello ad altezza del viso e quando impattò sulla faccia del primo soggetto alla mia destra, si sentì uno schiocco simile all'effetto sonoro di una frustata che colpisce la viva carne.

Nel proseguo della sua corsa, la mia manganellata colpì anche il volto del secondo dei tre aggressori, convincendo entrambi, fra i lamenti, ad una precipitosa fuga, mentre il terzo, essendo chino sul corpo del collega svenuto, intento a frugarlo alla verosimile ricerca della pistola, venne solo sfiorato di striscio dal fendente del mio sfollagente.

La mano dell'ultras era già intenta ad afferrare quell'arma che era pure scivolata dalla cintola del malcapitato Cassisi, quando il mio braccio, dopo aver esaurito la corsa della manganellata inferta da



destra verso sinistra, ritornò come una molla all'inverso, da sinistra verso destra, impattando come un montante sul mento dell'assalitore, inducendolo a mollare quell'oggetto metallico che per lui doveva rimanere proibito, mentre il suo capo, per il colpo subito, si piegò all'indietro quasi come fosse la testa di un manichino.

Ma fu solo uno shock momentaneo perché si sa, i mezzi di coazione fisica delle forze di polizia sono progettati, come è anche giusto che sia, per far male fisicamente senza arrecare gravi e irreparabili conseguenze e con tali criteri sono prodotti i manganelli in dotazione alla Polizia di Stato, all'apparenza rigidi, ma in realtà fatti di gomma flessibile.

Riavutosi dal doloroso colpo subito, l'assalitore rimasto adesso isolato si diede ad una precipitosa fuga lungo via dello Stadio in direzione di viale Mario Rapisardi.

Inseguì quel teppista lungo la pubblica via per un centinaio di metri, guadagnandomi la possibilità di infliggergli un'ulteriore manganellata alla schiena che lo fece sobbalzare, finché non rientrò fra le fila dell'ancor nutrito schieramento di ultras.

Al ritorno sui miei passi vidi che venivano prestati i soccorsi del caso allo sfortunato Sostituto Commissario Giuseppe Cassisi, il quale rimediò un ricovero in ospedale di numerosi giorni ma guarì poi, fortunatamente, del tutto.

Mi rimisi in formazione, accanto al Questore, con l'orgoglio di chi voleva stare accanto al proprio Comandante, nei momenti cruciali di quella fatidica giornata. Nei frangenti di specie, ebbi modo di osservare con ammirazione profonda il Dr. Capomacchia, quest'Uomo ultrasessantenne, saldo come una roccia e madido di sudore per i cimenti a cui si era sottoposto, portatosi in prima linea, manganello in mano, ad affrontare i rischi e le insidie di una situazione apocalittica, mentre avrebbe potuto starsene al sicuro in qualche asettica stanza d'ufficio, in giacca e cravatta, a coordinare a distanza le attività su strada. Con mio sommo terrore, si rifiutò di indossare il casco protettivo, al fine di infondere coraggio a quei colleghi che vedendolo sul campo, avrebbero trovato sprone e motivazione nei momenti drammatici di quella sera. A un certo punto gli ultras posero sulla carreggiata stradale dei cassonetti della nettezza urbana e si accinsero a dargli fuoco.

Il Questore ordinò l'ennesima carica, partì, lancia in resta, verso quei teppisti adesso tramutatisi in aspi-



ranti piromani. Gli corsi dietro, atterrito da quelle pietre che gli sfioravano il capo, mentre lui, incurante di stare rischiando la vita, si lanciava in profondità fra le fila degli antagonisti.

Lo pregai di indossare un casco, non mi diede ascolto, mentre tutto intorno il paesaggio sembrava surreale, ed evocava, nella mia mente, i racconti su Beirut, che al tempo in cui ero Sottotenente dei Bersaglieri, i miei soldati, nel lontano 1984, mi avevano fatto relativamente ai luoghi in cui erano stati in missione. A un certo punto il Questore svanì, avvolto da una grigia foschia, i teppisti erano riusciti ad appiccare il fuoco.

Vidi il Dr. Capomacchia tra il fumo e le fiamme dei cassonetti incendiati, dritto nella sua possente fisionomia e tutt'altro che domo, chiamare a sé il restante personale, al fine di mettere in sicurezza l'area e assicurare le attività di spegnimento dei focolai d'incendio.

Le ore a venire furono uno stillicidio di scontri, una babele di disordini, una sequela di violenze inaudite sulle cose e sulle persone, con molti colleghi che dovettero ricorrere alle cure dei sanitari.

Durò molto tempo la battaglia, ma lo Stato vinse, come sempre e come sempre fu solo una questione di tempo e di sacrificio.

A poco a poco le strade si disertificarono e la quiete scese dopo la tempesta.

Ma tutto presagiva che probabilmente i tafferugli si sarebbero spostati altrove, bisognava prendere delle decisioni efficaci, immediate, scomode ma necessarie.

Il Questore mi venne incontro, mi disse che doveva affidarmi un incarico delicato.

Io cercai abilmente di occultare la mia andatura clau-

dicante, ero consapevole che se il Dr. Capomacchia avesse avuto un minimo sentore delle mie reali condizioni fisiche, mi avrebbe dispensato immediatamente dagli incarichi, ordinandomi di ricorrere alle cure mediche.

Riuscii nell'intento, non si accorse di nulla, mi prese sottobraccio e mi confidò di temere probabili agguati nei confronti del pullman della squadra del Palermo, allorché avrebbe percorso l'autostrada per il capoluogo siciliano.

Da lì, il delicato incarico a cui avrei assolto: scortare la squadra del Palermo percorrendo l'itinerario alternativo fino a Messina e da lì avrei poi imboccato l'autostrada tirrenica fino a destinazione.

Accettai senza indugi, non ne avrei mai avuti nei confronti di un Uomo che quella sera aveva conquistato la mia incondizionata ammirazione professionale e umana.

Se in quel momento il Dr. Capomacchia me l'avesse chiesto, sarei andato a piedi sulla luna.

Mi venne affidata, per assolvere all'incarico, la direzione di alcune squadre del Reparto Mobile di Catania, la mestizia si leggeva sui nostri volti, il collega Raciti era in forza in quel Reparto e tutto parlava di lui. Formammo un nutrito corteo di automezzi, con il pullman della squadra del Palermo posto al centro e la mia autovettura di servizio a fare da apripista.

Ci avviammo a notte fonda, in stretto coordinamento con la centrale operativa della Questura, la quale ci aggiornava costantemente sulle attività di bonifica del tracciato che ero stato incaricato di seguire. La mia auto precedeva i "Discovery" e i "Daily" del Reparto Mobile di Catania e, percorrendo le ormai spettrali vie cittadine, il mio sguardo si posava ogni tanto su scritte murali riportanti la dicitura A.C.A.B. (acronimo di All Cops Are Bastards), che in quei frangenti apparivano di una provocazione insopportabile.

I giocatori del Palermo, da dietro i vetri del loro

pullman, apparivano sbigottiti e timorosi e forse proprio per questo nessuna loro rimostranza accompagnò la nostra decisione di farli rientrare a Palermo attraverso un percorso che li avrebbe costretti a viaggiare pressoché tutta la restante notte. Nei loro volti e nei loro atteggiamenti non c'era traccia di quella vittoria fuori casa ottenuta dal Palermo per 2 a 1 che, in considerazione di quanto avvenuto, non aveva proprio senso celebrare o evocare minimamente.

Imboccammo senza problemi l'autostrada per Messina, diedi disposizione al mio autista di accelerare per effettuare un sommario sopralluogo alla prima stazione di servizio, luogo probabile di eventuali agguati.

In un baleno giungemmo nell'impianto logistico in parola, ma esso sembrava avvolto in una calma ovattata che fece da contraltare al caos in cui ero stato immerso appena alcune ore prima.

Mentre ci accingevamo ad imboccare la corsia di reimmissione in autostrada, il pullman della formazione di calcio e il nutrito corteo di scorta ci sfilò davanti, con buona pace dei nostri nervi, che adesso si potevano permettere un poco di rilassamento.

Il resto del viaggio fu senza storia e giungemmo, nelle prime ore del mattino, nel capoluogo siciliano immerso nel sonno.

Mi accomiatai dalla squadra del Palermo, salendo sul loro pullman e rivolgendo un saluto frammisto a cordoglio per la morte di uno di noi.

I visi dei calciatori erano l'emblema dell'afflizione frammista alla solidarietà, ma anche al sollievo per la conclusione di un lungo viaggio che si preannunciava gravido di insidie e che invece si era concluso senza colpo ferire.

Ritornai alla testa del contingente della Polstato e giungemmo in un albergo palermitano, per l'opportuno riposo, stremati e ammutoliti, i terrei volti esprimevano la tragedia che si era consumata, qualche lacrima faceva ogni tanto capolino sulle guance di quei colleghi che ancora faticavano a metabolizzare il feroce evento che ci aveva toccati da vicino. Poi il mio telefono squillò. All'altro capo, un alto funzionario della Digos catanese che, con tono biasimevole, mi disse che c'era una persona da me fermata di cui non sapeva cosa fare.

Mi ricordai, d'un tratto, del teppistello agguantato all'interno del cantiere edile, dopo il rocambole-



sco inseguimento effettuato insieme all'Assistente Capo Orazio Calabretta.

Il mio interlocutore aveva la voce quasi alterata, un timbro che reputai ingeneroso nei miei confronti, ma tanto fu.

Feci presente di trovarmi a Palermo per aver assolto ad un incarico del Questore e che per il sovrapporsi degli eventi del giorno prima, mi era stato impossibile avere il tempo di redigere qualsivoglia documento di sintesi sulle attività espletate.

Mi imposi di fare mente locale, gli esposi oralmente un resoconto di massima delle circostanze che mi portarono a fermare quel giovane.

In verità, era molto probabile che detto individuo si fosse impegnato attivamente nei disordini verificatisi, ma non potevo dire di averlo visto materialmente lanciare un corpo contundente o scagliarsi contro un appartenente alle forze dell'ordine.

Riferii quanto sopra a quello stizzito alto funzionario della Digos, il quale, anche in considerazione della mia impossibilità a redigere alcun atto, mi comunicò di stare immediatamente rilasciando il giovane fermato.

Attese le circostanze del caso dovetti concordare, seppur con qualche perplessità, sulla sua decisione e feci presente che eventuali ragguagli di dettaglio, avrebbero potuto essere forniti dall'Assistente Capo che mi aveva coadiuvato nelle fasi dell'inseguimento.

L'interlocutore controbatté che lui, relativamente a quella vicenda, conosceva solo me e chiuse la conversazione confermandomi la sua decisione di rilasciare il giovane.

Gli occhi mi si chiudevano, andai a riposare, rimuovendo, non tanto per il contenuto della telefonata, quanto per i toni utilizzati nei miei confronti dal mio autorevole interlocutore.

Rientrai a casa nel tardo pomeriggio di quel giorno, zoppicante e ancora un po' stordito per la notte passata in bianco, ad attendermi trovai mia moglie e le mie figlie che sull'uscio di casa mi abbracciarono affettuosamente. Il mio pensiero, in quei momenti, si rivolse a quella moglie e a quei figli di Filippo Raciti, che non avrebbero più avuto il loro caro da abbracciare. Tempo dopo, durante un corso di aggiornamento professionale sull'ordine pubblico, tenutosi presso una struttura della Polizia di Stato di Nettuno (Roma), dovetti ascoltare, mordendo il freno, un autoreferenziale solone



affermare che i fatti di Catania avvennero perché qualche non meglio specificato funzionario della Questura etnea, a suo dire, non avrebbe fatto quello che avrebbe dovuto fare e non sarebbe stato dove sarebbe dovuto stare.

Confesso, tuttavia, che anche io avrei potuto dire la stessa cosa di lui, perché durante tutti gli accadimenti narrati non mi fu data l'occasione di vederlo sul posto, ma probabilmente solo perché era impegnato in un altro settore, ragion per cui mi convinsi che anche le sue avventate conclusioni erano state fatte in buona fede e senza cognizione di causa. Morale della favola: mai giudicare se non si vuole essere giudicati.

Per tutti i fatti descritti, con le eventuali fisiologiche lacune della successione cronologica di ricordi di 14 anni or sono, non reclamai, come sempre ho fatto durante tutto il corso della mia carriera di funzionario della Polizia di Stato, alcun riconoscimento formale perché, in verità, ho sempre ritenuto che la miglior ricompensa ci è data dalla consapevolezza di aver adempiuto con coscienza e senza pretese al dovere di servire lo Stato e la collettività, ragion per cui non ho mai avuto rimpianti sotto questo aspetto.

Rimane, per me, di quel giorno, oltre all'immensa ammirazione per il grande ed ineguagliabile Questore Capomacchia, che non perse mai occasione per esternarmi la sua stima e il suo riconoscimento per la collaborazione che gli offrii incondizionatamente nelle campali circostanze rievocate, il cordoglio e il triste ricordo della morte di un collega, quella triste sera del 2 febbraio 2007, una data entrata a buon diritto negli annali dei giorni più bui d'Italia.

POLIZIA E PENSIONI

"...HOUSTON ABBIAMO UN PROBLEMA..."

● Giovanni D'Alessandri - Segretario Nazionale MP



Si cari signori del centro NASA di Houston dalla galassia del pianeta pensioni della Polizia arriva la flebile voce di un poliziotto in aria di pensione che dice: "..... Houston abbiamo un problema....."

Questa cari signori è la storia del poliziotto "CELLETTI Otello" che a termine carriera, cessando a vario titolo dal servizio, raggiunge il traguardo dell'agognata pensione.

Un momento delicato della vita professionale dove, abbandonando uno stile di vita fatto di quotidiane situazioni lavorative, spesso disagiati, ha avuto comunque alle spalle un apparato burocratico che, pur con fisiologiche mancanze, alla fine riesce ad assicurargli il pagamento degli emolu-

menti che gli spettano in termini che definiremo "accettabili".

Cosa succede quel fatidico giorno? per definirlo prendiamo in prestito le parole di una famosa canzone interpretata dalla grande Ornella Vanoni: "....domani è un altro giorno si vedrà...."

Infatti tutto cambia il giorno successivo quando l'ex poliziotto "CELLETTI Otello" trova come unico interlocutore l'ente previdenziale, che soprattutto in questi tempi di pandemia è spesso un interlocutore assolutamente "virtuale".

Il primo scoglio è il pagamento stesso dell'assegno di pensione che spesso arriva dopo molti mesi dalla data in cui l'ex poliziotto "CELLETTI Otello" ha lasciato il servizio attivo.

Pare che a nessuno importi se il malcapitato abbia in essere pregressi impegni economici assunti come prestiti, mutui o ratei da pagare e risparmi sufficienti ad affrontare il disagio.

Quindi proprio in un momento, psicologicamente ed emotivamente delicato, di cambiamento si trova assolutamente solo ad affrontare queste nuove ed



impreviste incertezze. Incertezze che si amplificano quando nessuno sa rispondere alla sua faticosa domanda e cioè "quanto prenderò di pensione". Neanche fosse un problema di matematica quantitativa. Visto che non esiste un sistema di elaborazione atto a dare una celere e certa risposta l'ex poliziotto "CELLETTI Otello" inizia a fare il giro di telefonate tra i colleghi già pensionati o prossimi alla quiescenza.

Qui come si dice "viene il brutto" perché i volenterosi interlocutori o danno indicazioni frutto delle loro variegata esperienze nel settore, oppure iniziano a fornire cifre degne dell'empirismo della cosiddetta "Scuola salernitana", fedeli al motto "dell'Accademia del cimento" nel dare riescono a dare ad ogni caso anche più soluzioni utilizzando il metodo del "provando e riprovando".

Questo si complica oltremodo quando si verifica il fatto che povero "CELLETTI Otello" abbia avuto più o meno recentemente una progressione di carriera, in questo caso l'esistenza di assurde norme fa sì in molti casi che, a conti fatti, lo stesso riesca a percepire meno, con ovvio riverbero sul trattamento pensionistico, rispetto al collega che con simile vita lavorativa è rimasto nel precedente ruolo o qualifica (....sei stato bravo....ti promuovo....ti affido ulteriori responsabilità.....però come recitava in un film Alberto Sordi "il Marchese del Grillo non chiede sconti, paga o non paga....e io non ti pago"...) .

Sia chiaro che quanto appena detto non sottende ad una denigrazione di coloro che si "cimentano" in questi calcoli ma vuole sottolineare assoluta mancanza di un valido e necessario sistema di riferimento a cui il povero "CELLETTI Otello" potrebbe rivolgersi.

La stessa cosa avviene di riflesso per il trattamento di fine servizio volgarmente definita "liquidazione".

Ora senza fare facile ironia sul termine, il povero "CELLETTI Otello" viene "liquidato" dopo svariati anni di "onorato servizio", a seconda il tipo di cessazione (vecchiaia, anticipata a domanda, inabilità ecc. ecc.), con tempi assolutamente inaccettabili che vanno da un minimo di due anni a salire.

Orbene proprio ciò che manca è questo e cioè, espresso in modo semplificato, un ufficio dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza creato per lavorare a stretto contatto con l'Ente previdenziale ed integrato con esso.



Questo ufficio di interfaccia dovrebbe essere concepito per svolgere una funzione di accompagnamento del poliziotto nei momenti precedenti ed immediatamente successivi al trapasso dalla vita lavorativa alla condizione di pensionato.

La grande utilità è lapalissiana per il solo fatto che, per quanto riguarda i poliziotti, l'interenza dei dati giuridici ed economici è di assoluto appannaggio dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza in quanto che l'Ente previdenziale, per la quasi totalità dei casi, possiede dati assolutamente incompleti. Non credo che per attuare questa come soluzione al problema implichi da parte dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza un impiego di risorse umane e strumentali insostenibile, al contrario sgraverebbe alcuni uffici da interpellare che esulano dalle loro competenze in maniera a volte parziale ed a volte assoluta.

Queste poche e semplici riflessioni nell'auspicio che i per i futuri ex poliziotti "CELLETTI Otello" il giorno della pensione sia un momento sereno di coronamento di una vita ed una carriera e non l'inizio di un viaggio in una jungla di incertezze.



FRONTEX, 10.000 AGENTI PER ASSISTERE LE AUTORITÀ NAZIONALI NELLA GESTIONE DELLA MIGRAZIONE

● Articolo e foto On. Filippo PERCONTI*



**Capogruppo Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Euro-pol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione X COMMISSIONE (ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO)*



L'emergenza Covid, il rispetto delle regole per il contenimento del virus e ancora l'arrivo e la gestione dei migranti: sono solo alcuni dei fatti che la Polizia ha dovuto fronteggiare negli ultimi mesi nell'ultimo anno.

Le fughe dei migranti, i rischi per la salute pubblica legate all'emergenza sanitaria, le sofferenze delle lavoratrici e dei lavoratori della Polizia, sui quali spesso ricade il peso delle politiche emergenziali: è necessario creare una strategia capace di coniugare sicurezza e accoglienza, mettere in campo interventi strutturali rispetto ad un fenomeno ormai cronico come l'immigrazione.

Scelte coraggiose e pragmatiche possano essere intraprese, per soffocare sul nascere qualsiasi deriva populista e razzista. Per dare soprattutto risposte ai cittadini e alle Forze dell'Ordine in prima linea per cercare di gestire, ancora una volta, situazioni complesse che non possono trovare il loro baricentro nelle sole forze di Polizia e di chi, insieme a loro, si trova impegnato su tale delicato versante.

L'impegno del Governo e' dare una risposta internazionale all'altezza





della nuova sfida che l'Europa sta vivendo in tema di immigrazione, una problematica europea nel suo complesso e non solo dei singoli stati del mediterraneo.

Un paradosso da scardinare è rappresentato dai Paesi frontalieri più esposti ai flussi migratori accusano gli altri Paesi di non offrire adeguata solidarietà e, viceversa, gli altri Paesi europei accusano i Paesi frontalieri di non approntare un sistema di accoglienza adeguato e di non effettuare con la necessaria efficienza i controlli alla frontiera.

Frontex potrà contare su 10.000 agenti di guardia di frontiera e costiera per assistere le autorità nazionali nel controllo delle frontiere e nella gestione della migrazione, il compito principale degli agenti sarà quello di assistere le guardie nazionali nei controlli dei documenti, nell'identificazione e nella registrazione dei migranti, nell'esecuzione delle operazioni di sorveglianza delle frontiere e di ricerca e salvataggio e nel rimpatrio dei migranti nei loro paesi d'origine o in altri paesi in cui sono passati. Rimanendo nell'ambito sicurezza, si è parlato anche del rafforzamento della cooperazione delle forze di polizia, come ad esempio un miglior scambio di informazioni e un miglior uso delle tecnologie aspetti cruciali per garantire la sicurezza all'interno dell'area Schengen, come eventuali misure per affrontare in modo efficace potenziali minacce alla sicurezza.



INNALZARE ETA' PENSIONAMENTO FORZE DELL'ORDINE E' UNA PROPOSTA INDECENTE

● La Segreteria Nazionale



Con grande stupore assistiamo alle farneticanti proposte dell'innalzamento dell'età pensionabile delle forze dell'ordine, da parte di chi, evidentemente ha perso di vista la cognizione finanche di chi rappresenta, eludendo le legittime aspettative della categoria, dimostrando di non conoscere le reali condizioni di lavoro dei nostri colleghi sottoposti a turni gravosi con conseguenziale stress fisico e psicologico, costretti alle soglie dei sessant'anni a svolgere turni di servizio in prima linea al fine di fronteggiare la criminalità comune e organizzata e l'abnorme ed insoluta tematica dell'immigrazione pseudo clandestina, e tutto ciò senza regole d'ingaggio.

Proporre l'innalzamento della permanenza in servizio per altri due anni rispetto l'età prevista per il nostro lavoro è davvero paradossale e poco coerente con quanto detto negli anni precedenti.

Sappiamo tutti che nella maggior parte delle Questure d'Italia, l'esenzione dei servizi esterni notturni previsti dall'art. 12 A.N.Q. e quasi sempre disatteso e che il personale anziano non ha alcuna reale salvaguardia, non avere presente questo dato incontrovertibile la dice davvero lunga su questa gente.

Forse questi soloni del sindacalismo hanno dimenticato cosa significa indossare un giubbotto anti proiettile, effettuare una vigilanza fissa, scontrarsi con dei facinorosi, e che la stragrande maggioran-



za della forza in servizio nella Polizia di Stato è nei ruoli meramente esecutivi.

Costoro dimenticano che per i dipendenti della Polizia di Stato il collocamento a riposo d'ufficio, a decorrere dal 1° gennaio 2013 continua ad avvenire in corrispondenza dell'età massima per la permanenza in servizio, così come fissata dai singoli ordinamenti e non adeguata agli incrementi della speranza di vita, nell'ipotesi in cui al compimento di detto limite di età risultino già soddisfatti i requisiti prescritti per il diritto a pensione anticipata. In particolare se al compimento dei seguenti limiti di età: 65 anni per il dirigente generale; 63 anni per il dirigente superiore; 60 anni per le qualifiche inferiori hanno maturato i requisiti necessari.

Allora facciamo una controproposta a questi "ben pensanti" seduti in comodissime poltrone, andiamo in pensione a 65 anni ma con gli stessi importi e le stesse mansioni dei Dirigenti Generali, e questo sempre su base volontaria.

Il Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti rivendica nei confronti di quella classe politica che in questi anni hanno fatto finta di tenerci in considerazione, l'opportunità di rivedere le norme per le forze di Polizia, poiché tutto ciò è da ritenere assurdo e poco riguardoso nei confronti di chi serve con serietà e devozione il proprio paese, e rilancia la richiesta di rivedere il sistema pensionistico per le forze di Polizia recuperando la

possibilità di andare in pensione con 35 + 5 anni di servizio utile, a prescindere dall'età anagrafica e senza penalizzazioni previste dalla legge Fornero, con il riconoscimento immediato, all'atto della quiescenza, della c.d. buonuscita, poiché per i dipendenti pubblici – Forze Armate, di Polizia e Vigili del Fuoco compresi – i tempi di pagamento della liquidazione sono piuttosto lunghi, a causa del Decreto Salva Italia del 2011 – approvato dal Governo Monti per salvaguardare i conti del Paese – infatti in quel contesto furono allungati i tempi per il pagamento del TFR (Trattamento di Fine Rapporto) e del TFS (Trattamento di Fine Servizio) spettante ai dipendenti pubblici.

Basta al becero populismo, occorrono fatti e azioni concrete per le forze di Polizia,
+ assunzioni = adeguati pensionamenti.



COSA RIMANE DI TANTO ZELO...

● Marcello Rodano - Segretario Generale Provinciale di Catania



*Dr Marcello Rodano
segretario generale
Provinciale di Catania*

di suscitare la ridda di emozioni che molti miei colleghi ed ex colleghi mi hanno riferito di aver provato leggendo le pagine commemorative da me redatte. Non credo sia cosa da poco potersi pregiare del privilegio di riuscire a suscitare emozioni di una certa trepidazione presso un uditorio di persone qualificate a cui si è legati da rapporti di colleganza, amicizia e stima.

Nell'edizione di alcuni mesi or sono di questa rivista sindacale, ho rievocato, per come mi era stato chiesto di fare dalla redazione sindacale, i disordini del 2 febbraio 2007 avvenuti presso lo stadio comunale di Catania e il relativo apporto professionale da me profuso in quella nefasta circostanza. Devo dire che non mi sarei mai immaginato

Inoltre, i commenti al mio articolo, che molti miei amici hanno ritenuto opportuno condividere con me telefonandomi a tale precipuo fine, mi hanno fornito l'occasione per risentirmi con persone con cui si erano da qualche tempo a questa parte allentati i contatti.

Fattore comune di molte delle telefonate pervenutemi da quei colleghi a cui sono legato da stima ed amicizia, è stata la rievocazione di quei tanti episodi di servizio in cui l'essere intervenuti in difesa del più debole e l'aver arginato l'odiosa arroganza di chi provava un gusto quasi sadico a coercizzare, minacciare, opprimere ed egemonizzare le sue vittime, ha gratificato la nostra personalità professionale in misura incontenibile, immensa, sideralmente sterminata. A tal proposito devo dire che a dispetto di ciò che si potrebbe pensare, le maggiori soddisfazioni professionali, durante la mia carriera, per ciò che mi ha riguardato, non sono provenute dalle indagini di mafia che mi sono ritrovato a condurre, bensì da quelle attività meno clamorose e più giornaliere, che io definisco "polizia di prossimità".

Ciò non significa che io non sappia cogliere l'elevata valenza dell'azione di contrasto alla mafia sotto il profilo del risanamento sociale.

La criminalità organizzata è un cancro da dover estirpare nella maniera più risolutiva possibile e la guerra nei suoi confronti deve essere senza soluzione di continuità e senza quartiere.

Tuttavia, mi tange puntualizzare che le inchieste condotte al giorno d'oggi dalle forze di polizia contro gli agguerriti clan che imperversano sul nostro martoriato territorio, a motivo dell'elevato livello tecnologico ormai raggiunto dai metodi investigativi, determinano un netto distacco fra chi è preposto alle indagini e gli autori dei fatti criminosi. Un'indagine di mafia, generalmente, viene condotta con intercettazioni, riprese video da remoto e altre sofisticate tecnologie che è inopportuno divulgare, in virtù delle quali le operazioni che vengono concluse, si riassumono in enciclopediche comunicazioni di notizie di reato trasmesse all'Autorità Giudiziaria, in esito alle quali vengono poi emesse, se del caso, le misure restrittive.





Quindi, in quasi tutte le operazioni di mafia, l'unica volta in cui il poliziotto autore delle indagini entra in contatto personale con gli indagati, è quando si deve dare esecuzione alle misure cautelari emesse dall'Autorità Giudiziaria.

Il rapporto tra poliziotto e malvivente è perciò un rapporto asettico, sterile, distanziato, quasi astratto e anche l'odiosità del misfatto, che può variare dalle estorsioni al traffico di stupefacenti, viene stemperata dal mancato contatto che l'inquirente ha con la vittima, vuoi perché spesso volte essa omette di denunciare, vuoi perché, come nel traffico di sostanze stupefacenti, la vittima finale, cioè l'assuntore, non verrà mai in contatto con chi, senza che lui lo sappia, sta cercando di impedirgli di precipitare sempre di più verso il baratro, cioè i poliziotti.

Invece, nell'attività di polizia di prossimità o di commissariato che dir si voglia, cioè in quella attività che sottintende la richiesta di aiuto da parte di un comune cittadino contro il sopruso del delinquente di turno, scende pienamente in campo quel fattore umano che ammantava di magico spirito solidaristico l'attività di servizio a cui si darà corso.

E' di impareggiabile carica emotiva, infatti, lo sguardo impaurito del cittadino o della cittadina che si ritrova a denunciare il sopruso e l'ingiustizia patiti ad opera del prevaricatore e del violento.

Di inenarrabile epopea legalitaria e umana potrebbero essere tutti quegli episodi in cui, nel corso della mia pluridecennale carriera, mi sono ritrovato ad oppormi all'angheria e alla prepotenza.

Come, ad esempio, quando mi ritrovai ad avere a che fare col millantatore mafioso che facendo uso di metodi intimidatori tentava di fare andare via dalla propria abitazione una povera vecchietta al fine di impossessarsi della sua casa.

Per non parlare di quella ragazza sottoposta a continue minacce per far cessare le quali avrebbe dovuto sottostare alle turpi voglie del suo aguzzino, sorpreso poi in flagranza del misfatto e assicurato alle patrie galere.

Passando per quella povera senza tetto di nazionalità russa da me sottratta, mentre fuori servizio mi recavo a prendere l'autobus, al linciaggio di un tunisino chela sottoponeva a tale atroce trattamento al fine di rapinarle l'ingente somma di... 10 euro. Aver arrestato quell'immondo individuo, ricordo, gratificò in misura impareggiabile la mia velleità di proteggere il prossimo. Proseguendo poi per quel povero scooterista sottoposto ad un inaudito linciaggio da parte di 8 delinquenti a motivo di non aver concesso la precedenza alla donna di unodi loro e per oppormi al quale dovetti finanche esplodere un colpo di pistola in aria a scopo intimidatorio.

Nulla può ripagare più dello sguardo di un uomo nei cui occhi si può leggere riconoscenza e gratitudine per aver rappresentato la sua ancora di salvezza laddove tutto gli sembrava ormai perduto.

Tutti questi episodi di "polizia spicciola", in verità alcuni fra i tanti, per ciò che mi ha riguardato, hanno esaudito la mia vocazione di essere d'aiuto agli altri, più delle indagini di mafia a cui assolsi al tempo dei miei anni di servizio a Gela, a Niscemi e al Commissariato di P.S. San Cristoforo di Catania.

Di analoga gratificazione, insospettabilmente, gronmano molti delle incombenze di ordine pubblico a cui ho assolto nel corso degli anni.

Nell'immaginario collettivo i servizi di ordine pubblico sono rappresentati da schieramenti agguerriti di tutori dell'ordine in tenuta anti sommossa, che caricano sovente i manifestanti a colpi di manganello e facendo uso di lacrimogeni.

Non metto in dubbio che in casi estremi questo accada, ma quando ciò si verifica non è certo per scelta deliberata e gratuita della polizia, bensì è l'extrema ratio di situazioni che per la mancanza altrui di predisposizione al dialogo, coinvolgono verso vicoli ciechi da cui si può uscire solo ricorrendo, purtroppo, alla forza. Degenerazioni a parte, però, nei servizi di ordine pubblico di ordinaria prassi, l'aspetto umano del

contatto con le parti avverse offre momenti di gratificazione di elevato appagamento.

Quante volte, infatti, approfondendo attività di mediazione e di negoziato in un delicato servizio di ordine pubblico, mi sono ritrovato a "contrattare" con gli antagonisti di turno la pace sociale.

Intendiamoci, la "contrattazione" della pace sociale non sottintese mai, nello svolgimento delle mie funzioni, una rinuncia dello Stato alle sue prerogative e al suo potere-dovere d'imperio, bensì ebbe sempre ad implicare, per quanto mi ha riguardato, l'eventuale tolleranza di un moderato entusiasmo comportamentale della controparte, in verità più nelle parole che nei fatti concreti, che riuscivoperò a dare l'impressione di concedere, solo previa garanzia di compostezza e di irrepreensibilità dei miei interlocutori verso la collettività, la cui incolumità è il bene più prezioso da preservare.

Tale metodica d'azione, quella cioè di dare l'impressione di transigere senza in realtà nulla concedere, in verità appresa da quei grandi colleghi anziani di cui sono stato discente, ha implicato spesso notevoli assunzioni di responsabilità ma mai, debbo dire, ho errato nel fare affidamento sulle rassicurazioni dei miei interlocutori in merito alla parola data e tale dato di fatto ha accresciuto in molte occasioni, specie politico-sindacali, il mio senso di autostima come mediatore di parti sociali avverse.

D'altronde, ebbi modo di apprendere, al tempo in cui svolse servizio a Catania, da un ineguagliabile Dr. Salvatore Patanè, poi diventato Questore di Enna, quella che lui definiva a ragion veduta, l'arte di gestire l'ordine pubblico.

La sua ferrea determinazione e il suo magnetico carisma, con i quali riusciva ad imporre, il più delle volte senza colpo ferire, l'autorità delle istituzioni anche a chi era refrattario a farlo, furono per me l'ideale modello professionale a cui ambire nell'assolvimento delle mie funzioni.

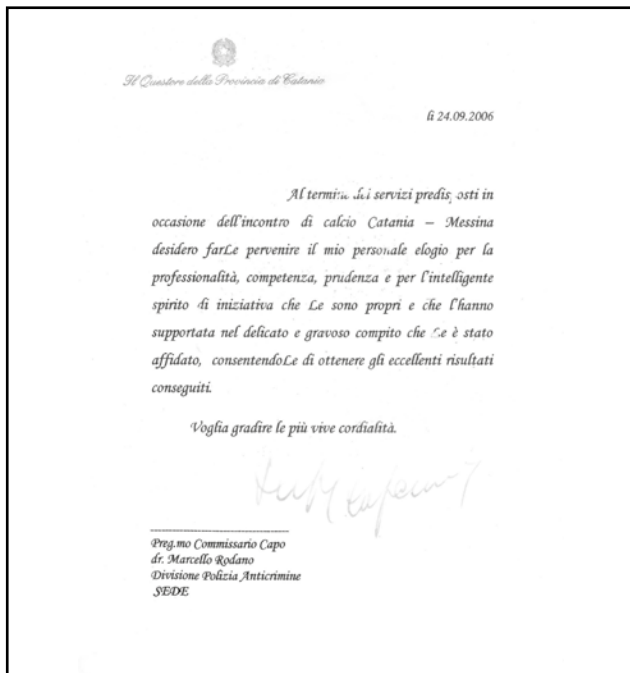
Variegata e poliedrica è stata quindi la mia pluridecennale esperienza nei ranghi di quella istituzione che ho tanto amato senza nulla chiedere, giacché mai, per mia naturale indole, ho evidenziato uno qualsiasi dei tanti casi di cui sono stato protagonista, al fine di ottenere un riconoscimento ufficiale di qualsiasi natura.

Ho sempre ritenuto che le migliori medaglie e le migliori attestazioni al valore, sono quelle che ci vengono attribuite dalla nostra coscienza, ragion



per cui, con tutto il rispetto verso chi ha collezionato nel corso del servizio pletore di lodi ed encomi, non ho mai anelato all'ottenimento di pergamene, diplomi, attestati e mostrine che abbiano certificato le prove e i sacrifici da me sostenuti. E' così che alla domanda formulatami da un mio caro collega nel corso di una delle telefonate di cui ho fatto cenno in prologo alla presente dissertazione e nell'ambito della quale mi è stato chiesto "cosa ne hai avuto di tanto zelo?", io ho risposto: "la stima delle persone che stimo".

Sì, lo ammetto, per me la stima delle persone che stimo è la più preziosa attestazione di valore a cui possa aspirare. In una realtà professionale in cui ho visto carriere di carrieristi (mi si perdoni la ridondanza) a cui io personalmente non farei nemmeno arbitrare una partita parrocchiale di calcetto, incentrarsi sulla spettacolarizzazione di banali e arididati statistici e sulla enfaticizzazione mediatica ad oltranza della propria persona, a volte con effetti nefasti, la stima di quelle persone a cui ho riconosciuto il possesso dei requisiti di competenza e valore, mi ha reso orgoglioso di essere stato ai loro ordini. Sono stati tanti, nel corso della mia carriera, i Questori in cui ho ravvisato il possesso delle qualità prodromiche e necessarie allo svolgimento delle loro funzioni, mentre i pochi questori che ho ritenuto di carente spessore professionale e che ho purtroppo avuto modo di conoscere, li ho



già dimenticati. Di guisa, ricordo ancora con affetto e dedizione le figure di Questori degli anni '90 del secolo scorso, quali il dr. Giuseppe Scavo o il dr. Roberto Scigliano, per esempio, entrambi catanesi d.o.c., che hanno dato molto lustro alla loro città. Nei primi anni 2000 ebbi poi modo di ammirare Questori della stoffa del dr. Marcello Fulvi prima e del compianto dr. Biagio Giliberti poi, due gentiluomini dal proverbiale garbo.

Mentre, in tempi meno lontani, i grandi dottori Michele Capomacchia e Antonino Cufalo hanno rappresentato, per me, gli iconici Questori per antonomasia, la quintessenza della professionalità e la plastica rappresentazione vivente dell'autorevolezza. Di sicuro anch'io avrò ricevuto dei giudizi da parte dei vari questori che si sono succeduti nel tempo e non metto in dubbio che da parte di qualcuno di quelli a cui io non avrei nemmeno fatto arbitrare una partita parrocchiale di calcetto, avrò anche potuto ricevere un giudizio di pessima caratura professionale e forse anche personale.

Sono però del parere che ogni giudizio implica in sé un ineliminabile relativismo, nel senso che gli apprezzamenti, positivi o negativi che siano, formulati su una determinata persona, sono da mettere in relazione alle qualità o alle pecche dell'autore del giudizio.

Di conseguenza, reputo che il giudizio biasimevole che si riceve da un soggetto di carente statura

professionale debba essere considerato, dal suo destinatario, una medaglia al valore, perché i parametri di valutazione invertiti del giudicante vedranno demerito laddove c'è virtù e virtù laddove c'è demerito.

Di converso, il giudizio ricevuto da una persona di comprovate e adamantine virtù sarà sempre in linea con le qualità di quest'ultimo.

Ecco perché, a dimostrazione di quanto io tenga alla stima delle persone che stimo e di quanto nulla mi importi del giudizio ricevuto dalle persone che non stimo, riporto di seguito, in deroga alla mia inclinazione alla sobria riservatezza, alcune lettere, fra le molte, indirzzatemi da qualcuno dei grandi Questori innanzi mentovati. In una di esse, dopo il riverente omaggio rivolto ad un valoroso collega che ha pagato con la vita la sua abnegazione, sono compendiate gli sforzi che ho sempre profuso nell'espletamento delle mie funzioni, l'ideale di fungere da punto di riferimento del personale posto alle mie dipendenze e l'impegno di perseguire ad oltranza la tutela della collettività, valori a cui ho sempre maniacalmente aspirato nel corso della mia attività professionale.

E' la stima di queste persone che mi interessa, mentre gli etichettamenti ricevuti dalle persone che non stimo e che ho già dimenticato, sulla scorta di quel principio del relativismo del giudizio da me innanzi esposto, li considero riconoscimenti premiali e attestazioni di competenza professionale.

SICUREZZA URBANA

● **Alessio Dulizia** - Candidato consigliere comunale di Roma per la Sicurezza Urbana



Attualmente le grandi città producono problemi nella loro organizzazione e territorio, ad esempio l'isolamento, la disuguaglianza e classificazione sociale ci rendono diffidenti gli uni degli altri. Si tratta della paura che perseguita le città e di-

venta una caratteristica della cittadinanza: la paura di frequentare certi spazi, della crisi finanziaria, dell'ambiente, dell'altro, del diverso. Viviamo sempre più nelle grandi città attratti dall'attività economica e la densità di popolazione di queste macro aree aumenta ogni giorno sempre più.

Il luogo è un fattore che decide sulla cultura nelle città e sul futuro degli spazi pubblici, modificandone i significati e facendoli favorire ogni giorno meno le relazioni sociali, poiché l'area fisica della città è uno spazio in uso, rappresentativo di ordine più complesso. Per questo è comune parlare di società di rischio e sorveglianza, o di società per azioni, la cui idea principale è la solitudine degli abitanti, che va letta anche come fenomeno che crea una nuova etica dell'individualità e nuove concezioni sulla libertà, sui livelli di violenza strutturale o simbolica e sulla tolleranza.

Queste difficoltà riscontrate nell'organizzazione del territorio della città si riproducono nei problemi urbani in diversi contesti, come il disordine, l'espropriazione dei luoghi, occupazioni abusive e la criminalità.

La percezione dell'insicurezza, la paura del crimine e il ruolo della violenza emergono in questa ideologia come problemi e unità di analisi che sono al centro della discussione. Di fronte a tale scenario, lo spazio urbano è stato studiato da diverse angolazioni, sia rispetto alla sfiducia nei confronti delle istituzioni di controllo, sorveglianza, libertà individuali, culture quotidiane della violenza, e anche gli approcci di genere nei conflitti della città.



Allo stesso modo, si considera l'impatto di queste problematiche sulla rappresentazione dello spazio urbano e sulla coscienza collettiva di queste categorie che determinano le forme spaziali, perché la loro costruzione è violenta ed esclude in quanto predetermina un regime di normalità; ebbene, se si pensa agli edifici che non hanno rampe per i disabili e alle infrastrutture per la loro mobilità e soddisfazione dei bisogni, si comprende più chiaramente che i luoghi sono costituiti da una parte fisica, ma ne hanno anche un'altra ideologica, una funzione di rappresentazione, perché sono anche spazi abitati in uso costante.

La città è il risultato della congiunzione di ideologie e forme urbane, le storie sullo spazio sono ciò che creano identità che passano attraverso il semplice progetto architettonico. In questo senso, la domanda è: in che modo lo spazio urbano influisce sulla sicurezza dei cittadini e viceversa? Si può riflettere su questa questione da diversi punti di vista: lo spazio urbano come condizione propizia alla criminalità e come danno sociale, e quindi come produttore di identità tendenti all'attività criminale. D'altra parte, come si diceva, nel modo in cui l'insicurezza dei cittadini impatta sulla creazione delle forme urbane, a seguito dell'uso dei dispositivi di sicurezza, della privatizzazione degli spazi di ricreazione e ritrovo cittadino, e di sorveglianza, e nelle nuove pratiche quotidiane. Queste implicazioni possono essere localizzate nelle politiche pubbliche che sono legate allo spazio pubblico e sicurezza, come insieme di esigenze di sviluppo umano che è legato ai problemi delle città di oggi.

75° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

● La Segreteria Nazionale

Noi del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti vogliamo festeggiare il 75° anno dalla nascita della Repubblica Italiana volgendo un pensiero intriso di amore nei confronti di tutti quegli Italiani, Magistrati, Poliziotti e finanche semplici cittadini che per difendere lo stato democratico hanno contrastato con tutte le loro energie la mafia, perdendo il bene più prezioso che un essere umano possiede, la vita. E lo facciamo ricordando una celebre frase enunciata dall'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini nel corso del suo messaggio di fine anno del 1979,

un pensiero che riteniamo, purtroppo, ancora prepotentemente attuale...

“La corruzione è una nemica della Repubblica. E i corrotti devono essere colpiti senza nessuna attenuante, senza nessuna pietà. E dare la solidarietà, per ragioni di amicizia o di partito, significa diventare complici di questi corrotti.”

In allegato il messaggio del Presidente della Repubblica in occasione della Festa Nazionale del 2 giugno



L'ODIO CORRE VELOCE SUI SOCIAL NETWORK

● di Francesco Pira*



* Prof. Francesco Pira
Professore Associato
di Sociologia dei Processi
Culturali e Comunicativi
Delegato del Rettore
alla Comunicazione
Coordinatore Didattico del Master
in Esperto della Comunicazione
Digitale per PA e Imprese
Università degli Studi di Messina

In diverse occasioni mi sono occupato dei fenomeni d'odio che corrono veloci sui social e sul web. Ho cercato di analizzare tutti gli aspetti del "Public Shaming pandemic".

Un fenomeno che pare essersi sviluppato proprio durante il periodo pandemico. Il Covid deve essere sconfitto e i social mostrano come canalizzare il terrore, la paura e l'ansia che ormai si sono trasformate in totale intolleranza. Chi non rispetta le regole viene "processato" sulla piazza virtuale

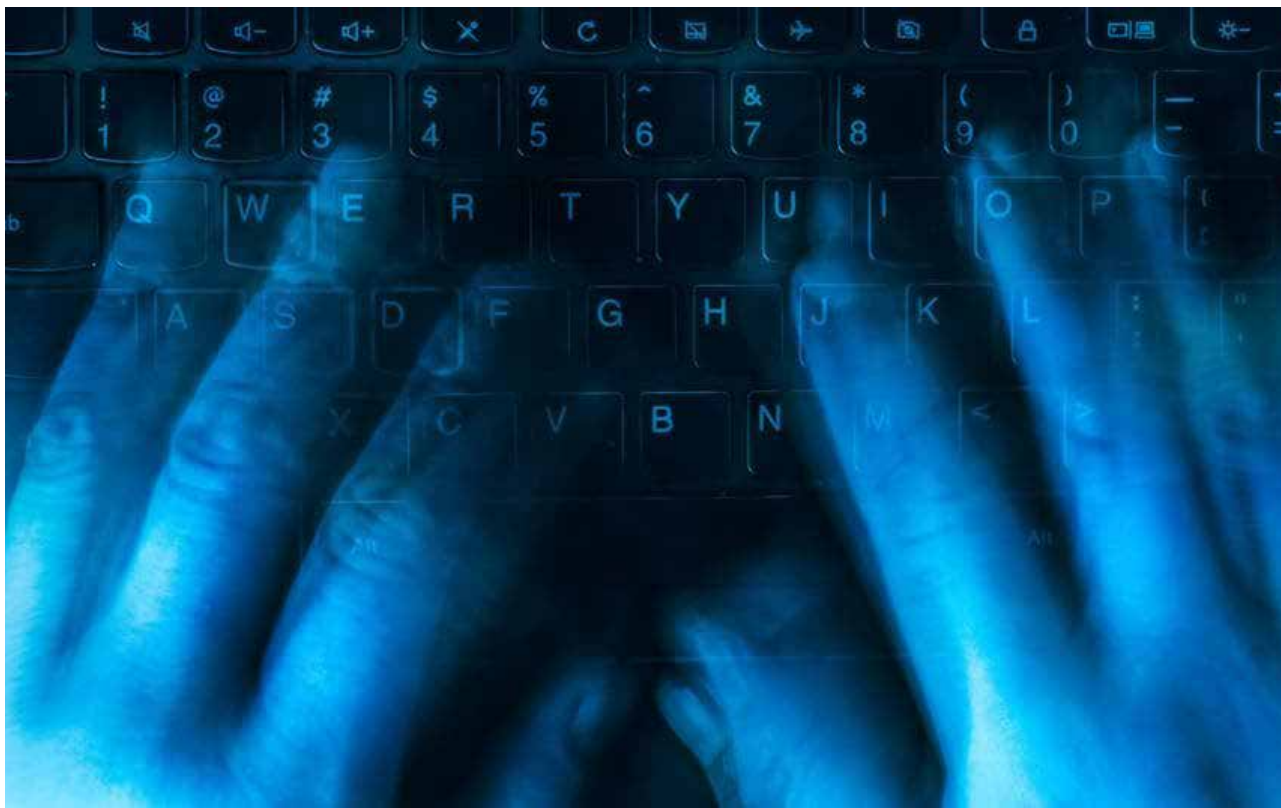
e deve vergognarsi per i suoi comportamenti scorretti. Non contano le motivazioni, perché i giudici della piazza virtuale non lasciano scampo.

Ma il dramma arriva anche dall'ormai famoso "Hate Speech". Un termine inglese che identifica il "discorso d'odio", "incitamento all'odio", per identificare ogni tipo di comunicazione che aggredisce o si avvale di un linguaggio discriminatorio rivolto a un gruppo, o ad una singola persona, in base alla loro religione, etnia, nazionalità, sesso o altro fattore di identità.

Questo sistema dà vita all'odio più profondo e all'intolleranza più assoluta. Hate Speech era una realtà presente già prima dell'avvento di internet, ma oggi è diventata una manifestazione fin troppo diffusa, perché è sempre più facile dar sfogo alla propria rabbia attraverso uno schermo.

C'è chi potrebbe immaginare che questi eventi non siano molto diversi da un insulto qualsiasi, ma nel caso di Hate Speech si evidenzia una peculiare violenza e aggressione ad un elemento caratteristico della persona a cui l'hater punta, facendo leva sulla diversità di nazionalità, di religione, di vedute, di appartenenza.





Gli odiatori seriali non hanno risparmiato nemmeno un vecchietto, di 103 anni, Basilio Pompei colpevole di essersi vaccinato. Proprio così, gli haters hanno iniziato ad insultarlo con frasi del tipo: "Potevi cederlo, per te è inutile" ; "facciamo morire i quarantenni e vacciniamo i centenari"; "almeno potevano aspettare che fosse positivo". A sostegno di questi terribili fenomeni arrivano anche le indagini condotte da il Guardian che ha controllato le linee guida di Facebook e pare proprio che i personaggi pubblici non abbiano la stessa tutela su determinati abusi che solitamente vengono bloccati.

Tutti i personaggi pubblici possono essere bullizzati, stalkerati ed è possibile augurare loro di morire senza alcun problema. La denuncia del Guardian evidenzia un documento di 300 pagine che risale a dicembre 2020. La testata è riuscita ad avere questi dati da fonti non specificate e poi ha diffuso un quadro preoccupante.

L'dentikit perfetto dell' hater vede come protagonisti le persone normali nella vita, che sul web si trasformano. I meno pericolosi, i trolls, coloro che provano gusto a disseminare dissenso, attaccare un'idea o una persona e si lanciano con commenti provocatori, nella speranza che la vittima risponda e così si apra un dibattito all'insegna dell'animosità. I più pericolosi sono i five stars hater, gli odiatori a cinque stelle, coloro che non vogliono solo

irritare o offendere, ma intendono scatenare gli istinti più bassi degli interlocutori e così minare le fondamenta della società, avvelenare la società, generare odio, razzismo, misoginia e discriminazione.

Credo sia necessario educare le nuove generazioni ai sentimenti e al rispetto degli altri. I fenomeni a cui stiamo assistendo sono davvero inquietanti e non possiamo restare a guardare, mentre tutto quello che ci circonda si trasforma in odio.



NON C'È PEGGIOR SORDO DI COLUI CHE NON VUOLE SENTIRE

● Giovanni D'Alessandri - Segretario Nazionale MP



Questa frase fatta sottintende a coloro che, quando si parla di Ordine Pubblico, pur avendo responsabilità di comando, di funzione nell'applicazione delle leggi, di indirizzo politico, di governo o legislativo artatamente cercano di

sfuggire ad esse quando il terreno sul quale ci si muove è talmente insidioso da mettere a rischio consenso o qualche brillante carriera già segnata da positive congiunture astrali.

Perché inimicarsi gli Dei?

Basta solo la coscienza civile ed il senso del dovere? Un desueto amor patrio o uno scomodo amor proprio a far "intender l'orecchio e sollevare la testa"

Vorrei spendere due "semplici" parole e provare a fare una piccola riflessione sul disorientamento che quotidianamente vivono gli operatori di polizia quando per le occasioni in cui sono chiamate a svolgere servizi di tutela dell'ordine pubblico alcuni chiedono che agli stessi venga apposto un numero identificativo mentre, viceversa, si tollera che alle manifestazioni pubbliche partecipino alcuni soggetti "travisati ed armati", dove per armi si intendono tutti quegli oggetti la cui destinazione naturale non è l'offesa ma le cui peculiarità le rendono assolutamente compatibili ed utilizzabili per tale scopo.



Sembra un gioco a parti inverse nel quale coloro che operano per far rispettare la legge debbano ogni volta superare un esame "di democratica capacità operativa" mentre quei "manifestanti non propriamente pacifici".....per l'esame hanno assicurato il "sei politico".-

Naturalmente non si punta il dito contro chi, costituzionalmente garantito, vuole, in maniera pacifica, manifestare per difendere un diritto o sostenere una rivendicazione, bensì verso chi cerca di inquinare occasioni di democratico dissenso infiltrandosi all'interno al solo scopo di provocare disordini, abbandonarsi al compimento di reati e ultimo, non certo nella loro "priorità, cercare lo scontro con le forze dell'ordine che in quelle circostanze sono chiamate l'ordine pubblico garantendo la possibilità di esercitare un diritto imprescindibile per ogni paese che vuole considerarsi democratico.

E' verso questi soggetti criminali, ma anche con chi li tollera dimostrando di non avere capacità o volontà di espellerli da un consesso di civile e democratica espressione di pensiero, che deve accendersi un focus per stabilire (o ristabilire) regole certe che non permettano di trasformare queste occasioni in un terreno di scontro fisico contro coloro che, senza scomodare Pasolini, figli del popolo in divisa garantiscono il vivere civile, spesso sentendo proprie molte di quelle rivendicazioni espresse in piazza.

In poche parole non è più possibile tollerare che in

piazza si presentino soggetti (uso la parola soggetti per non assimilarli ai manifestanti che sono tutt'altra cosa) che travisati (ormai alle manifestazioni per quei "soggetti" l'uso del casco seppur vietato è diventato un obbligo quasi un fosse un disposto di protezione individuale, questo ovviamente non numerato) e muniti di mazze, catene e bombe carta perchè chi si presenta con tutto questo "necesaire" non ha la volontà di manifestare ma è già preordinato allo scontro fine a se stesso.

Al riguardo leggi già esistono, nuove fattispecie possono e devono essere normate, regole di ingaggio per le Forze di Polizia possono venire individuate e scritte ma per evitare il ripetersi di episodi dolorosi lo scatto in avanti non può che avvenire attraverso norme che da un canto assicurino il diritto alla libera manifestazione di opinione ma dall'altro trovino una ferma e corretta applicazione per prevenire l'accadere di simili fatti e nell'individuare e sanzionare in modo "certo, sicuro, equo ed efficace" coloro che li compiono senza nessun "sei politico" perchè l'impunità per certi comportamenti viene percepita quasi come una autorizzazione alla reiterazione.

Basta chiudere ogni vicenda colpevolizzando qua o là l'operatore di polizia di turno che magari si è trovato a fronteggiare situazioni assolutamente insostenibili e basta soprattutto che il costo di questi episodi sia scaricato sui cittadini sia in termini economici che come immagine di una società che di civile mostra ben poco.



CONTRATTO: RELAZIONI SINDACALI PROSSIME AL CAOS SE PASSA LA LINEA DEGLI ANTIDEMOCRATICI

● La Segreteria Nazionale



Com'è noto in questi giorni sono proseguiti in sede tecnica le trattative per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro per l'ormai praticamente concluso triennio 2019/2021 e come da convocazione, all'ordine del giorno, la riunione tra Funzione pubblica e rappresentanti dei sindacati maggiormente rappresentativi dei lavoratori delle Forze di polizia ad ordinamento civile, tenutasi giovedì 30 settembre, è stata interamente dedicata al tema delle relazioni sindacali che, secondo parte delle sigle sindacali della Polizia di Stato, vanno subito e prioritariamente riviste perché rimaste ferme da circa vent'anni rispetto al DPR 164/2002.

Considerato le problematiche serie che attanagliano la nostra categoria da decenni, è più che logico che Noi non siamo d'accordo perché, per quanto ci riguarda, la cosa più urgente è invece adeguare gli importi che remunerano i servizi di ordine pubblico, esterni, notturni, festivi, e tutto ciò che riguarda l'aspetto economico, poiché quasi tutte le indennità accessorie sono infatti ferme proprio da un decennio rispetto al tanto decantato DPR 164 del 2002, e forse più che alcuni farneticanti preoc-

cupazioni di alcuni, ai colleghi interessa in via prioritaria norme democratiche ed aumenti salariali. Ma all'orizzonte, forse perché alcuni hanno capito, nulla si profila di buono, forse le misere 45 euro già preannunciate dal governo.

Nell'autorevole intervento delegato alla nostra Federazione nel corso dell'incontro, per evitare che ciò possa accadere, è stata richiamata innanzitutto il pronunciamento della Corte Costituzionale che, con la sentenza n° 231 del 2013, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma che determinava l'esclusione dalle attività sindacali di secondo livello delle sigle non firmatarie dei contratti collettivi, ritenendola un'arbitraria disparità di trattamento fra sindacati, un «illegittimo accordo ad excludendum» del «padrone» con alcune sigle. Una «forma impropria di sanzione del dissenso», contraria ai principi di libertà e democrazia, ma soprattutto agli interessi dei poliziotti.

Per difendere al meglio i diritti di chi rappresenta, il Sindacato deve invece puntare alla libertà, che parte dalla libera manifestazione del consenso della base e non certo ad ingabbiarlo con lacci e laccioli che hanno come evidente obiettivo la cristallizzazione della situazione attuale, impedendo così, nei fatti, la nascita di nuovi soggetti o di nuove aggregazioni tra quelli esistenti, pur di mantenere un perenne status quo. Ciò sarebbe nell'interesse di alcuni e della controparte, ma lesivo dei diritti dei poliziotti, molto scontenti di un sindacalismo che, a torto o a ragione, considerano «appiattito». Per questo, in ogni caso, qualsivoglia ipotesi di intervento sul tema della rappresentanza deve avere una linea incontrovertibile che è la democratica e la valorizzazione della volontà dei colleghi e quindi, innanzitutto, i pareri che il Consiglio di Stato su dei quesiti posti proprio dai vertici della nostra Amministrazione, ma ispirati da istanze «sindacali» del tutto analoghe a quelle odierne, nonché l'immediata attuazione, senza se e senza ma, della normativa che, dal 1995, imporrebbe di basare la

rappresentanza anche sul voto a scrutinio segreto sui posti di lavoro. Un diritto da cui, in violazione di legge, solo i poliziotti vengono esclusi. Perché? Va contro la libertà, la democrazia e la storia chi vorrebbe innalzare gli indici di rappresentatività o introdurli in sede locale, così violando la legge che li delinea (art. 43 d.lgs. 165/2001) e sempre alla Corte costituzionale, che in precedenza aveva ammonito: la "rappresentatività" deve essere espressa sulla base di «nuove regole ispirate alla valorizzazione dell'effettivo consenso come metro di democrazia anche nell'ambito dei rapporti tra lavoratori e sindacato» (sentenza n. 30 del 1990). Chi invoca nuove regole per le federazioni cominci intanto a rispettare quelle esistenti, depositando statuti basati su regole che rispettino i principi di democraticità interna e di univocità, su tutti i tavoli, della composizione, della denominazione e del rappresentante per i rapporti con l'amministrazione. Noi del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti come la stragrande maggioranza dei nostri colleghi, vogliamo una vera moralizzazione dell'attività sindacale e, a tal fine, si deve partire da un codice etico che preveda innanzitutto severe ed inderogabili incompatibilità per le cariche direttive, ma anche trasparenza e pubblicità dei bilanci insieme con il divieto assoluto di eventuali rimborsi di tessere, solo così potremo efficacemente rivendicare che l'informazione dell'Amministrazione debba essere sempre preventiva e riguardare tutte le materie previste per il pubblico impiego, oltre che gli organismi di garanzia siano effettivamente paritetici e garantiscano i poliziotti, piuttosto che altri.

Ed è in tal senso che ci batteremo affinché venga concretamente rafforzato il ruolo dell'Ufficio per le relazioni sindacali del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, che, così come prevede la norma, dovrebbe essere l'unico a poter fornire pareri in merito all'interpretazione delle norme contrattuali di primo e secondo livello, con risposte il cui contenuto dovrebbe essere tassativamente portato a conoscenza di tutte le organizzazioni sindacali, al fine di evitare, così come accade, che si creino precedenti negativi che riescono poi a consolidarsi in determinati ambiti perché restano sconosciuti alle maggior parte degli addetti ai lavori e alla categoria intera.

È proprio grazie a numerosi "quesiti", di fatto con-



cordati tra taluni uffici centrali e e periferici, che si sono concretizzati negli anni svariate violazioni della normativa contrattuale e/o di legge i cui contenuti, guarda caso, ci ritroviamo ancor oggi, nelle minimali bozze di articolato al momento fornite e su cui, significativamente, la parte pubblica ha già anticipato che "le Amministrazioni" non sarebbero disponibili a prendere in considerazione possibili mediazioni, dimostrando, un bell'esempio di democrazia.

Peccato che si tratta di prassi contra legem, che comprimono i diritti dei poliziotti rispetto a quelli sanciti dalla normativa di rango superiore, mentre Noi i diritti dei colleghi non li baratteremo con nulla. Al termine della riunione, mentre la parte pubblica si riservava di elaborare una bozza di articolato sulle relazioni sindacali, abbiamo fermamente rivendicato che si cominci a parlare delle questioni economiche, ivi comprese le indennità accessorie che, come accennato, sono ferme da vent'anni, ma anche che dal Governo giungano precise garanzie sui contenuti del "Pacchetto specificità", cioè la nostra "previdenza dedicata", perequata rispetto a militari, per capirci il tanto pubblicizzato (art. 54), e che finalmente vi sia una adeguata tutela legale corrispondente alle nostre peculiarità accompagnata da un'idonea copertura assicurativa connessa ai nostri infortuni professionali.

Questo è quello che è stato detto rispetto a posizione antidemocratiche, che sono l'antitesi del Sindacato con la "S" maiuscola, per il quale Noi continueremo a batterci insieme a tanti altri che certamente non hanno nulla da invidiare rispetto a chi pensa di cristallizzare la rappresentanza dei colleghi per perpetuare gli interessi personali di cui le cronache in questi mesi hanno approfonditamente parlato e che dovrebbero farci riflettere.

QUANDO LA LEGALITA' PASSA PER L'ECOLOGIA

● **Marcello Rodano - Segretario Generale Provinciale di Catania**



*Dr Marcello Rodano
segretario generale
Provinciale di Catania*

degli anni '60 e '70 del secolo scorso, veniva definita la "Milano del sud".

Catania andava fiera sia del primato di moderna metropoli, i cui requisiti di avanguardia frantumavano gli stereotipi di arretratezza con cui veniva bollata la terra di Sicilia e sia del suo patrimonio naturalistico montano, che dava sfoggio di rigoglio-

C'era una volta, a pochi chilometri da Catania, un ubertoso, bucolico e incontaminato paesaggio costituito dai contrafforti etnei. Le verdi vallate e le distese a perdita d'occhio di vigneti e castagneti, erano i naturali contraltari del caotico traffico urbano imperversante in quella che, a cavallo

sa natura a breve distanza dal concitato e febbrile traffico cittadino.

I paesini etnei del suo circondario non erano ancora interessati dai successivi fenomeni di esodo residenziale di molti catanesi che in tempi relativamente recenti hanno eletto, me compreso, i territori etnei a luogo di abitazione stabile e permanente.

Era possibile ammirare, ad esempio, i siti in cui la verve letteraria di Giovanni Verga, ambientò quella perla di struggente romanticismo costituita dal romanzo "Storia di una capinera".

E passeggiando sulle pendici del Monte Ilice, probabile luogo ispiratore della vena compositiva del grande scrittore, gli sguardi sognanti degli amanti della natura venivano piacevolmente irretiti vuoi dai panorami mozzafiato, vuoi dalle lussureggianti spianate che degradavano a fondo valle in un susseguirsi di terrazzamenti coltivati che erano espressione della sagace laboriosità dei contadini dei tempi andati.

Su tutto poi, a sormontare questo capolavoro statico di perfezione naturale, faceva spesso capolino la dinamicità genuina degli armenti e delle greggi, vero tocco di pennello finale ad un idilliaco quadro di paradiso in terra.

Per quelle lande remote e vicine allo stesso tempo, spesso era possibile incontrare personaggi dai volti rugati dalle intemperie e avvezzi ai disagi della vita agreste ma dalla spiccata socialità, oppure vecchi cacciatori con la doppietta a cani esterni che, ché se ne dica, si incastonavano amabilmente nel paesaggio multicolore di quei siti, e pastori la cui abilità nel lancio delle pietre faceva il paio con la loro abilità nel prevedere le condizioni meteo, ragion per cui erano allo stesso modo capaci di colpire un calabrone posatosi sul dorso di una pecora a 100 metri di distanza o di presagire un acquazzone da lì a poche ore, nel bel mezzo di una radiosa giornata di sole.





Erano, questi, soggetti che contribuivano in maniera determinante ad un capillare controllo del territorio che garantiva l'indennità dell'ecosistema da incursioni di agenti esterni che ne potessero mettere a repentaglio l'equilibrio.

Poi venne il tempo dell'ambientalismo sfrenato e d'arrembaggio, di quello prevalentemente predicato dai seguaci della vita metropolitana assurti a naturalisti d'occasione, cioè da coloro ai quali l'assenza della vista del cemento armato sembra provocargli crisi d'astinenza, attacchi di malinconia e smodata nostalgia della civiltà urbana. Ma l'ambientalismo odierno di circostanza e mainstream fa parte del politically correct e cominciò quindi a farsi strada la politica dei divieti ad oltranza e dell'imbalsamazione immobilista fine a se stessa della natura, spacciata però per salvaguardia della stessa.

E in un progressivo e inesorabile processo di adeguamento dei territori etnei ai così detti standard di conservazione della flora e della fauna, venne finanche istituito il parco dell'Etna, le cui finalità migliorative di un territorio che fino a quel momento era sembrato indenne da qualsiasi insidia antropica, non è a tutt'oggi facile comprendere.

In verità, il depauperamento paesaggistico dei territori sopra descritti aveva preso il via già da qualche anno, ma l'istituzione del parco dell'Etna, lungi dal fornire un argine al degrado incipiente di quegli ambienti montani che progressivamente risentivano dell'esodo residenziale dei catanesi, si dimostrò influente al fine di contrastare l'increscioso e terrificante scempio naturalistico a cui sono andati inesorabilmente incontro quei paesaggi che i nostri avi

ci avevano tramandato incontaminati fino a pochi decenni or sono.

Oggi, inerpicandosi per quelle contrade che un giorno venivano percorse giornalmente da quei primi attori della natura che erano i pastori, i cacciatori e i vari soggetti che sono stati forzatamente estromessi da quegli ambienti che furono da favola, ci si imbatte in un anarchico e indecoroso florilegio di pattume che getta nello sconforto anche il più disincantato dei visitatori d'occasione.

Quelli che furono i luoghi ispiratori della feconda charme poetica di personaggi quali Goethe e Alexandre Dumas e che fecero esclamare a quest'ultimo "l'Etna favoloso e antico, sui cui fianchi vivono ancora, dopo diciotto secoli, la mitologia di Ovidio e i racconti di Virgilio", adesso potrebbero ispirare solo l'angoscia e l'impotenza professionale del più abile e laborioso netturbino. Le aspettative di chi si reca nei boschi di Trecastagni, Pedara o Nicolosi, alla ricerca di riscatto dalla visione di quei rifiuti sparpagliati per le strade che formano spesso volte il corollario urbano del tessuto cittadino catanese, vengono disattese dalla triste constatazione di quell'unicum di degrado ambientale che al giorno d'oggi sancisce la catanesizzazione (mi si scusi quest'orrendo neologismo) dei territori pedemontani etnei. Io personalmente, fino a pochi anni or sono, avevo assunto a mio luogo di buen retiro, quando avevo voglia di concedermi una pausa contemplativa di quiete e serenità, un sito immerso fra i boschi, alla fine di una strada carrareccia, in cui facevano capolino due chalet in legno che sembravano essere fuori-

sciti dalle mani sapienti di alcuni valenti boscaioli scandinavi.

Sovente mi ci recavo ad osservarli dall'esterno, immergendomi in quei boschi circostanti che mi facevano apparire distanti anni luce le brutture a cui ogni uomo di media esperienza va incontro nel variopinto percorso della propria vita.

E mi è apparso penoso, oltre che demotivante come cittadino di questa nostra fantastica ma sventurata terra di Sicilia, prendere atto del letamaio di rifiuti che sono sparpagliati quasi a bella posta in quello che era un santuario di integrità e verginità boschiva e naturalistica.

Di pari passo all'indignazione, però, molti dubbi si sono insinuati nella mia mente.

Se, da un canto, è vero che il depauperamento naturalistico è andato di pari passo con l'insediamento di molti catanesi nei paesini etnei, è tuttavia arduo ritenere che un cittadino maleducato si prenda la briga di riempire il cofano della propria auto di immondizia e si cimenti ad avventurarsi in remote contrade di montagna per il solo piacere di lordare senza ritegno quei luoghi.

Inoltre, la presenza di materiali edili di risulta e di una pletora di pneumatici fuori uso, lascia intuire che gli autori di quello scempio devono necessariamente essere attrezzati di autocarri adibiti al precipuo fine del trasporto di rifiuti speciali.

Talché, alcune domande nascono spontanee:

1. E' possibile che qualcuno tragga un tornaconto economico da questo indecoroso scempio ed abbia quindi interesse ad alimentarlo o a farlo alimentare?
2. E' pensabile che la pulizia straordinaria dei boschi etnei andrà a costituire un affare succulento e appetitoso?

Certo, già nell'immediato, l'abbandono dei pneumatici esausti nelle strade di montagna fa risparmiare, a chi avrebbe l'obbligo di conferirli presso gli appositi centri di smaltimento, molto denaro, ma bisognerebbe accertare se la loro deposizione in detti siti è iniziativa dei titolari di officina riparazione gomme o di coloro ai quali essi si rivolgono per lo smaltimento dei citati copertoni.

A molti interrogativi si presta quindi il fenomeno.

Tempo fa fece clamore un enigmatico video mandato in rete, in cui si vedeva un mezzo della ditta preposta allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani di Catania, andare a depositare, sulla pubblica via



cittadina, un intero pezzo d'arredamento, abbandonandolo sul posto senza alcun pudore.

Non ho sentore delle spiegazioni, se ce ne furono, che sono state fornite dagli responsabili di tale incivile comportamento e non so se si sia trattato di un gesto episodico e d'iniziativa degli autori, ma credo che le sconsiderate condotte degli impiegati della ditta di pulizie di Catania, immortalate dalla telecamera, legittimano più di un'attenta riflessione sul fenomeno che ho descritto.

Devo inoltre prendere atto che mi è difficile pensare che con la tecnologia odierna, che permette di disporre di microtelecamere dalla grandezza di un'unghia e dal costo di una pizza, non si riesca a identificare gli autori di questo inverecondo malcostume.

Attesa l'avvenuta istituzione di un parco che non si è mai capito bene a cosa sia servito, chi è che dovrebbe avere la responsabilità della vigilanza ambientale sull'Etna?

Chi è che dovrebbe adottare la decisione di sporgere all'autorità competente le denunce del caso e determinare l'avvio delle opportune indagini?

Viviamo in una società in cui spesso non è facile individuare le responsabilità emergenti per il semplice fatto che esse rimbalzano, di volta in volta, da chi ha rilevato il problema, su chi il problema lo ha comunicato a chi di dovere e poi, da quest'ultimo, su chi ha ricevuto l'incarico di provvedere ma non ha potuto farlo perché manca di quegli strumenti tecnici che magari dovranno essere acquistati non appena si sbloccheranno quei fondi che languono in attesa che qualcuno si assuma la responsabilità di attingerli. Praticamente la tela di Penelope che si sposa con il labirinto di Arianna in versione nostrana e dà vita ad un'empasse burocratico-amministrativa di cui noi figli di Trinacria siamo diventati specialisti.

Ne sa probabilmente qualcosa il giovane e volenteroso Presidente del Parco dell'Etna insediatosi alla

guida dell'ente dal 25 maggio 2020, il quale, conscio della gravosa eredità di immobilismo di cui si è dovuto fare carico, ebbe a dichiarare alla stampa, all'atto del suo insediamento, "Eliminare il degrado del Parco dell'Etna, la mia missione".

Salvo poi, dinanzi all'asfittica carenza di mezzi strumentali, finanziari e investigativi con cui si è ritrovato alle prese, vedersi costretto a divulgare in rete, in data 05 maggio 2021, un video in cui si è cimentato in un accorato appello ai cittadini affinché si astengano dall'abbandonare beni durevoli e inerti sul ciglio delle strade dell'Etna.

Ma se non altro, a differenza di tutti gli altri suoi predecessori, il neo Presidente Carlo Caputo ha sollevato il velo su un argomento dinanzi al quale è a volte sembrato che chi di dovere non vedesse, non sentisse e non parlasse.

E nel frattempo chi ha assunto i boschi etnei a letamaio in cui riversare i più singolari e poliedrici materiali di risulta, dai divani all'eternit esausto, dagli elettrodomestici ai laterizi edili, può serenamente continuare a farlo, con buona pace di quegli ambientalisti di oltranzista dottrina che hanno voluto a tutti i costi vietare la fruizione della montagna a pastori e cacciatori ma che poi non hanno mai gridato allo scandalo per l'avvenuta vandalizzazione di un patrimonio naturalistico, unico e insostituibile, da parte di una cricca di veri e propri criminali.

Appare d'obbligo, a questo punto, dopo aver dissertato impietosamente sul malcostume amministrativo che ha permesso e continua a permettere la devastazione ecologica perpetrata sui territori dell'hinterland etneo, spezzare una lancia a favore di un altro di quei pochi amministratori che ha avuto il coraggio di scoperciare, sulla tematica di cui trattasi, più di un vaso di pandora. Mi riferisco all'assessore all'ambiente, ecologia e sicurezza del Comune di Catania, avv. Fabio Cantarella.

Dal giorno del suo insediamento, l'Assessore Fabio Cantarella, appartenente a quella categoria di persone per le quali esiste solo il bianco o il nero, si è ritrovato a doversi districare in una indistinta zona grigia in cui era facile imbattersi nell'indolenza, nell'inerzia e nel permissivismo incancrenito, ormai facenti parte del metabolismo malato dell'apparato con cui si è dovuto scontrare.

Nell'ambito di una certosina attività istruttoria, il valente amministratore si è ritrovato a censire la presenza di ben 151 microdiscariche abusive sparse su

tutto il territorio comunale, constatando che, sulla scorta dei rifiuti riscontrati per le vie cittadine, Catania avrebbe dovuto avere diverse centinaia di migliaia di abitanti in più rispetto a quelli effettivamente censiti, circostanza, quest'ultima, molto enigmatica oltre che molto inquietante.

Nell'agosto del 2020 il coraggioso assessore dopo aver provveduto a tappezzare la città di telecamere di sorveglianza, ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Ho invitato gli uffici comunali preposti a contestare alla ditta incaricata della raccolta dei rifiuti ogni singolo ritardo nell'espletamento del servizio. A differenza del passato, caratterizzato anche da inchieste e arresti, si è già contestato alla ditta (preposta alla raccolta dei rifiuti n.d.r.) ben oltre 5 milioni di euro di penali per disservizi e carenza di strumenti previsti nel capitolato d'appalto".

Un quadro a fosche tinte, quindi, si prospetta a chi si appropria a quest'annosa e quasi endemica piaga costituita dalla raccolta o meglio, dalla mancata raccolta dei rifiuti solidi urbani. Su tutto si innesta poi, come ciliegina sulla torta, un'indagine della Procura della Repubblica catanese, annunciata nell'aprile del 2021, avente ad oggetto il reato di inquinamento ambientale perpetrato nel territorio etneo anche da imprese industriali mediante sversamento di micidiali reflui e sfociata in plurimi procedimenti penali nei confronti di una serie diversificata di soggetti.

L'ecologia e la criminalità, due parole che sembrano definire due realtà agli antipodi dell'umano agire, sideralmente lontane, geometricamente divergenti. Mutuando un'espressione coniata dal compianto Aldo Moro, devo però ammettere che non solo in politica esistono le "convergenze parallele" in quanto nel fenomeno che ho puntualmente descritto, l'ecologia sembra convergere e scontrarsi a pieno titolo con il mondo parallelo della criminalità, al punto tale per cui si può in questo caso a pieno titolo affermare che sovente la legalità passa per l'ecologia.



NEL RICORDO DI GINO STRADA E DI UN POPOLO PERPETUAMENTE DOMINATO

● Dirigente Sindacale MP Roma **FABIO DI SOMMA**



*Dr Fabio Di Somma
Dirigente Sindacale
MP Roma*

È cronaca di questi mesi e le immagini giunte da tutto il mondo hanno scritto un'altra pagina di storia dalle tante ombre.

Gli Usa hanno ritirato le proprie truppe e hanno lasciato l'Afghanistan in mano a dei presunti "amici" che vent'anni fa, Osama Bi laden in testa, fondatore di una delle più terribili or-

ganizzazioni terroristiche internazionale al-Qaida, individuati tra i loro più acerrimi nemici.

L'arrivo dei talebani in Afghanistan ha segnato la fine dell'infanzia per i bambini di quella terra, della libertà delle donne, una vera e propria sconfitta e un abnorme dolore per il mondo intero, per il Mondo della Legalità e della Giustizia sociale.

In questo contesto di solidarietà di altruismo e di pace sociale vogliamo ricordare Gino Strada che ci ha lasciato, un grande uomo, un grande amico medico che ho avuto l'onore di conoscere e vedere più volte ... un uomo un medico che si è speso moltissimo per il popolo afgano, senza mai chiedere nulla in cambio. Oggi Gino Strada non c'è più. Ma in noi rimane il suo desiderio di un mondo migliore, la sua forza d'animo con la quale ha profuso energia e passione come pochi altri hanno fatto in difesa delle vittime della guerra in Afghanistan. Mentre il resto del mondo ha migliorato la tecnologia, Gino Strada ha migliorato la qualità di vita dell'umanità.



Attraverso queste mie poche righe, oltre a ricordare il dramma che sta vivendo il popolo afgano, voglio ringraziare, Gino, per ciò che ci ha trasmesso per tutto quello che ci ha insegnato, a quel modo piacevole di ricordarci che l'essere umano e la vita prevale su tutto.

Riposa in pace amico delle fasce più deboli, di coloro che nel nostro contesto sociale sono i più fragili dei, sostenitore indefesso della cooperazione e di chi vuole cambiare il mondo positivamente.

Già nel lontano 2009 dalle analisi per il Ce. Mi.S.S., (Centro militare di studi strategici) si aveva la certezza che l'Afghanistan concretamente era ed è un paese politicamente incapace di trovare un equilibrio sociale, sia per le dinamiche politiche, etniche e tribali, incline come non mai alle diverse forme di potere. E questa debolezza politica, che di riflesso evidenzia le forti divisioni interne e ai rapporti di competizione tra i gruppi di potere, è forse l'elemento che più di tutto il resto sta contribuendo da un lato all'avanzata dei talebani nel sud e nell'est del paese – anche a causa del progressivo collasso delle forze di sicurezza afgane – e, dall'altro lato, alla rarefazione dello stato nelle province del nord e dell'ovest dove stanno riemergendo le milizie tribali fedeli ai vecchi muja-



heddin, o warlord, come Ismail Khan, Ahmad Zia Massoud e Atta Mohammed Noor.

E malgrado vent'anni di presenza militare, anche Italiana, dove alcuni nostri militari hanno perso la vita, proprio per garantire la democrazia in quel paese, oggi registriamo un arretramento inspiegabile ed imperdonabile da cui sta generando forse più di prima un totale degrado sociale con un caos da cui sarà difficile tornare indietro.



QUEL FORUM DI DISCUSSIONE A FAVORE DEL SUICIDIO

● Francesco Pira*



* Prof. Francesco Pira
Professore Associato
di Sociologia dei Processi
Culturali e Comunicativi
Delegato del Rettore
alla Comunicazione
Coordinatore Didattico del Master
in Esperto della Comunicazione
Digitale per PA e Imprese
Università degli Studi di Messina

È di qualche mese fa la notizia della morte di Matteo Cecconi, episodio che ha fatto molto discutere e riflettere l'opinione pubblica. Matteo aveva solo 18 anni ed era uno studente al quarto anno dell'Istituto tecnico industriale Fermi di Bassano del Grappa. Io stesso ho parlato di questo episodio, perché si ipotizzava fosse legato ad una challenge.

Il Corriere della Sera è tornato a scrivere di Matteo, con un articolo firmato da Giusi Fasano e Andrea Priante, riportando il testo dell'ultimo messaggio ai suoi genitori: "Non datevi colpe che non avete, ho dissimulato molto bene".

A quanto pare dalle indagini è emerso che il giovane abbia deciso di avvelenarsi "in diretta on line" su un forum e nessuno ha cercato di distoglierlo dal suo intento.

Il 26 aprile Matteo seguiva le lezioni di didattica a distanza. Nel frattempo, tra una lezione e l'altra, annunciava la sua morte su un sito che si presenta come "forum di discussione a favore del suicidio" e conta 17 mila iscritti. Matteo si iscrive al forum il 13 aprile e il giorno della sua morte inizia a descrivere, agli undici utenti collegati, tutto quello che ha deciso di fare. Ha ingerito un farmaco e a seguire prenderà il nitrito di sodio, acquistato qualche giorno prima in rete al prezzo di circa 20 euro. "Auguratemi buona fortuna", domanda a quanti fossero in linea alle 9.33.

"Fai buon viaggio" gli scrive una ragazza alle 9.50, citando Cesare Pavese, scrittore morto suicida, "la fine della sofferenza è iniziata". "Grazie" risponde Matteo.





Nessuno ha cercato, in quel momento, di fermare Matteo o di avvisare le forze dell'ordine. Alle 9.53 Matteo scrive: "quella roba ha un gusto orribile". Mentre tutti sono un attesa che il ragazzo muoia e non dia più segni di vita. Uno di loro digita "riposa in pace, cucciolo". Un altro: "Se te ne sei andato spero che tu possa trovare la pace". Matteo è riuscito ad esprimere una parte di sé stesso solo con questi "amici" amanti del suicidio ed io credo sia davvero sconvolgente.

Del resto la regola di questo forum prevede che: "non ti incoraggiamo a fare nulla. Sosteniamo il tuo diritto di vivere al massimo o di farla finita se è ciò che desideri sinceramente". Nessuna frase scritta dagli utenti può essere considerata istigazione al suicidio e la Procura di Vicenza vorrebbe addirittura chiudere il caso.

Il papà di Matteo chiede che vengano chiusi questi

siti anche se ha dichiarato che non crede che il figlio abbia maturato la decisione di uccidersi navigando su quel sito.

Ormai da circa un anno ho iniziato le mie ricerche sul senso di abbandono e isolamento che ha colpito i giovani durante la pandemia. Ho condiviso i dati che Stefano Vicari, responsabile di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma, ha diffuso e che mostrano come i casi di suicidio e autolesionismo siano aumentati del 30%. Dati confermati anche dal report dell'UNICEF.

Purtroppo, ancora oggi, i genitori non sempre sono consapevoli dei pericoli e dell'uso che i loro figli fanno delle nuove tecnologie. I dati diffusi in occasione delle "Giornata sulla sicurezza informatica" ci presentano un quadro allarmante, con bambini e ragazzi sempre connessi e genitori spesso all'oscuro dell'uso o dell'abuso dei figli sulla rete e con la rete. Noi adulti abbiamo il dovere di presidiare e soprattutto di educare i nostri figli ad un uso consapevole del web. Non vietare, ma guidare ed educare ad un corretto uso delle tecnologie. La società continua a trasformarsi giorno dopo giorno e anche noi dobbiamo essere in grado di interpretare i nuovi codici, i nuovi meccanismi di comunicazione e i nuovi linguaggi dei nostri giovani. Ribadisco che ci vuole un grande impegno per comprendere quali sono le nuove esigenze educative, oltre a combattere le emergenze.



COMUNITÀ EUROPEA, SISTEMA GIUDIZIARIO E DI POLIZIA

● Giovanni D'Alessandri - Segretario Nazionale MP



Europa casa comune sembra ormai considerata una verità assiomatica, un principio per il quale appare doverosamente scontato che le nazioni che la compongono debbano accompagnare un processo, quanto più armonico possibile, atto a raggiungere quegli obbiettivi imprescindibili che si pongono nel momento in cui si abbracciano, facendoli propri, i valori fondanti.

Il senso di comunità è dato proprio dal concetto

che una serie di individui decidono di essere tale e per fare questo iniziano a condividere oltre ai valori anche leggi, regole e quanto altro consenta a questa entità di avere uno sviluppo ordinato e civile.

Ad oggi al netto di regole comuni che vertono ed incidono sulla legislazione più che altro in materia economico-finanziaria ancora non si ha riscontro di interventi normativi che sottendano a creare un sistema europeo tale da far sì che il cittadino europeo, in qualsiasi punto venga a trovarsi del territorio comunitario abbia la sensazione di essere realmente a casa propria.

Questo stato di fatto rappresenta un vulnus nel processo europeista in quanto un cittadino comunitario, nel senso stretto del termine, non deve di fronte ad una evenienza di rilievo che incida sui suoi diritti naturali.



Per ottenere questa uniformità ogni singolo stato dovrebbe rivedere gli impianti normativi che costituiscono l'impalcatura giuridico amministrativa dei principali enti o istituzioni.

Sicuramente la difesa esterna e la sicurezza interna dovrebbero essere tra le prime questioni da mettere in agenda non operando solo sulla formale realizzazione bensì addentrandosi nella sostanza cioè consentendo ai vari organismi deputati a livello nazionale di assolvere a questi compiti di avere un indirizzo strategico unico tale da far sì che questi organismi possano interfacciarsi tra loro senza pericolo di sovrapposizione e di malfunzionamento.

Per la parte che riguarda la sicurezza interna auspichiamo che si giunga ad una effettiva armonizzazione del sistema giudiziario, sia dal punto di vista normativo che da quello applicativo, e del sistema sicurezza ridisegnando le competenze delle forze di polizia, a volte già e regole di ingaggio, nuovi sistemi di interconnessione informativa e tutti quegli strumenti che consentano il fatto che tutti i fatti criminosi o relativi alla tutela dell'ordine pubblico siano trattati, nei confronti di tutti i cittadini comunitari o non, in maniera uniforme in ogni angolo di questa comunità europea.



Di fatto creare un efficace sistema atto a contrastare fenomeni criminali che sempre più spesso assumono dimensioni transnazionali e di fatto condizioni per le quali un qualsiasi fatto-reato trovi a contrasto un sistema di norme, di polizia e giudiziario per il quale il trattamento conseguente abbia gli stessi effetti in ogni paese componente.

Affrontare e dare una risposta su questi temi non solo semplificherebbe il rapporto tra cittadino comunitario ed istituzioni nazionali e comunitarie ma andrebbe a costituire un valore di notevole entità per giungere ad una vera integrazione europea.



IL SINDACATO È LA SOLA AUTENTICA TUTELA DELLA BASE

● Dr. Alfonso Imbrò - Segretario Generale Provinciale Agrigento



Occorre veramente avere passione a questa meravigliosa professione per svolgere oltre alla normale attività di appartenente alla Polizia di Stato, quel-

la di rappresentare i propri colleghi nel contesto del sindacato di Polizia, un onore e un privilegio che personalmente mi è stato più volte rinnovato nel corso dei congressi che il Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti di Agrigento ha svolto negli anni, nell'assoluta e piena democrazia d'espressione, dove in modo autentico il collega sceglie, senza alcun condizionamento, chi dovrà rappresentare le sue quotidiane istanze.

Ogni volta sono stato travolto dal calore e dall'affetto di centinaia di colleghi, che esprimendo la loro preferenza in M.P. hanno voluto rinnovare la loro vicinanza, una fiducia che da parte mia ho sempre recepito come una enorme responsabilità e che non ho mai tradito, anzi, ogni anno ha rafforzato le mie convinzioni sulla necessità di una sana e trasparente rappresentanza unita da quel legame indissolubile che nel tempo si consolida con ogni singolo collega che ho l'onore e il piacere di conoscere, di cui spesso conosco storie che hanno davvero dell'incredibile, e che ti spingono ad avere una vera e propria ammirazione nei loro confronti, perché anche in particolari situazioni familiari e di vita in genere che li affliggono, non perdono mai di vista il loro impegno istituzionale, dimostrando amore





e dedizione per il proprio lavoro. Tutti abbiamo la consapevolezza di indossare una divisa “pesante” e non mi riferisco alla pesantezza del tessuto di cui è composta e fregiata, ma del ruolo e della funzione che essa riveste e da cui dipende, spesso, il quieto vivere di un’intera comunità. I cittadini quando formulano i numeri d’emergenza indotti da una qualsi-

asi ragione di pericolo hanno la certezza matematica che un uomo e/o una donna della Polizia di Stato correrà in loro soccorso, senza mai chiedere loro di che colore sia la pelle o di quale religione facciano parte o di quale etnia siano, ed è proprio questo che fa degli uomini e delle donne della Polizia di Stato delle persone speciali ed è proprio questo sentimento che rende la nostra professione davvero speciale, fatta di piccoli e grandi atti d’amore verso una comunità, quella comunità onesta che ti guarda con ammirazione e che si aspetta sempre il massimo dai suoi rappresentanti.

Ecco perché riteniamo che il Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti merita l’attuale consenso nella nostra provincia, proprio perché interpreta onestamente e con fierezza con gli interlocutori naturali della nostra Amministrazione con rettitudine le istanze dei colleghi, non tradendo mai le loro aspettative, aldilà del risultato finale, lottando per l’ottenimento o il mantenimento di un diritto violato, alcune volte per una intollerabile arroganza gestionale.

In tutti questi anni abbiamo maturato l’idea che i vertici dell’amministrazione dovrebbero comprendere e fare tesoro di un patrimonio che non ha eguali e che non può essere svolto a piacimento di chi dirige in quel momento perché è proprio da un confronto sano ed aperto che si possono trovare le giuste soluzioni da cui nasce un armonioso equilibrio tra efficienza e benessere del personale.



VERSO IL RICONOSCIMENTO DELL'“ANALOGIA” TRA L'ORDINAMENTO E LE FUNZIONI DELLA POLIZIA DI STATO CON QUELLI DELLE ALTRE FORZE DI POLIZIA ANCHE AD ORDINAMENTO MILITARE?

● **Avv. Luisa Cicchetti - Patrocinante avanti alla Corte di Cassazione ed alle Giurisdizioni Superiori**



Come è da tempo interesse professionale di questa scrivente, tanto da averne fatto oggetto di plurime intraprese giurisdizionali ed una in fieri, l'argomentazione del riconoscimento della specialità in capo agli appartenenti della Polizia di Stato stà finalmente, benchè timidamente, prendendo corpo.

Segnaliamo in apertura che negli artt. 26 e 27 della Legge di Bilancio in corso di approvazione, si è finalmente dato corpo all'esigenza di assicurare un uguale trattamento pensionistico alle Forze di Polizia sia civili che militari, dando stessa dignità giuridica senza alcuna distinzione discriminatoria. Limiti di “cassa statale” fanno ritenere che tali saranno le restrizioni in sede di emendamenti ed applicazione del concetto di “prescrizione” che invero nulla di davvero consistente verrà finalizzato dal Governo, e comunque non per il personale già in quiescenza.

Più interessante invece, a modesto parere di chi scrive, è il valore giuridico, ma soprattutto pratico per gli appartenenti, della recente Ordinanza n. 85/2021 emessa dalla Corte Dei Conti – Sezione Giurisdizionale Puglia nella quale il Giudice contabile ha sollevato questione di legittimità costituzionale, per violazione dell'art. 3 della Costituzione, della disposizione di cui al quinto comma dell'art. 23 della legge 121/1981, nella parte in cui, nel prevedere che al personale della Polizia di Stato per quanto non previsto dalla stessa legge, si applichino, in quanto compatibili, le norme relative agli impiegati civili dello Stato, non ha esteso l'applicazione dell'art. 54, commi 1 e 2, del TU 1092/1973, riservata ai militari, anche al personale, quale i dipendenti della Polizia di Stato, appartenente al comparto “sicurezza” ad ordinamento civile.

Un ragionamento esaustivo sull'argomento deve necessariamente premettere il contenuto, “pacifi-



Studio Legale Cicchetti

Avv. Luisa Cicchetti

Patrocinante in Cassazione

Largo Bernardino da Feltre, 1

00153 ROMA

Tel. +39 06.89534300 - Fax +39 06.64563077



catore" di anni di controversie, della decisione delle Sezioni Riunite della Corte dei Conti. 1/2021, sulla quale ci siamo già intrattenuti.

Ricordiamo al lettore che detto arresto nel fornire un'interpretazione evolutiva del precitato art. 54 TU 1092/1973, ha precisato che la quota retributiva della pensione da liquidarsi con il sistema "misto", ai sensi dell'articolo 1, comma 12, della legge n. 335/1995, in favore del personale cessato dal servizio con oltre 20 anni di anzianità utile ai fini previdenziali e che al 31 dicembre 1995 vantava un'anzianità ricompresa tra i 15 ed i 18 anni, va calcolata tenendo conto dell'effettivo numero di anni di anzianità maturati al 31 dicembre 1995, con applicazione del relativo coefficiente per ogni anno utile determinato nel 2,44%.

Sull'argomento molto si è scritto, spesso inquadrando la problematica del discrimine subito dagli appartenenti alla Polizia Di Stato, quale "vuoto normativo". L'odierno estensore, conferma il proprio disaccordo, osservando come sia ermeneuticamente corretto rubricare il prefato discrimine come "mancata applicazione di norme". Infatti, ogni differenziazione tra personale militare e civile, è stata definitivamente superata a seguito della riforma del sistema pensionistico di cui alla legge 335/1995, con il passaggio a regime dal sistema retributivo a quello contributivo di tutti i lavoratori pubblici e privati. La legge n. 335/1995 (art. 1 com-

ma 13) ha fatto salva, in regime transitorio, a favore dei dipendenti che avevano maturato, alla data del 31 dicembre 1995, un'anzianità contributiva di oltre diciotto anni, la liquidazione della pensione "secondo la normativa vigente in base al sistema retributivo".

La disposizione di cui all'art. 61 del medesimo TU estende l'applicabilità delle norme di cui al Capo II - ivi compreso quindi l'art. 54 ad alcune categorie di personale ad ordinamento civile (Vigili del Fuoco, Corpo Forestale), con conseguente applicazione, come riconosciuto da consolidata giurisprudenza dei Giudici delle pensioni, anche al predetto personale, dei criteri di calcolo previsti dall'art. 54 per la determinazione della quota di pensione calcolata secondo il criterio retributivo.

La legge 6 marzo 1992, n. 216 prevede la perequazione dei trattamenti economici relativi al personale delle corrispondenti categorie delle "altre Forze di polizia".

Il Decreto Legislativo 12 maggio 1995, n. 195, in attuazione della delega di cui all'art. 2 della citata legge 6 marzo 1992, n. 216, ha disciplinato i contenuti del rapporto di impiego delle Forze di polizia e del personale delle Forze armate, riordinando e omogeneizzando carriere, attribuzioni, trattamenti economici e disciplina i contenuti del rapporto di impiego del personale delle Forze di polizia e delle Forze armate.

Una differenziazione dei trattamenti previdenziali in seno al comparto sicurezza difesa esoccorso pubblico confligge apertamente con l'articolo 19 della legge 4 novembre 2010, n. 183 (Specificità delle Forze armate, delle Forze di polizia e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco) il quale espressamente prevede che:

Ai fini della definizione degli ordinamenti, delle carriere e dei contenuti del rapporto di impiego e della tutela economica, pensionistica e previdenziale, è riconosciuta la specificità del ruolo delle Forze armate, delle Forze di polizia e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, nonché dello stato giuridico del personale ad essi appartenente, in dipendenza della peculiarità dei compiti, degli obblighi e delle limitazioni personali, previsti da leggi e regolamenti, per le funzioni di tutela delle istituzioni democratiche e di difesa dell'ordine e della sicurezza interna ed esterna, nonché per i peculiari requisiti di efficienza operativa richiesti e i correlati impieghi in attività usuranti.

Il Consiglio di Stato, già nel 1983, si era pronunciato sulla questione pensionistica affermando che: "nessuna incidenza avrebbe avuto la smilitarizzazione della Polizia di Stato sul trattamento di quiescenza, che rimane quella più favorevole prevista per i militari."

Dunque, l'intervento normativo di "smilitarizzazione" nel trasformare l'ordinamento della Polizia di Stato, ha mantenuto ferma l'innegabile peculiarità del personale della POLIZIA DI STATO rispetto al "diverso" personale civile dipendente dal Dicastero dell'Interno.

L'immutata sostanza delle funzioni, pre e post smilitarizzazione, è rimasta ferma così come immutata è la devoluzione, all'Arma dei Carabinieri, alla Guardia di Finanza ed alla Polizia di Stato, della qualificazione di polizia giudiziaria svolta a beneficio ed ordine dell'Autorità giudiziaria.

Riteniamo dunque di non errare nel ritenere disattese ai danni dell'appartenente alla Polizia di Stato una pleora di norme che da subito dovrebbero "riempire" il presunto vuoto normativo che invero "vuoto" non è ma "ignorato", sì.

Questa è la motivazione fondante l'organizzanda class action avente ad oggetto proprio un ricorso normativo finalizzato alla definitiva applicazione delle suddette normative "dormienti".

SIMULAZIONE

Montante contributivo determinato da quota C	Coefficiente di rivalutazione
500.000	4,515% (60 anni)

CALCOLO

$$\frac{500.000 \times 4,515\%}{13} \times 12 = 20.838,4615 \text{ (lordo annuo)}$$

Coefficiente di rivalutazione

5,575% (67 anni)

CALCOLO

$$\frac{500.000 \times 5,575\%}{13} \times 12 = 25.8730,7692 \text{ (lordo annuo)}$$

QUINDI **+ 4892,30**

Nota bene:

si precisa che a questo vanno aggiunte **quota A e quota B** che prescindono dal coefficiente





Studio Legale Cicchetti
Avv. Luisa Cicchetti
Patrocinante in Cassazione
Largo Bernardino da Feltre, 1
00153 ROMA
Tel. +39 06.89534300 - Fax +39 06.64563077

Gentili colleghi e colleghe a seguito dell'iniziativa politica che finalmente sembra affrontare, agli artt. 26 e 27 della Bozza di Bilancio, l'annoso problema della mancata istituzione dei fondi di previdenza complementare e l'estensione anche alle Forze di Polizia ad ordinamento civile dell'art. 54, risulta indispensabile riunirci e pensare fattivamente a promuovere una nuova class action finalizzata a definire il vero significato, ai fini previdenziali, della nostra qualificazione di "civili ad ordinamento speciale".

In questo momento, grazie all'intuizione del nostro legale, che per primi ci vedrà affrontare e quantificare, innanzi al TAR, i danni subiti per la mancata istituzione del cd "secondo pilastro", non possiamo non valutare l'opzione di affrontare questo ulteriore obiettivo giurisdizionale, che si prefigge, nel rispetto della normativa a garanzia della specialità del nostro ruolo, di ottenere, all'atto del pensionamento, il riconoscimento del coefficiente di rivalutazione massimo previsto per il personale civile, ovviamente mantenendo inalterato il limite di vecchiaia previsto per la Polizia di Stato. Una iniziativa che peraltro, in questo momento storico, sembrerebbe trovare anche una certa trasversale adesione politica, considerato che non si discosta da proposte di legge già avanzate sia al Senato che alla Camera.

Al ricorso ipotizzato d'intesa con il nostro legale, potranno aderire tanto il personale in servizio che in quiescenza.

Il buon esito di questa azione legale comporterebbe un aumento negli emolumenti in una pensione che, com'è noto, per chi è nel misto o nel contributivo ha degli importi esigui.

Stante la portata del petitum giurisdizionale è necessaria una adesione non inferiore a 1500 unità, e soprattutto dobbiamo decidere rapidamente.

Il contributo onnicomprensivo di adesione al ricorso è ipotizzabile nell'ordine di euro 30, inversamente proporzionale al numero delle adesioni. A tal proposito è stata istituita una mail dedicata sulla quale i colleghi interessati devono indicare esclusivamente: nome, cognome, numero di telefono e mail personale e non istituzionale (se hanno già partecipato ad altre iniziative con l'avvocato CICCETTI), per chi per la prima volta aderisce ad una iniziativa patrocinata dall'avvocato CICCETTI dovrà -oltre ai dati sopra già indicati- inviare la carta di identità e la tessera sanitaria in formato PDF (scannerizzata quindi e non fotografata). Questa la mail dove inviare i dati: ricorsopensione@studiolegalecicchetti.it

L'oggetto del ricorso non è la mancata istituzione dei fondi pensionistici complementari, ma la richiesta giurisdizionale di ridefinire i coefficienti pensionistici di riferimento della Polizia di Stato che al momento sono inferiori tanto a quelli dei militari, sempre appartenenti al comparto sicurezza, quanto a quelli del personale civile.

Il Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti non demorde affinché i diritti dei Poliziotti vengano riconosciuti.



LA VIOLENZA (1)

LE BABY-GANGS E LA VIOLENZA GIOVANILE, ANCHE IN TEMPO DI COVID

● Dr. Ernesto Simone D'Erme - Psicologo, Criminologo



*Dr. Ernesto Simone D'Erme
Psicologo, Criminologo*

Affrontare questa annosa piaga che colpisce le fasce più giovani della popolazione, non ci esime dal precisare che lo scontro tra bande giovanili è sempre esistito, con diverse sfaccettature in relazione ai momenti storici in cui si vogliono contestualizzare, alle condizioni sociali in cui sono

avvenute (e avvengono) e altri fattori scatenanti che esamineremo in seguito.

In tempi recenti abbiamo assistito allo svilupparsi di vere e proprie risse tra giovani, spesso anche con un nutrito numero di partecipanti, attivi (coloro che fattivamente si offendono) e passivi (coloro che assistono agli eventi di violenza). Va precisato subito che questi comportamenti devianti manifestano delle sfumature che riguardano sia coloro che effettivamente esercitano la violenza che coloro che assistono alla violenza senza intervenire. Entrambe le categorie svelano un aspetto sociale laddove anche colui che osserva la violenza ne è parte attiva. Quanto detto fa pensare che l'osservatore ne trae emozioni e in particolar modo soddisfazione tanto che è spinto, spesso, a riprendere l'episodio con

il proprio smartphone. Oltre a poter ipotizzare una diagnosi clinica soggettiva in relazione a tali eventi antisociali, è importante chiedersi e cercare di capire quali siano le motivazioni che spingono i giovani, grandi masse di giovani, sarebbe meglio dire, a compiere tali azioni. Stati emotivi come rabbia, frustrazione, la così detta noia, che anche come genitori ci siamo spesso sentiti citare dai nostri figli, esercitano un ruolo scatenante, ma ciò che influenza gli adolescenti in questa delicata fase della loro vita sono i modelli cui si ispirano. Proprio quest'ultimo concetto permette di evidenziare quanto la società odierna è portatrice di disvalori e dinamiche che producono devianza. Basti citare la totale mancanza di welfare all'interno delle istituzioni deputate ad accogliere i futuri adulti nel campo del lavoro, dell'assistenza sociale e sanitaria; inoltre se a questo associamo l'esaltazione esercitata dai social network riguardo alle mode del momento, soprattutto quelle musicali di un certo intrattenimento televisivo che più coinvolgono gli adolescenti, comincia a profilarsi all'orizzonte un'idea delle dinamiche che spingono una inequivocabile parte della massa giovanile a scimmiettare (dis)valori, rielaborandoli come atti di denuncia alla società e che spesso evocano violenza gratuita e odio verso l'autorità e/o nei confronti di minoranze che siano religiose, di genere, sociali, etniche.

In tutto ciò la recente pandemia COVID-19 è stata portatrice, non solo di lutti, ma ha causato nel tempo un'inimmaginabile, almeno al principio, perdita delle relazioni sociali, mettendo su di un piedistallo l'esaltazione dello sviluppo di connessioni social e digitali, che se da un lato hanno permesso e permettono il prosieguo di una certa parte delle attività economiche e culturali, dall'altro hanno isolato ancora di più il popolo degli adolescenti che si nutre e necessita di interazioni sociali reali, fisiche e di contatto. Per assurdo se questo fosse avvenuto in epoca non digitale, diciamo una trentina di anni fa, paradossalmente si sarebbero esaltate tutta una serie di attività amanuensi, come ad esempio scrivere una lettera, per comunicare, ma anche per l'organizzazione di lavori alternativi e quindi anche di incontri. Non sarebbe nata l'opportunità e l'esigenza di sviluppare ulteriormente l'ambito social e digital e alienare così le relazioni sociali reali, quelle "vis a vis". Non è intento di questo scritto criminalizzare o dare tutte le responsabilità di certi fenomeni alla modernità tecnologica, che ci ha permesso di



raggiungere traguardi notevoli in differenti campi del conoscere. Tuttavia se si focalizza l'attenzione sull'importanza che ha, nello sviluppo dell'individuo, l'età adolescenziale, in cui deve costruire la sua identità, non si possono sottovalutare quegli aspetti negativi dei social networks e dell'iperdigitalizzazione che tendono a totalizzare l'attenzione del soggetto.

Sebbene il fenomeno delle baby-gang sia una manifestazione sociale presente già prima del Coronavirus - 19, le restrizioni che questa situazione sanitaria ha imposto, ha certamente innescato diverse "micce" negli ambiti più degradati e meno abbienti, ove la percezione di tali misure è stata gestita con un sentimento di impotenza e angoscia che hanno messo in moto comportamenti antisociali e devianti. Cerchiamo di tradurre in un linguaggio pratico come tale disagio sia stato veicolato nel nucleo sociale più antico al mondo: la famiglia.

L'ambito familiare, insieme a quello sociale e scolastico è il contenitore ove l'adolescente cresce, sviluppa le proprie emozioni e raffina la sua razionalità. L'influenza maggiore o minore di uno o più ambiti determina sull'individuo una più ampia o minore capacità di relazionarsi col prossimo e con le regole della società in cui vive. Ad un estremo troviamo l'alienazione e dall'altro l'inclusione, l'equilibrio. Pertanto possiamo dire, grossolanamente, che chi si aliena da tali regole e relazioni, ha molte più possibilità di sviluppare e mettere in atto comportamenti morbosi, quali ad esempio devianza, antisocialità, aggressività ecc. Il processo educativo è un momento fondamentale della vita dell'individuo e la fase adolescenziale ne rappresenta uno dei fulcri portanti. Immaginiamo ora di calarci in una società, come quella odierna, completamente pervasa dalla multimedialità e dalla comunicazione digitale, cer-

tamente carica di valori positivi, come detto precedentemente. Ma quanto questa frenetica capacità comunicativa e multivariata si addice ad una fetta della popolazione che ancora non ha gli strumenti per gestire emozioni così profonde e radicate?

L'approccio sui social può essere diversificato da individuo a individuo, per ragioni di maturità intellettuale, ma quello che accomuna tutti gli individui è l'interattività che i social-networks costruiscono e impongono al fruitore. Se non si interagisce il social non restituisce "informazioni". Si entra quindi in un loop interattivo ove, idealmente (ma non solo) non c'è fine e dove la velocità della comunicazione è il vettore attraverso il quale si produce una riduzione dei tempi dedicati ad attività del pensiero conoscitivo. Questo è un aspetto molto critico e su cui si dovrebbe incentrare una riflessione molto approfondita. Facciamo un esempio pratico per descrivere le differenze di approccio relazionale: se io decido di uscire con un amico, fisso un appuntamento, mi sposto in uno spazio reale per raggiungere il luogo prestabilito, entro in contatto con l'ambiente sociale che attraverso (in macchina o meglio con i mezzi pubblici o a piedi), incontro fisicamente la persona, ho una percezione tridimensionale dello spazio e della persona che ho davanti, scambio delle informazioni di diverso contenuto (razionale, affettivo, emotivo, culturale, ecc.), mettendomi in relazione con "l'altro/a" devo confrontarmi e oltre ad avere una serie di gratificazioni di tipo emotivo, dovrò, a volte, sostenere anche delle delusioni rispetto alle mie aspettative. Un altro aspetto da tenere presente è che debbo "organizzare" e scandire il mio tempo a disposizione durante l'intera azione di approccio, incluso il dover poi ritornare al mio luogo di origine nei tempi stabiliti. Tutte queste azioni, contaminate di elementi percettivi, alimentano la mia sfera

conoscitiva e relazionale, ma ancora più significativo, mi costringono ad autoimpormi dei limiti (es. tornare a casa per cena). È lampante anche a un non addetto ai lavori, quali siano le differenze sostanziali del prevalere di una rete di relazioni principalmente digital-social. Si aggiunga che restare dietro uno schermo o "nascondersi" in una chat, da un lato permette al partecipante di non mettersi "a nudo", dall'altro infonde nel fruitore una sensazione non reale di ciò che sta accadendo o comunque di godere di una certa protezione dal mondo reale. Altro aspetto da considerare è l'effetto emulativo ed esibizionistico che nel caso specifico travalica qualunque valore etico e sociale, pur di apparire e raggiungere quei pochi secondi di notorietà, un po' come i 15 minuti di popolarità predetti da Andy Warhol (proprio ora mentre scrivo l'articolo, mi è appena giunta una news relativa a una quindicenne uccisa a coltellate in Louisiana da quattro teenager con età compresa tra i 12 e i 14 anni, il tutto ripreso in diretta su piattaforme social !!!).

In tempo di COVID-19 i tre ambiti di cui abbiamo trattato sopra sono entrati in crisi per diverse ragioni, influenzando spesso negativamente il mondo adolescenziale. Infatti con la chiusura delle scuole, sebbene gli Istituti, alcuni prima alcuni dopo, si siano attrezzati con le lezioni in DAD (didattica a distanza), è stata registrata, secondo recenti studi, una notevole sofferenza emotiva e un ricorso esasperato all'uso dei devices elettronici con il risultato un'accresciuta ulteriore tentazione di "abbandono" ai social-media. Di conseguenza, la presenza a casa dei ragazzi ha "costretto" le famiglie a una relazione forzata che, se per certi nuclei familiari ha prodotto esiti positivi, per altri ha acuito quelle che erano le già critiche situazioni genitore/genitore e quindi genitori/figli che in passato la scuola e l'ambito gruppale (società) poteva aver in parte compensato in taluni casi positivamente. Infatti la preclusione dell'ambito sociale, nel periodo del lock-down di diversa tipologia e grado, ha ridotto drasticamente le relazioni sociali degli adolescenti, soprattutto dei più giovani, i quali hanno supplito a questa assenza con l'uso dei social network, "rinforzando", se vogliamo, non solo i rapporti virtuali, ma anche quelle dissonanze che già l'epoca digitale aveva impostato. Bisogna tenere a mente che gli attuali adolescenti (coloro che vanno dagli 11/12 ai 18/20 anni) sono individui che sono nati in piena



era digitale e che quindi hanno già di default una percektività mediata, chi prima chi poi, dai social nel corso della loro maturazione psicofisica.

Inoltre la famiglia è stata messa in crisi da politiche, almeno qui in Italia, che non hanno avuto l'efficacia prefissata per arginare la crisi causata dall'emergenza sanitaria, gettando nella più totale miseria e frustrazione i componenti adulti del gruppo famiglia, innescando tensioni che un soggetto altamente vulnerabile, quale è un adolescente, ripropone in forme diversificate e frequentemente auto-distruttive e/o auto-lesive.

Non va dimenticato che l'adolescenza è un periodo dell'esistenza dell'essere umano in cui i giovani amano fare gruppo e il loro stare insieme è mediato dal corpo, attraverso gesti, posizioni, atteggiamenti, sguardi, l'uso della propria voce, contatto, odori, e azioni...e anche le così dette "baruffe" altro non erano che prove di conoscenza della propria e altrui corporeità e che a volte potevano celare anche aspettidi dominanza ritualizzata attraverso lotta e prove di forza. Oggi, scarnificandoli di tutto questo, anche a causa delle restrizioni per il COVID-19, assistiamo a riunioni di giovani che esprimono la loro corporeità attraverso comportamenti distruttivi e devianti attuati in maniera esplosiva e spesso verso un estraneo e non un membro del proprio gruppo (che si conosce già); questi hanno sostituito i comportamenti creativi, lasciando spazio alla noia e alla rabbia, detonatori delle odierne manifestazioni di violenza. Il gruppo è spesso relegato a mero contenitore di pulsioni aggressive e destrutturate, ove i giovani si identificano per condividere il proprio disagio o per evadere da esso, utilizzando l'unico "linguaggio" possibile: l'aggressività verso il prossimo, quello ritenuto diverso perché non parte del gruppo o del gruppo avverso. In questo tipo di gruppo patologicoi modelli positivi e i valori etici della società reale sono vissuti come qualcosa da abbattere e disprezzare, perché non riconosciuto dai codici interni al gruppo e dalla sua leadership. Così il gruppo diventa spazio sociale disorganizzato ove ci si contagia di valori antisociali, ma uno degli aspetti più significativida osservare è che spesso usurpa il ruolo precettivo che dovrebbe appartenere alla famiglia. Inutile dire che molte delle responsabilità sono da attribuire alle istituzioni e qui mi riferisco non solo a quelle nazionali, ma anche a quelle sovranazionali, come la Comunità Europea e altri organismi inter-



nazionali, i quali non si sono fatti portavoce di un welfare sociale comunitario, se non a parole, e che hanno spesso ignorato i campanelli di allarme lanciati da chi, sul territorio, aveva da tempo rilevato la pericolosità di questi fenomeni asociali e devianti, oltre che violenti, proponendo anche dati salienti e significativi per i quali era auspicabile una ragionata attività di prevenzione del fenomeno de quo nonché una ricostruzione delle impalcature fondamentali della società odierna. Alcune proposte sono approdate a livello di Commissione europea, per esempio riguardo alla eliminazione della violenza, del consumo di sostanze stupefacenti edella pornografia dai mezzi di comunicazione di massa anche se intorno al 2010, il parlamento europeo respinse una proposta relativa all'istituzione di un Osservatorio europeo sulla delinquenza giovanile; altri obiettivi suggeriti sono stati: l'istituzione di un numero verde gratuito a livello di comunità europea per assistere i giovani con difficoltà e problemi per prevenire la delinquenza giovanile; la proposta avanzata a livello di Parlamento europeo di promuovere, a livello di cooperazione internazionale di polizia, indagini su bambini scomparsi e vittime della delinquenza giovanile; la creazione di un programma quadro comunitario che contenga misure preventive in tal senso oltre alla costituzione di infrastrutture socio-pedagogiche di sostegno.

Per concludere, viene certificato un dato per nulla rassicurante riguardo allemanifestazioni di violenza giovanile che riempiono le pagine della cronaca dei quotidiani e delle news televisive, questo ci porta però a riflettere che molto ancora c'è da fare, soprattutto nell'ambito della prevenzione e della riorganizzazione di gran parte del tessuto sociale, nazionale ed internazionale.



LA VIOLENZA (2)

LA VIOLENZA SULLE DONNE, ANCHE IN TEMPO DI COVID

● Dr. Ernesto Simone D'Erme*



* Psicologo, Criminologo

In questo secondo capitolo sulla violenza ci confronteremo con una delle violenze legate al genere, la più antica e atavica, quella sul sesso così detto "debole". Ho usato volutamente questa parola perché il concetto di forza (fisica) e la differenza che essa determina tra i due sessi è una della caratteri-

stiche da tenere presente in questa dissertazione psico-sociologica, che premetto, non vuole sottovalutare gli altri tipi di violenza di genere, ma anzi mettere in risalto i suoi aspetti più patologici, spesso radici comuni della violenza esercitata sui più deboli.

La debolezza fisica è un aspetto centrale nell'analisi dell'agito del carnefice, poiché rappresenta uno dei punti da cui trae forza, una sorta di vantaggio psicologico, oltre che per l'appunto fisico, dal quale si irradiano le molteplici proiezioni morbose che lo spingono ad arrecare danno alla persona oggetto del suo "interesse".

La violenza sulle donne viene esercitata prevalentemente in determinati ambiti sociali (la famiglia, nei luoghi di lavoro), ma non solo e può palesarsi

in forme diverse, da quelle più sfumate e indirette fino a quelle eclatanti e dirette. Il nucleo centrale attorno al quale ruota l'azione dell' "aggressore" è la soggiogazione della vittima. Il fine può avere vari obiettivi: il possesso, il sesso, il controllo, beni materiali, la prole.

E' pur vero che il termine debole (o debolezza) ricomprende, in tal senso, anche una condizione psicologica e non solo fisica. Infatti una vittima di violenza non è necessariamente solo meno forte fisicamente, ma spesso si trova (anche o solo) in una condizione di sudditanza che può essere di tipo psicologico, economico, sociale che fa sì che ella possa essere anche costretta ad accettare compromessi o azioni che ledono la sua integrità personale e morale.

Facciamo un salto antropologico all'indietro e fermiamoci alle prime comunità di ominidi che ci hanno preceduto. Questi, come molti mammiferi e viventi del mondo animale, avevano già caratteristiche fisiche differenziate che identificavano una diversità corporea sostanziale tra sesso maschile e femminile. Tali difformità avevano precisi significati all'interno dei ruoli che i rispettivi sessi esercitavano nella comunità, semplificando: i maschi si dedicavano all'approvvigionamento del cibo (la sussistenza) e le femmine alla cura e allevamento della prole. Questa macro differenziazione dei ruoli ha perpetrato nei secoli uno sviluppo morfologico differenziato, potenziando nell'uno e nell'altra precisi distretti muscolari. A questa è associato naturalmente un diverso bilanciamento endocrino

che determina, tra le altre cose, un differente approccio all'azione, al ragionamento, alle decisioni, ai processi funzionali.

Detto questo, evviva l'evoluzione, nelle sue componenti positive (e anche negative), che nel corso dello sviluppo delle varie classi di ominidi e poi nell'uomo Erectus e infine Sapiens ha stabilito delle priorità, soprattutto intellettive che hanno spinto l'essere umano ad abbandonare in parte i propri istinti primari e a dedicarsi alla coltivazione del pensiero e dell'elezione dell'individualità. Questo ci ha portato, in tempi recenti (meglio tardi che mai!) a una piena realizzazione dell'individuo, maschile e femminile, alla conquista di diritti e doveri che tutelano società e popolo attraverso, leggi, norme scritte e convenzioni.

Proprio su queste ultime vale la pena fare una piccola riflessione...le convenzioni. La Treccani definisce così il termine convenzione: "1)dal lat. conventio-onis, patto stretto fra due o più persone, fra enti pubblici, fra stato e stato, mediante il quale ciascuna delle parti si obbliga a mantenere i reciproci impegni..... 2) b. uso accettato e seguito dalla maggioranza, nei modi di vivere e di pensare, in forme e maniere d'arte, ecc....consuetudine, tradizione....." ecco fermiamoci qui; quello che dobbiamo mettere a fuoco, non sono le leggi o le norme scritte che uno stato si dà e che esercita irrogando pene e sanzioni, ma le convenzioni, cioè quei patti e modi di concepire la vita secondo consuetudine (culturale direi) del luogo o del gruppo o della famiglia.

All'epoca degli ominidi esistevano leggi e norme scritte? Direi di no, ma le convenzioni, i patti, quelli certamente sì, dettati da ruoli più confacenti a un sesso piuttosto che a un altro, da disuguaglianze appunto fisiche, da approcci decisionali differenziati. Con l'incedere del tempo e l'evoluzione della specie umana queste convenzioni si sono diversificate, alcune hanno cessato di esistere, sono cambiate e ne sono nate delle altre più attuali, pur sempre però con un passo più lento rispetto al mutamento dei tempi del momento. Questo perché l'adeguamento di una convenzione sociale, antropologica, richiede tempo, trasformazione, lotte, conquiste e spesso quando viene riconosciuta è già quasi desueta.

Dobbiamo concentrarci su questo "gap" temporale, perché proprio su tale concetto potremo forse



intendere (e mai condividere o approvare) una delle ragioni che innesci l'azione di supremazia di un individuo sull'altro e quindi di uno dei due sessi sull'altro, in una parte, che definirei consistente, della popolazione maschile.

Se esaminiamo la società odierna, osserveremo che è pervasa di azioni di dominio dell'uno sull'altro, di un determinato numero di individui sugli altri e di corporazioni (economiche, religiose, politiche, sociali) sulle altre. E' questo un fenomeno che appartiene all'essere umano in quanto tale, sin dai tempi di Caino e Abele, passando per Romolo e Remo, fino ad arrivare alle recenti due moderne guerre mondiali (rispetto alla storia dell'umanità è effettivamente poco tempo fa). L'esercizio della forza, ancora una volta, è la rappresentazione del vigor umano nel dimostrare a se stesso che può controllare, ordinare, possedere, gestire, determinare la vita del suo simile. E questo viene messo in atto in maniera crudele, feroce, spietata, al di là di ogni regola scritta, ma sulla base di convenzioni e tradizioni ritenute ancora valide dall'attore, che è concentrato sul soddisfacimento del proprio bisogno che ben vale (dal suo punto di vista) il valore effettivo della vita umana, che sia essa una sola o molteplici.

Cos'è che spinge il prossimo ad attaccare un suo simile? La sua compagna? La madre dei propri figli? Occorre approfondire per chiarezza che una delle emozioni che gioca un ruolo chiave in tale dinamica è la paura. L'organo cerebrale deputato ad attivare meccanismi di difesa è l'amigdala, questo centro nervoso a forma di mandorla (da qui il suo nome amygdala che in greco vuol dire proprio mandorla) si trova nella parte dorsomediale del lobo temporale, fa parte del sistema limbico. Essa attraverso impulsi all'ipotalamo attiva il sistema nervoso simpatico per aumentare i riflessi ed è inoltre deputata ad "archiviare" la nostra memoria emozionale oltre che essere deputata ad altre funzioni. Una ipersensibilità dell'amigdala provoca una costante sensazione legata alla paura e si ripercuote sul ritmo circadiano determinando uno squilibrio ormonale nel sistema endocrino. Le neuroscienze inoltre ci hanno permesso di stabilire che alcune insufficienze a carico del cervello come ad esempio nella corteccia cerebrale possono essere validi motivi per l'innescio di azioni violente e fuori controllo, un dato che si associa ad individui



che hanno commesso uno o più omicidi è il deficit funzionale della corteccia prefrontale, quella parte dell'encefalo che tiene a freno i comportamenti antisociali. Così come da studi recenti è stato dimostrato che un soggetto che ha un'amigdala più piccola del normale può essere un potenziale paziente con psicopatologia correlata proprio perché i meccanismi di innescio della paura si attivano in ritardo o sono quasi assenti.

Negli ultimi venti anni abbiamo assistito a una crescita esponenziale non solo di femminicidi, ma di atti di estrema violenza, fisica e psicologica, contro le donne, da parte di una platea molto variegata di autori, da quelli familiari (mariti, compagni, zii, nonni, cugini, amici di famiglia) a quelli della sfera lavorativa (datori di lavoro, colleghi) a quelli della comunità sociale (vicini di casa, conoscenti, stalker seriali). Questo panorama criminologico mostra come, ancora oggi, il concetto di donna sia relegato, spesso, non al suo valore soggettivo, ma prettamente oggettuale; infatti questa viene considerata una preda, un oggetto ad uso e consumo del carnefice che ne dispone e quando la reputa non più utile o pericolosa per il proprio interesse, o respinto per i suoi comportamenti abusanti, la aggredisce, in taluni casi estremi ancora troppo numerosi questo si traduce nella soppressione della stessa. Oltre a dover esaminare e discorrere sulla inadeguatezza del maschio di fronte alla figura femminile, in realtà è essenziale ricostruire il castello educativo morale ed etico all'interno del rapporto maschio-femmina-maschio. La società



massificando i rapporti, snaturando le relazioni, ha in realtà asfaltato quella attenzione e sensibilità che si sarebbe dovuta mantenere ed esaltare nei confronti del "sesso debole", costituito non solo da mogli e compagne, ma anche da figlie, nipoti, giovani e meno giovani mamme, bambine.

E' necessario che la società ristabilisca al più presto all'interno delle istituzioni e non solo, oltre a una serie di sanzioni anche e inevitabilmente una politica rieducativa indirizzata all'individuazione di nuovi modelli culturali volti soprattutto ad abbattere quella sconfinata platea di atti vessatori cui l'essere di sesso femminile è continuamente bersaglio nella vita di tutti i giorni e che risiedono nell'immaginario collettivo maschile come convenzioni culturali ereditate da retaggi antropologici primitivi. Ritorniamo a quel famoso "gap" citato all'inizio dell'articolo, un ritardo di adeguamento delle convenzioni associate al tempo reale. A una maggiore radicalità del sistema sociale, possiamo affermare che coincida un più ampio spettro di disvalori etico morali e un persistere, paradossalmente, di convezioni desuete, come ad esempio nei sistemi autarchici (politico-religiosi), nelle deregulation economiche, come nelle società meno evolute, sebbene tale fenomeno sia trasversale e coinvolga tutti i ceti sociali delle società. Quando un sistema non pone più al centro di questo i diritti umani, la comunità si trasforma in una macchina che eserci-

ta un'azione centrifuga che disperde ogni cosa che non sia aggrappata o funzionale ad essa. Elimina il "superfluo" diventando fine a se stessa. Calandoci nel tema che si sta trattando, se ne può dedurre che nel momento in cui il sistema non pone la necessaria attenzione sull'individuo, in questo determinato caso sulla figura femminile, questa diviene oggetto e bersaglio delle disfunzioni del sistema che la identifica come l'anello debole sul quale indirizzare le azioni pregne di emozioni patologiche. Questa dinamica la si riscontra anche nei sottosistemi, penso agli ambiti di lavoro, alle famiglie, ai gruppi sociali secondari che selezionano immediatamente, grazie alla percezione istintiva e alla rielaborazione emozionale primaria, quale sia il soggetto debole su cui manifestare ed esercitare azioni sadico-aggressive e/o di dominanza.

Occorre però fare una considerazione a questo punto riguardo alla consapevolezza che la donna ha acquisito in alcuni determinati momenti storici. Quello più recente e a noi più vicino è il 1968, anno in cui una serie di movimenti popolari e studenteschi hanno radicalmente cambiato alcuni dogmi sociali, uno tra questi ha riguardato molto da vicino la donna e la sua emancipazione dall'uomo. Il movimento femminista all'epoca prese vigore e realizzò molteplici iniziative di denuncia riguardo alle disparità con i "maschi", attraverso un percorso di auto consapevolezza e valorizzazione

della figura femminile non più concepita come la “costola” dell’uomo, recuperando la propria corporeità e proprio attraverso di esso acquisire un atteggiamento più consapevole e indipendente.

Questo momento storico ha tramutato vecchie concezioni e convenzioni culturali, svelando nuove prospettive per la donna e per le sue capacità in molti ambiti, ma soprattutto in quello professionale. Mise l’accento sulla considerazione, anche dal punto di vista normativo e delle regolamentazioni interne nei luoghi di lavoro, parità (o quasi) di trattamento economico, rispetto dei valori etico-morali, pari possibilità di progressione in carriera. Ovviamente tutto questo ha lentamente lasciato spazio a un nuovo panorama sociale; man mano che il tempo passava e le nuove regole di ingaggio tra uomo e donna venivano delineate, il ruolo della massaia e della regina del focolare ha cominciato a sgretolarsi e sono emerse nuove necessità e nuovi equilibri tra i due sessi. Ma soprattutto venne sancito dal movimento che la donna, fino ad allora spesso oggettivizzata dal “maschio”, era divenuta consapevole della sua individualità in quanto soggetto al pari del partner di sesso maschile, respingendo con forza la vetusta concezione della donna casa e chiesa.

A questo è corrisposta una maggiore libertà di costume, è l’epoca delle minigonne (primi anni ’60), finalmente il soggetto donna si mostra per quello che è, senza pudori e moralismi che l’avevano segregata, in tempi passati, a bambola da mostrare e riporre. Per quanto ci riguarda è anche l’epoca che

prelude all’entrata ufficiale in massa delle donne nella Polizia di Stato, sebbene questo avvenisse più tardi, dopo la riforma del 1° aprile 1981, però il progetto nacque una decina di anni prima.

A questo cambio di costumi, ovviamente, coincide anche una maggiore autonomia della sessualità della donna, scardinando quello che era considerato un tabù millenario nelle società maschili, e cioè che essa potesse decidere di esprimere la propria sessualità in libertà, anche fuori dall’istituto del matrimonio e prima del matrimonio, senza dover essere giudicata, o peggio, linciata dalla comunità o dal gruppo familiare di appartenenza, così come avveniva (e purtroppo ancora avviene!!!) in alcune parti del mondo e non solo. E’ l’epoca della legge sul divorzio (1° dicembre 1970), dell’abrogazione del reato di adulterio (1968) e del delitto d’onore (abrogato solo nel 1981 con l’articolo 1 della legge nr.442/81), dell’istituzione della legge sull’aborto (1978).

Tutto questo susseguirsi di eventi, lentamente ha prodotto una serie di conquiste e una situazione di alleggerimento delle tensioni da un lato, ma allo stesso tempo ha creato i presupposti per tutta una sfilza di reazioni difensive e oppostive sull’altro versante sessuale, cioè nel maschio, il quale ha gradualmente visto venire meno il controllo e l’esercizio del potere che antropologicamente aveva esercitato nei secoli passati sul gentil sesso, sebbene in maniera involontaria nella maggior parte dei casi, ma che aveva contribuito alla costruzione di un castello di certezze e sicurezze psichiche che, con la rivoluzione sessuale degli anni ’70,





iniziata proprio nel 1968, è crollato pesantemente al suolo scoprendo insicurezze, fobie, nevrosi, depressioni.

Ricordiamo ora quel concetto di gap di cui avevamo parlato all'inizio; sono quindi cambiate le regole del gioco, i ruoli se vogliamo, non tutti, ma la donna, a ragion veduta, ha sgomitato e si è riappropriata della sua individualità, dei suoi diritti, della sua personalità...e l'uomo? Se per buona parte degli individui di sesso maschile l'emancipazione della donna è un dato di fatto, ancora esistono, e lo constatiamo quasi ogni giorno, uomini apparentemente normali che si trasformano in aguzzini e persecutori delle donne a loro vicine. E' interessante notare che la violenza viene rivolta spesso anche verso i propri figli, quasi che l'aggressore voglia colpire la donna nella sua capacità di procreare, considerandola come custode degli "oggetti buoni" (i figli). La carenza psichica, ammantata da senso di inadeguatezza, produce nel maschio assalitore un narcisismo patologico che si tramuta spesso in aggressività, rivendicando quell'atavico "ruolo" da capo tribù nell'unica modalità di cui è capace, cioè mediante l'utilizzo della forza, della sopraffazione fisica, concentrandosi proprio su quell'aspetto dell'individuo dell'altro sesso che sa riconoscere, il corpo.

Esattamente questo agito da parte di questi partner disfunzionali certifica quel famoso ritardo, in una parte della società maschile, a recepire quel cambiamento che ha prodotto nuove regole, convenzioni, per l'appunto, e costumi grazie ai quali oggi le donne hanno potuto concorrere, al pari dei loro colleghi uomini, a ricoprire mansioni e incarichi prestigiosi, in tutti i campi della società.

Certamente l'epoca pandemica che stiamo vivendo ha acuito il fenomeno provocando una escalation delle azioni vessatorie e purtroppo anche omicidiarie, mettendo in risalto quanto la malattia mentale sia presente nell'essere umano. Il COVID ha messo a dura prova tutti quei rapporti che, già incrinati, rimanevano in equilibrio relegati a una inesistente convivenza sotto lo stesso tetto. Tutte relazioni (anche quelle illegali basate sul mercimonio della donna e sulla oggettivazione della stessa) che nella presenza forzata tra quattro mura non ha fatto altro che far emergere, rancori, risentimenti e odio in maniera esponenziale anche in ragione delle diverse restrizioni legate all'emergenza sanitaria che ha messo a nudo tutte le potenziali psico-patologie sino ad allora rimaste latenti.

Concludendo vorrei porre una riflessione da fare insieme con l'intero mondo femminile: è fondamentale imparare a saper gestire noi stessi nel rapporto con l'altro sesso, captando prontamente certi segnali disfunzionali all'interno di quella che si accinge a divenire un coppia e poi una famiglia, segnali che già all'inizio di un rapporto sono ben individuabili, anche quando sembra che sia soltanto amore... Affermare la propria indipendenza e determinare se stesse come principale individuo a cui rendere conto, è indispensabile per tenere a mente che prima viene la propria dignità, i propri bisogni e poi tutto il resto. Questo non vuol dire essere egoisti, tutt'altro. Certamente l'educazione familiare e l'ambito sociale incidono sulla formazione e sull'identità di un individuo, sulla sua concezione valoriale. Però l'amore e il rispetto di se stessi rimane il fulcro di un'esistenza scevra da episodi morbosi di violenza fisica e psicologica che, devo purtroppo dire, in alcuni casi in cui vi è un marcato senso di colpa, è inizialmente tollerata. Il classico "salviamo le apparenze" va definitivamente abbandonato e superato in ragione di un totale rispetto dell'individuo. Infine a tutte queste donne, voglio parlare non solo da psicologo, ma anche da rappresentante delle forze dell'ordine e delle istituzioni, ribadendo che è basilare credere e affidarsi a queste ultime quando necessario, così come ai centri di ascolto e alle associazioni di sostegno, tutte deputate alla tutela dei diritti in generale (e soprattutto della donna), sempre pronte ad assistere e risolvere situazioni di disagio e di violenza di genere.

I FANTASMI DI ROMA

● Paolo REDA - Vice Segretario Provinciale Roma



Paolo Reda

A Roma vi è una zona in cui sono concentrate le presenze di entità e manifestazioni di fantasmi la così detta "mezzaluna", per la curva a gomito che il fiume Tevere forma con il suo vertice all'altezza di via

Vittorio Emanuele II. Si pensa che nell'antichità sorgesse un tempio interrato a Proserpina e veniva riaperto per le celebrazioni, contenendo in esso una porta per gli inferi. Sicuramente il fantasma più celebre di Roma è di Beatrice Cenci una ragazza appartenente a una delle più altolocate famiglie romane condannata a morte per decapitazione assieme ad altri suoi familiari per l'uccisione del padre un uomo violento che costringeva lei e i suoi fratelli a subire continui abusi e soprusi. La condanna fu eseguita 11 settembre 1599 nella piazza di Castel Sant'Angelo e ad assistere al macabro rito tra la folla sembra fosse presente anche il Caravaggio, proprio sul ponte adiacente alla piazza (chiamato Sant'Angelo) si dice che nella notte tra il 10 e 11 settembre appaia il tronco di un corpo femminile con la testa nelle mani. Sempre sullo stesso ponte è stata avvistata un'altra presenza: quella del fantasma del barbaro. Nel 410 d.C. mentre i visigoti guidati da Alarico saccheggiavano Roma, uno di essi se ne innamorò e decise di difenderla purtroppo si ritrovo





solo sul ponte in questione rifiutato da suoi e non accettato dai romani e morì colpito da una freccia. Questo fantasma apparirebbe a notte fonda, soltanto se si è soli, per cercare conforto per poi svanire lentamente sullo sfondo di Castel Sant'Angelo. Un altro fantasma che si aggira intorno al summenzionato ponte è di Giovanni Battista Bugatti più conosciuto come Mastro Titta il più famoso boia pontificio che nella sua carriera giustiziò 514 condannati. Abitava in Vicolo del Campanile nel borgo papalino e visto che le esecuzioni non avevano luogo nel citato borgo ma dall'altra parte del Tevere, Mastro Titta eccezionalmente poteva recarsi dall'altra parte del Tevere attraversando ponte Sant'Angelo allo scopo di attendere i suoi servizi professionali. Da lì è nata la famosa frase: "Mastro Titta passa il ponte" significando che qualcuno quel giorno ci avrebbe rimesso la testa, o il famoso proverbio: "Boia nun passa il ponte" come per dire ciascuno rimanga a casa sua. Il fantasma del Bugatti col suo mantello scarlatto, si dice che di tanto in tanto si fermi a offrire una pesa di tabacco a chi incontra per strada, come faceva un tempo con i condannati a morte prima dell'esecuzione. Adiacente a Ponte Sant'Angelo vi è la chiesa del Sacro Cuore del Suffragio, la chiesa fu costruita nel 1890 da Don Victor Jouet, missionario marsigliese e fondatore dell'associazio-

ne Sacro Cuore di Gesù per il suffragio delle anime del Purgatorio. Il 15 settembre 1897 scoppiò un incendio nella chiesa in questione; colpì soprattutto la piccola cappella dedicata alla vergine del Rosario lasciando dentro l'altare, un'immagine di un volto umano con l'espressione infelice. Don Jouet lo interpretò come l'anima di un defunto condannato al purgatorio che si voleva mettere in contatto con i vivi. Da allora il sopraindicato missionario decise di girare l'Europa per trovare documenti e fatti simili. La suddetta collezione prese il nome di museo cristiano dell'oltretomba ancor tutt'oggi visibile presso la Chiesa. Andando invece a via del Governo Vecchio, precisamente al numero cinquantasette, nel 1861 nell'appartamento sito al terzo piano si sono verificati dei fenomeni che oggi potrebbero essere classificati come poltergeist: oggetti che si sollevavano e andavano a infrangersi contro le pareti, forti colpi seguiti da rumori di ogni tipo. Gli inquilini del tempo furono costretti dall'allora gendarmeria pontificia ad abbandonare l'appartamento e trasferiti presso Gaeta. Poiché gli inquilini in argomento erano appartenenti alla Carboneria, si pensa che la gendarmeria abbia usato come scusa queste apparizioni per la deportazione degli stessi. Giungendo nella vicina Piazza Navona si trova il Palazzo De Cupis, tra Piazza Navona e via Dell'A-

nima. La leggenda narra che Costanza, avendo sposato il nipote del Cardinale Giandomenico De Cupis, andò ad abitare presso questo palazzo. Costanza era una donna molto affascinante, ammirata in modo particolare per la bellezza delle sue mani, a tal punto che un'artista chiese di farne un calco per poterlo esporre nella sua bottega com'era usanza in quel tempo. Tutti quelli che passavano dalla sua bottega ammiravano la mano, fino a quando uno straniero (si dice fosse un frate) presagì che la persona a cui apparteneva quella mano l'avrebbe presto persa. Venuta a sapere della profezia, Costanza chiese all'artista di distruggere il calco e si rifugiò nel palazzo senza uscirne più. Passava il suo tempo a cucire e ricamare, ma purtroppo il destino volle che la nobildonna si pungesse con un ago che provocò poi un'infezione tale che la mano dovette essere amputata. Poco dopo la stessa morì a casa di setticemia. Nelle notti di luna piena si dice che la luce su una delle finestre del palazzo riveli il bianco contorno delle cinque dita di Costanza, visibili dalla piazza sottostante. Il fantasma più famoso della piazza è quello della Pimpaccia, soprannome da-

tole dal popolo di Roma a Donna Olimpia Maidalchini Pamphilj. Olimpia sposò Pamphilio Pamphilj, fratello del futuro papa Innocenzo X. Alla morte di Pamphilio, Olimpia si dice che diventò l'amante del cognato papa, tanto che lui volle costruire Piazza Navona come panorama davanti al suo palazzo (palazzo Pamphilj odierna ambasciata brasiliana). Si narra che poche ore prima della morte del papa, sia stata così scaltra da impadronirsi di due casse piene d'oro e di scappare via a bordo della sua carrozza. Non volendo restituire le monete d'oro al successore papa Alessandro VII, fu esiliata a San Martino nel Cimino, dove morirono di peste due anni più tardi. Il suo fantasma appare nelle notti di cattivo tempo a bordo della sua carrozza, carica di monete d'oro, all'altezza di Ponte Sisto. Molte delle denunce di passanti travolti da una carrozza furono catalogate dall'allora gendarmeria pontificia come attribuiti al fantasma della Pimpaccia, sicuramente per coprire le malefatte dei nobili, che a quel tempo assieme al Papa erano gli unici padroni della città. Dietro Piazza Farnese, al vicolo delle Grotte, si manifesterebbe invece il fantasma di Giuseppe Balsa-





mo, meglio conosciuto come Conte di Cagliostro, alchimista, guaritore, esoterista e massone del XVII secolo. In questo vicolo conobbe la futura moglie Lorenza che lavorava lì in una casa di piacere da quando aveva diciassette anni. A denunciarlo per l'uso di arti magiche e stregoneria fu proprio lei nel 1791. Cagliostro riuscì ad evitare la pena di morte ma fu rinchiuso in una cella, dove morì quattro anni dopo. Nelle notti plenilunio pare che il suo fantasma ritorni sul luogo del primo incontro con la moglie che lo tradì, chiamando il suo nome, anche il fantasma della moglie Lorenza Feliciani apparirebbe in questo vicolo. Situato sempre nella "mezzaluna", troviamo il Pantheon, costruito dal genero dell'imperatore Augusto Marco Vipsanio Agrippa, e fatta restaurare dall'imperatore Adriano era un tempio dedicato a tutti gli dei. La consacrazione del Pantheon a chiesa di Santa Maria "ad martires" avvenne il 13 maggio del 609 d.C., nella donazione dall'imperatore bizantino Foca al papa Bonifacio IV, che vi trasportò ventotto carri di reliquie dei martiri provenienti dalle catacombe romane. Si dice che durante l'intonazione del Gloria in Excelsis, una

schiera di demoni atterriti usciti dai sotterranei si alzò in volo cercando una via di fuga dall'oculo del Pantheon. Oltre alle tombe dei martiri nell'edificio vi sono tombe illustri, tra cui quella del notissimo pittore Raffaello Sanzio detto l'Urbinate, si racconta che il fantasma di Margherita Luti (conosciuta da tutti come la Fornarina) modella e amante del Sanzio porti ancora i fiori presso la sua tomba. Un'altra apparizione è quella del fantasma del re Umberto I, anch'egli sepolto presso il Pantheon, assassinato a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci nel 1900. La sua prima apparizione avvenne nel 1930 ed ebbe come testimone un Carabiniere di guardia di fronte l'ingresso del Pantheon. Il militare vide la figura del defunto re che si avvicinava e una volta raggiunto affidò al Carabiniere un messaggio che il testimone non volle mai rivelare, si sa che fosse di carattere politico. Prima di sparire il re in segno di commiato e ringraziamento sfiorò la manica del milite lasciando una striatura di fuoco. Verità o leggende popolari i fantasmi a Roma aggiungono un tocco di colore, rendendo la città ancora più bella, intrigante e soprattutto magica.

IL DIALOGO INTERIORE

COME MIGLIORARE SE STESSI

● di Dott. Silvano Ricci - psicologo e psicoterapeuta



Dott. Silvano Ricci

Vorrei iniziare questo articolo chiedendo direttamente al lettore se si è mai chiesto cos'è secondo lui che definisce il modo in cui si sente. Proviamo a rifletterci insieme, facendo una ricerca su noi stessi. L'umore non

è qualcosa di casuale, collegato al nostro carattere e non è esclusivamente influenzato da ciò che succede fuori di noi (es., aver preso un buon voto a scuola, aver ricevuto un regalo, ecc.). Il nostro stato d'animo infatti è influenzabile anche internamente da noi stessi. Ovvero il nostro stato emotivo e successivamente il nostro atteggiamento e il comportamento sono influenzati dal nostro modo di pensare e dal nostro dialogo interiore. Il concetto del dialogo interiore era già noto a Socrate quando parla del daimon, Marco Aurelio si riferisce ad esso nei "Colloqui con sé stesso", Omero nell'Odissea descrive spesso Ulisse inten-





to a parlare tra sè, Buddha affronta l'argomento quando invita a moderare e a silenziare le emozioni negative tramite il dialogo interiore e la meditazione.

Il dialogo interiore è quindi un fenomeno che accomuna tutte le persone e di cui ognuno di noi fa esperienza quotidiana. Alcune persone evidenziano come esso sia una rapida successione di domande e risposte, altre invece lo descrivono come un monologo. Queste differenze riflettono evidentemente le innumerevoli variabili delle personalità. Possiamo affermare in generale che è un processo naturale e spontaneo durante il quale ci poniamo delle domande, facciamo delle affermazioni, delle ipotesi sul futuro o delle valutazioni. Gli inglesi lo chiamano *self talk*, ovvero quello che dici a te stesso, sia a voce alta oppure solo nella tua testa.

Nella cultura psicologica e filosofica non si è mai giunti a una definizione univoca di questa voce che riecheggia dentro di noi. Alcuni autori invece di usare la definizione di dialogo interiore preferiscono usare quella di soliloquio o monologo.

Immagino che sarà capitato qualche volta al lettore di vedere delle persone che parlano da sole

ad alta voce, oppure gli sarà capitato di farlo lui stesso. Prendiamo spunto da questi episodi per conoscere meglio questa caratteristica, perché grazie ad essa possiamo influenzare il nostro stato emotivo. È importante prendere consapevolezza dei nostri pensieri, ovvero essere consci di quello che noi diciamo a noi stessi in continuazione, perché questo influenza la nostra vita, spingendoci all'azione e al cambiamento, oppure limitandoci per paura del nuovo.

In base al dialogo che facciamo con noi stessi viviamo determinate emozioni; esse sono infatti generate dai nostri pensieri e possiamo assistere al cosiddetto "effetto palla di neve", ossia il nostro modo di pensare influenza le nostre emozioni, che poi a loro volta influenzano ulteriormente il nostro dialogo interiore, finendo col condizionare il nostro comportamento. Caro lettore prova ora a ricordare quando stavi prendendo una decisione importante, che cosa stavi pensando dentro te stesso? Secondo te quanto questi pensieri hanno influenzato la decisione che poi hai preso?

Nella maggior parte delle volte non ci facciamo neppure caso a questa vocina dentro di noi, eppure il nostro corpo si adatta a questi pensieri

determinando degli effetti anche sul nostro sistema immunitario, modificando il nostro stato di benessere. Inoltre tale dialogo può avere effetti anche sulla percezione che le persone hanno di noi. È stato dimostrato in una ricerca fatta su dei tennisti professionisti, che quei giocatori che avevano un dialogo interno positivo venivano percepiti come degli atleti migliori non solo dagli avversari ma anche dagli spettatori.

Questa nostra voce interiore ogni tanto ci incoraggia e ci fa sentire ottimistica altre volte ci svaluta dicendoci che siamo degli incapaci, che non ce la faremo mai e che non siamo bravi abbastanza. Alcuni pensieri sono automatici ed è per questo che non sempre ci rendiamo conto del nostro dialogo interno. Purtroppo le ricerche dimostrano che la maggior parte dei nostri pensieri sono negativi.

Giunti a questo punto dell'articolo è facile che il lettore si stia domandando perché abbiamo questa vocina interiore?

Possiamo azzardare come ipotesi che il dialogo interiore facilita l'introspezione della coscienza. Questo potrebbe essere il motivo evoluzionistico che ha reso tale fenomeno una caratteristica specifica della nostra specie. L'introspezione infatti

può essere considerata un'evoluzione funzionale dell'essere umano a differenza degli animali, che sono certamente dotati di memoria, socialità, pianificazione e in alcuni casi sono in possesso di un'incredibile intelligenza ma sono privi del pensiero.

Un altro quesito che il lettore potrebbe porsi è quello da dove viene questa voce interiore. Possiamo ipotizzare che provenga dal nostro inconscio. Ovvero questo dialogo interiore può essere la conseguenza di quello che gli psicoanalisti chiamano "Super-io" e gli analisti transazionali il "genitore interiore". Questo soliloquio potrebbe essere ispirato dall'immagine interiorizzata di uno o entrambi i genitori, immagine con la quale il soggetto si è identificato da bambino, facendo propri i giudizi e le aspettative altrui. Questa vocina diventa quindi una specie di giudice interno, tanto severo quanto l'identificazione con i propri genitori è risultata frustrante, determinando un attaccamento insicuro e lasciando spazio a pensieri sgradevoli e talvolta angoscianti su di sé e sui rapporti affettivi in genere. Nel caso invece di un attaccamento sicuro si assiste al comparire di un dialogo interno che come un prezioso alleato





ci motiva e ci accompagna nella vita. Un'altra domanda potrebbe essere: che cosa possiamo fare per migliorare il nostro dialogo interiore?

Innanzitutto occorre fermarsi durante la giornata e riflettere su che cosa si sta pensando in quel momento. In genere non viviamo il momento presente concentrandoci sul qui-e-ora ma pensiamo continuamente al passato (es., una lite avuta con il vicino di casa o con un collega, una vecchia storia d'amore che ancora fa soffrire, ecc.) o ci rivolgiamo al futuro (es., un esame che si deve sostenere, un debito che dobbiamo onorare, ecc.). Pertanto occorre prima di tutto notare ciò che si sta pensando e poi valutare con una certa obiettività e distacco il contenuto dei propri pensieri. Ad alcune persone può essere utile mettere per iscritto quei pensieri per prenderne maggiormente consapevolezza, assumendosi così la responsabilità di ciò che si è pensato. A questo punto il lettore potrebbe provare a immaginare se quell'affermazione venisse rivolta a lui da qualcun altro e non fosse il prodotto della propria voce interna, che cosa risponderebbe a chi gli dicesse, ad esempio, che è un'incapace o è sbagliato? Sono sicuro che sarebbe in quel caso più magnanimo nei suoi confronti.

Occorre inoltre diventare consapevoli di ciò che in psicologia viene chiamato il "Tu devi" (es., tu devi avere una famiglia, tu devi avere successo, tu devi fare carriera, tu devi...) e imparare a ge-

stire questa tendenza che spesso è stata appresa all'inizio della vita, assimilando come già detto il giudizio dei genitori o di altre persone di riferimento, apprendimenti che poi si sono trasformati in un auto-giudizio. Occorre quindi trasformare questi "tu devi" in "io posso": es., io posso scegliere le mie priorità nella vita, io posso essere efficace in quello che faccio, io posso permettermi di sbagliare...

Questo modo di fare deve diventare una buona abitudine. Quando si ha la consapevolezza che si stanno generando dei pensieri tossici, occorre cercare di cambiarli, formulando pensieri più costruttivi nell'affrontare la situazione. È importante esercitarsi spesso. Il distacco e l'obiettività serviranno per ridimensionare il proprio giudizio troppo duro verso di sé. Questo farà comprendere che alcune volte si finisce con l'essere i peggiori sabotatori di noi stessi. Se invece si riesce a creare un autentico auto-dialogo positivo, si svilupperà una forza impressionante che ci aiuterà a raggiungere gli obiettivi della nostra vita, superando gli inevitabili ostacoli. Un ulteriore aiuto potrebbe essere poi quello di passare all'azione, provando ad affrontare le proprie paure, trasformando quei pensieri in azioni, senza lasciarli rimanere solo nella testa.

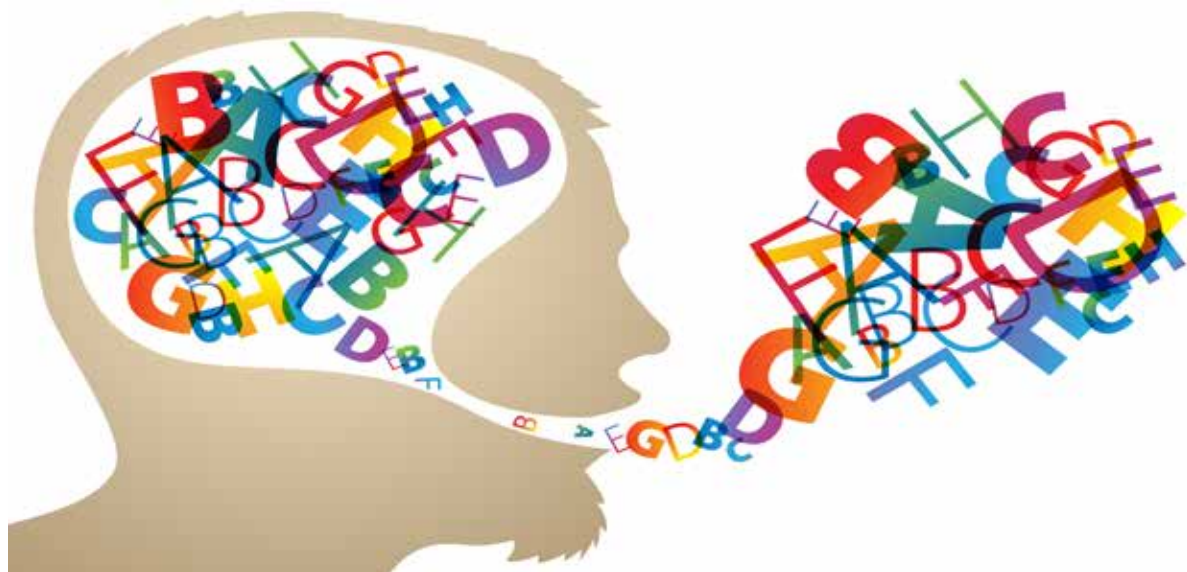
Volendo giungere ora ad una dimensione più clinica dell'argomento, vorrei suggerire al lettore una riflessione. Solitamente il dialogo interiore è

espresso in prima persona, in alcuni casi però si può notare come questo dialogo vede comparire delle voci che diventano estranee o moleste. Per approfondire questo punto facciamo riferimento ai soliloqui di Amleto descritti da William Shakespeare nell'opera omonima nella scena più celebre, l'atto III scena I. Il dilemma centrale del monologo è rappresentato dal primo verso: "To be or not to be", ovvero "Essere o non essere", vivere o morire, agire o non agire? Amleto non riesce a scegliere tra l'agire e il non agire e si strugge tra due posizioni: sopportare il dolore, le sventure che gli capitano oppure considerare un'altra scelta, vista quasi come salvifica, quella del suicidio, per far finire tutte le sue sofferenze. Da qui l'incertezza: vivere o morire? Agire o tollerare? Amleto:



*Essere, o non essere, questa è la domanda:
Se sia più nobile per la mente subire
I colpi e dardi dell'iniqua fortuna,
Oppure armarsi contro un mare di guai,
E opponendosi, porre loro fine: morire, dormire.
Null'altro, e con quel sonno mettere fine
Ai tormenti e assalti di cui
La pelle è diretta erede? A questa sparizione
Ambisco fortemente. Morire dormire.
Quali sogni possono giungere in questo sonno
di morte
Una volta che ci siamo liberati di questo groviglio
terreno,
deve farci riflettere. È questo
Mistero a tenerci legati un'intera vita.
Chi sopporterebbe le frustate e le ingiurie
del tempo,
Le oppressioni del tiranno, l'arroganza
del superbo,
Gli attacchi di un amore bugiardo, l'inettitudine
della legge,
L'indolenza dei burocrati, e il disdegno
Che il valevole subisce per mano degli indegni,
Quando lui stesso potrebbe trovare quiete
In un sol colpo?
Perché sostenere
Le fatiche e incombenze di una vita gravosa,
Se non per il terrore di qualcosa dopo la morte,
Una terra sconosciuta dai cui confini
Nessun viaggiatore fa ritorno, frammenta
le volontà
E ci fa sopportare le difficoltà che abbiamo
Piuttosto che darci il volo verso mondi
a noi ignoti?
La coscienza ci rende tutti codardi,
E così il colore innato della risolutezza
Impallidisce all'ombra malsana del pensiero,
E imprese di grande altezza e momento
Per questa ragione deviano dal loro corso,
E perdono il nome di azione.
Ma silenzio adesso! La bella Ofelia!
Ninfa, nelle tue orazioni
Vengan ricordati tutti i miei peccati.*

Si può notare nel testo che dopo un iniziale discorrere interno coniugato in prima persona, dove il pensiero si sviluppa coerentemente intorno a dei temi precisi, ad un certo punto nel momento in cui il protagonista è in crisi ed è più fragile, egli pronun-



cia una frase in cui si rivolge a se stesso, non più in prima persona singolare ma in seconda persona, quando dice “Ma silenzio adesso!”, che alcuni traducono anche come “Stai zitto!”. Si tratta in quel momento non più di un soliloquio ma di uno scambio dialettico tra due personalità distinte. Si può notare che Shakespeare – indossando i panni di un fine psicopatologo – descriva così uno scivolamento verso la dissociazione del protagonista con un probabile esordio psicotico.

Volendo ulteriormente approfondire il tema possiamo fare un’ulteriore differenziazione. Occorre distinguere tra il rimuginio e la ruminazione mentale che si può apprezzare nel dialogo interno. Sono certamente due fenomeni simili ma differenti, spesso però confusi come sinonimi. Il rimuginio è qualcosa che ha a che fare con i pensieri ossessivi che riguardano il futuro, ad esempio, la persona pensa che sarà inadeguata, incapace di affrontare certe sfide, pensa che le cose andranno male, ecc. C’è un’ansia generalizzata che impedisce di vivere bene il presente. L’ansia è l’attivazione fisiologica che viene attivata quando siamo di fronte ad un pericolo, però si attiva anche quando produciamo un dialogo interiore fatto di pensieri catastrofici sul futuro, pensando che andrà tutto male (es., non supererò l’esame, non verrò assunto, il partner mi lascerà, ecc.). Questi pensieri di pericolo e minaccia attivano l’ansia. Ricordiate l’effetto “palla di neve”?

La ruminazione, invece, ha a che fare con il passato, un passato che ritorna e che spesso è legato ad un senso di perdita emotiva, qualcosa che

uno avrebbe potuto fare ma che non ha fatto. È più legato quindi a dei sintomi di tipo depressivo. Le persone che soffrono di depressione molto spesso dicono tra sé che non sono adeguate, che non sono brave quanto gli altri, che era meglio in passato, che sono state perse delle occasioni che non torneranno più, che si è sbagliato tutto, ecc. Questo dialogo interiore caratterizzato dalla negatività, dal pessimismo, dalla mancanza di speranza verso futuro, dal senso di colpa, porta ad avere emozioni negative, producendo un abbassamento del tono dell’umore. Di conseguenza la persona comincia a vivere uno stato di inattività, di apatia che lo porta a rallentare le proprie attività quotidiane e a provare disinteresse per le cose che prima gli interessavano.

Questa vocina tipo Grillo Parlante di collodiana memoria si zittisce solo nel sonno. Quando viene meno la coscienza, il linguaggio articolato e il comportamento manifesto, i pensieri trovano espressione nelle immagini oniriche che popolano la notte. I sogni sono un linguaggio che esprime per immagini il pensiero. L’interpretazione dei sogni diventa quindi una possibilità di accesso alla realtà inconscia e il miglior modo di trattamento dell’individuo nell’ambito di una psicoterapia orientata dinamicamente. Un’interpretazione dei sogni che però non sarà fatta con le libere associazioni di freudiana memoria, finalizzate solo a rievocare dei ricordi dimenticati, ma a scoprire quelle dimensioni inconsce determinate da movimenti pulsionali che sono inaccessibili alla coscienza.

TAVOLO PER LA PREVENZIONE E LA GESTIONE DELLE CAUSE DI DISAGIO PER IL PERSONALE DELLA POLIZIA DI STATO

Dopo una pausa dovuta al quadro pandemico è finalmente ripartito il confronto sul delicatissimo tema del “disagio” degli appartenenti alla Polizia di Stato e, in proposito, registriamo con favore il fatto che il Capo della Polizia abbia ritenuto di dover aprire i lavori del “tavolo” per confermare l’attenzione dell’amministrazione centrale sui temi del disagio del personale e dei modi per arginarlo.

Innanzitutto una buona notizia.

L’amministrazione della P.S. è tornata con determinazione sulla mancata approvazione dell’art. 48 bis, “bloccato” dalle criticità avanzate dal ministero dell’Economia e delle Finanze.

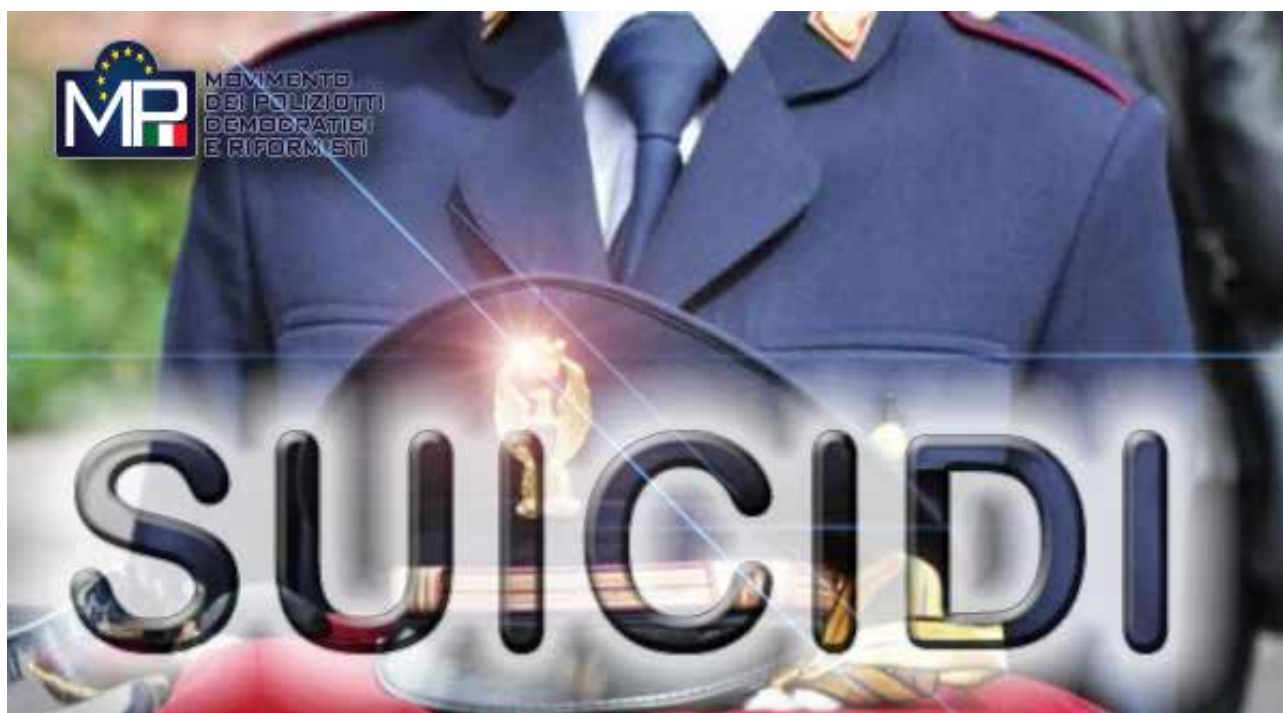
Criticità che si spera siano state superate in queste settimane, grazie alla predisposizione di piccole modifiche del testo originario che, ci è stato assicurato, non incidono in maniera significativa sull’impianto complessivo della norma elaborata congiuntamente già un anno fa e non ne depotenziano gli effetti.

In particolare, per quanto ci è dato sapere, è stato qualificato il “disagio” in questione, meglio definito come “perturbamento psichico-reattivo”.

Per quanto attiene alle procedure tecnico-giuridiche, poi, è stato assicurato il massimo sforzo affinché il testo “bollinato” arrivi quanto prima in Consiglio dei ministri per la definitiva approvazione.

Sulle questioni più generali, poi, abbiamo ulteriormente sottolineato alcuni aspetti strettamente interconnessi sui quali è necessario affinare i nostri approfondimenti e, segnatamente: la particolarità delle funzioni esercitate; il possesso di un’arma che, oggettivamente agevola l’intento suicidiario e incide sul tasso di riuscita dell’evento; la necessità di correlare correttamente i dati relativi all’incidenza degli eventi suicidari in Polizia rispetto alla media nazionale o l’eventuale diversa incidenza di “genere” o, ancora, la rilevanza del quadro pandemico e geopolitico attuale.

Non v’è dubbio, però, che il nuovo quadro di riferimento normativo rappresentato dall’art. 48 bis in





via di approvazione, dovrà essere rafforzato dalla predisposizione di protocolli condivisi e obbligatori per tutti i datori di lavoro/dirigenti, nonché da procedure standardizzate per richiedere supporto e da adeguate campagne informative e di sensibilizzazione.

Abbiamo registrato con soddisfazione, inoltre, l'impegno della Direzione Centrale di Sanità a rilanciare la figura del "pari" puntando, anche in questo caso, su una corretta formazione dei colleghi che, avendo subito eventi traumatici, possono offrire un valido aiuto a chi, come loro, ne ha subito uno identico.

In questo quadro si inserisce un innovativo protocollo di collaborazione tra i cappellani della Polizia di Stato e gli psicologi, al quale si sta lavorando per predisporre una rete di supporto in caso di separazione dei colleghi segnate, come spesso accade, dalle ben note difficoltà emotive, economiche e logistiche.

Sempre in tema di prevenzione del disagio, poi, è in via di pianificazione una Banca dati delle emergenze, utile per valutare piani di interventi ad hoc. Il tutto, ovviamente, è finalizzato a << costruire una rete per rendere più resilienti i nostri colleghi che attraversano periodi di difficoltà prevalentemente familiari>> e non solo.

Non ci pare superfluo ribadire, ancora una volta, che l'approccio alle cause del disagio del personale della Polizia di Stato impone un approccio interdisciplinare che deve far leva sulla prevenzione.

In altre parole si impone uno sforzo sinergico che

investa anche il tema di una corretta valutazione dello stress lavoro correlato (finora non adeguatamente affrontato se non con il ricorso ad un penoso "copia/incolla" nei DVR); quello della tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, in uno con una moderna organizzazione del lavoro; quello della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, indissolubilmente legato ad una corretta gestione delle risorse umane.

Nella circostanza, pur apprezzando i progetti in progress messi in campo dalla Direzione Centrale di Sanità, abbiamo sollecitato un maggiore confronto con le rappresentanze sindacale e un report completo sulle iniziative in via di definizione.

Abbiamo poi segnalato l'effetto "a macchia di leopardo" delle pur buone prassi codificate in materia di prevenzione del disagio che, non di rado, non vengono adeguatamente promosse dai responsabili delle articolazioni territoriali dell'Amministrazione della P.S.-

E, purtroppo, una prova tangibile di tale grave "disattenzione" si rinviene, ad esempio, nella scarsa adesione dei dirigenti/datori di lavoro al questionario anonimo sul decreto 81/08, promosso direttamente dal Capo della Polizia, al quale ha aderito solo la metà degli aventi titolo.

Definita ancora meglio la cornice all'interno della quale dovremo operare per migliorare le condizioni di vita e lavoro dei colleghi e prevenire le situazioni di disagio, anche estremo, abbiamo concordato sulla necessità di calendarizzare a strettissimo giro i successivi incontri.



REPARTI MOBILI: IL CAPO ACCOGLIE LE NOSTRE PROPOSTE

ARRIVA L'OK PER STRAORDINARI 2020, TAVOLO TECNICO E NASTRINO G20



Comprendendo appieno il forte disagio che legittimamente serpeggia tra tutti i colleghi che sono in prima linea nell'affrontare le problematiche di ordine pubblico connesse sia con la pandemia che con le misure ad essa conseguenti, da cui sono scaturite sentite, ma composte nostre iniziative di protesta sul territorio, il Capo della Polizia ci ha incontrati oggi guidando un'autorevole delegazione composta dal Vice Capo Vicario Maria Luisa Pellizzari, dal Capo della Segreteria del Dipartimento Sergio Bracco, dal Direttore centrale per gli affari generali e le politiche del personale Giuseppe Scandone, accompagnato

del Direttore del Servizio sovrintendenti, assistenti e agenti Tiziana Terribile, dal Direttore centrale per le specialità ed i reparti speciali della Polizia di Stato Daniela Stradiotto, accompagnato dal Direttore del Servizio reparti speciali Claudio Mastromattei e dal Direttore dell'Ufficio per le relazioni sindacali Maria De Bartolomeis.

Enumerando numerose situazioni critiche verificatesi negli ultimi mesi a causa del notevole stress aggiuntivo riversatosi sui colleghi dei Reparti Mobili a seguito dell'entrata in vigore delle nuove misure adottate dal Governo per fronteggiare l'emergenza pandemica abbiamo chiesto, in qualità di sigla sindacale maggiormente rappresentativa, di tenere a livello centrale un confronto costante attraverso un Tavolo tecnico che consenta di affrontare e tentare di risolvere ognuna delle numerose questioni sul tappeto in maniera tempestiva ed efficace: organizzazione e durata dei servizi, tempi di recupero psico-fisico, fruizione del vitto nelle fasce orarie pre-

viste e con modalità idonee anziché con i redivivi e troppo spesso miserevoli sacchetti, gestione della logistica e della situazione alloggiativa.

Il prefetto Giannini ha compreso immediatamente lo spirito di questa proposta fatta esclusivamente da noi, ma poi piaciuta a tutti, per cui ha annunciato la creazione di un Tavolo tecnico che si riunirà con cadenza almeno trimestrale dedicandosi specificamente alle problematiche dei Reparti Mobili.

A seguito delle nostre numerose richieste e segnalazioni ha altresì comunicato che entro il mese di dicembre verranno liquidate tutte le ore di straordinario effettuate in supero rispetto ai limiti previsti da luglio a dicembre 2020 (per le quali abbiamo chiesto, per il futuro, di adottare e promuovere tutti i più opportuni provvedimenti affinché tali esuberi siano al massimo pagati entro il semestre successivo alla loro effettiva effettuazione) e che accoglie senz'altro la nostra proposta, inviandogli con nota del 12 novembre scorso, di attribuire un attestato con nastrino a tutti i partecipanti ai servizi connessi alla recente celebrazione del G20 a Roma che, nonostante le problematiche organizzative derivanti dalla necessità di incrementare di molto il numero delle unità impegnate e, in particolare, di quelle "aggregate", è stato gestito in maniera encomiabile, tanto da meritare i complimenti che il Presidente del Consiglio Mario

Draghi ha voluto fare personalmente con preghiera di estenderli a tutto il personale.

Per fronteggiare efficacemente l'oggettivo problema dell'innalzamento dell'età media dei colleghi che fanno parte dei Reparti Mobili il Dipartimento della pubblica sicurezza, già dai movimenti di febbraio e luglio prossimi, così come già sperimentato per le questure maggiormente in asfissia di personale più giovane, aggiungerà ai potenziamenti ordinariamente previsti in occasione della mobilità a domanda per i Reparti con età media di 48-52 anni una riserva di colleghi giovani che non provengano dalle regioni ove quei Reparti sono ubicati, né da quelle limitrofe, in modo tale da poter poi garantire un rapido turn over insieme al miglioramento delle condizioni lavorative.

Con tale provvedimento, il Capo della Polizia, ha inteso ribadire che alcun posto attualmente destinato alla mobilità ordinaria sarà distolto dai colleghi che aspettano il trasferimento.

Entro gli inizi del prossimo anno, presumibilmente febbraio, anche se non per i Reparti Mobili, ci sarà infine la distribuzione dei Taser, mentre analoga sorte si prevede per le bodycam (queste sì per i Reparti), su cui ci saranno approfondimenti operativi: nostre storiche battaglie che stanno giungendo a conclusione.



VACCINI: LA POSIZIONE DI M.P. SEMPRE DALLA PARTE DEI COLLEGHI



In considerazione delle particolarità e delicatezza della tematica e delle peculiari innovazioni per il personale della Polizia di Stato delineate dalla pubblicazione del decreto legge 172/2021, come da noi motivatamente richiesto, oggi 7 dicembre 2021, presso il Dipartimento, si è tenuto l'incontro presieduto dal Capo della Polizia Pref. Lamberto Giannini, alla presenza del Vice Capo della Polizia Pref. Vittorio Rizzi, del Capo della Segreteria del Dipartimento Pref. Sergio Bracco, del Direttore Centrale DAGEP Pref. Giuseppe Scandone, del Direttore Centrale di Sanità Dr. Fabrizio Ciprani, del Direttore per le Relazioni Sindacali V. Pref. Maria De Bartolomeis. Come noto, tra le principali novità

introdotte dal DL 172/2021 in questione, oltre all'istituzione della certificazione verde c.d. "rafforzata", vi è anche l'estensione dell'obbligo vaccinale per la prevenzione dell'infezione da Sars-CoV-2 ad ulteriori categorie di operatori appartenenti a particolari settori maggiormente esposti, tra le quali il personale del Comparto sicurezza, difesa e soccorso pubblico, nonché quello della polizia locale. Preliminarmente il Capo della Polizia, ripercorrendo il disposto normativo richiamato, ha evidenziato come anche per tutto il personale della Polizia di Stato indistintamente, al pari del personale delle altre forze di polizia e forze armate, sia intervenuto l'obbligo vaccinale e, in virtù di questo l'intero Comparto sta ancora approfondendo taluni istituti e studiando una Circolare d'indirizzo uniforme, tendente a fornire disposizioni più chiare possibili, fermo restando che, così come sperimentato in precedenza, per la soluzione di eventuali situazioni particolari o necessità di ulteriori chiarimenti, allo scopo di assicurare una uniforme applicazione alla

norma così come novellata sarà specificatamente incaricato un Ufficio del dipartimento con la funzione di call center. Con riferimento alla verifica del green pass da vaccino l'Amministrazione sta valutando la possibilità di procedere attraverso strumenti telematici interfacciando le banche dati Inps e NoiPa, o altre forme se questa non fosse percorribile. Il Pref. Giannini, nello specificare che l'obbligo vaccinale è legato al rapporto di servizio, ha reso noto che sono in via di approfondimento tutti gli istituti che, interrompendo il rapporto di servizio con l'Amministrazione, possano escludere momentaneamente il personale dall'obbligo vaccinale in questione, che saranno dettagliatamente indicati nella Circolare che, attesa la complessità, si pensa che dovrebbe essere divulgata entro fine settimana o al più tardi entro lunedì 13 prossimo. Così come è ancora allo studio se l'eventuale sospensione dal servizio per mancanza di vaccinazione comporti in automatico anche il ritiro dell'arma d'ordinanza e della tessera di riconoscimento, oltre alla restituzione dell'alloggio di servizio. E', invece, certo che in pendenza di sospensione dal servizio per assenza non giustificata di vaccinazione non sarà riconosciuto alcun assegno, neanche quello alimentare, e ciò non costituirà addebito disciplinare. Il periodo di sei mesi richiamato dal DL in argomento, costituisce al momento unico limite temporale di previsione emergenziale, non dando, poi, seguito a destituzione o altro provvedimento.

Coloro i quali si sottoporranno alla prima dose del vaccino, fino all'ottenimento del green pass, per lavorare dovranno comunque munirsi di certificazione verde tramite tamponi che, come da noi richiesto, dovranno essere a carico dell'Amministrazione. Con riferimento alla nostra richiesta di chiarire se vi sia un fondo di garanzia per indennizzare i dipendenti i quali dovessero sfortunatamente subire particolari effetti avversi, l'Amministrazione ha chiarito che tale previsione – a prescindere dal consenso informato che comunque, non trattandosi di TSO (trattamento sanitario obbligatorio), sarà dovuto – è già prevista dalla legge 25 febbraio 1992, n. 210. Così come, a nostra specifica domanda di sapere se, nell'eventualità in cui un dipendente sospeso dovesse contrarre l'infezione da covid-19, potrà riprendere il lavoro al termine della malattia, il Dr. Ciprani ha risposto che essendo molto vasta la casistica che potrebbe verificarsi a seconda che l'in-



fezione sia emersa prima della prima dose o tra la prima e la seconda dose, ovvero anche successivamente, una tale eventualità sarà valutata specificatamente dal Medico competente di volta in volta. La sospensione, comunque, decorrerà sempre dal momento della notifica.

Resta fermo l'esonero dall'obbligo vaccinale per coloro che, per ragioni mediche specificatamente attestate da apposita certificazione medica, non possono ricevere il vaccino.

In sintesi, diverse ancora le domande senza risposta certa, per le quali abbiamo chiesto accurati approfondimenti, a partire dallo stato giuridico dei colleghi eventualmente sospesi dal servizio, alle assenze legittime che distolgono dall'obbligo vaccinale, che dovranno tuttavia trovare chiara specificazione all'interno della Circolare in parola.

In questo momento particolarmente delicato, è nostro dovere riaffermare il diritto al lavoro di tutte le donne e gli uomini della Polizia di Stato, e la loro difesa del diritto alla salute, partendo dal presupposto che come Amministrazione contiamo su medici e laboratori in virtù dei quali, possiamo essere indipendenti ed autonomi per mettere gli operatori, tutti, nelle condizioni di ottenere il richiesto green pass "rafforzato".

Il lavoro svolto dai poliziotti tutti è indispensabile e la complessità dei servizi e degli uffici, capillarmente diffusi su tutto il territorio nazionale, non sopporterebbe sconvolgimenti di sorta nell'organizzazione. Va, quindi, garantito il medesimo trattamento e le stesse tutele per tutti quelli che ne fanno parte e che lavorano senza sosta per il bene della collettività, garantendo comunque a tutto il personale le contromisure necessarie per affrontare al meglio la pandemia.

FIRMATO IL 23 DICEMBRE IL CONTRATTO TRIENNIO 2019 - 2021 PIÙ OMBRE CHE LUCI - CATEGORIA SEMPRE BISTRATTATA

FEDERAZIONE



MOVIMENTO
DEI POLIZIOTTI
DEMOCRATICI
E RIFORMISTI



Il 23 mattina è stato firmato il nostro contratto di lavoro,, malgrado sia un contratto inadeguato per la nostra categoria, dopo tre anni di attesa,nostro malgrado, rileviamo come le forze di Polizia vengano trattate malissimo, e questo per effetto di alcuni sindacati che dimostrano di avere due facce, da una parte con dichiarazioni

pubbliche trionfistiche enfatizzando numeri di rappresentanza inesistenti dall'altra con ringraziamenti a personaggi della politica Italiana, dimenticando il reale mandato affidato loro dagli Uomini e le Donne della Polizia di Stato. Oggi questo contratto è la dimostrazione concreta che i fatti non corrispondono a quanto strombazzato in questi giorni. Ad ogni buon fine e per una valutazione personale pubblichiamo la copia del contratto e le tabelle di sintesi dei principali effetti economici del rinnovo contrattuale relativo al 2019-2021 redatta dagli esperti della nostra Federazione.

Quadro di sintesi dei principali effetti economici del rinnovo del ccnl - contratto di lavoro firmato oggi per il periodo 2019/2021

Salvo diversa indicazione gli importi sono lordi ed espressi in euro

Rinnovo ccnl 2019/2021	Incrementi economici lordi a regime con decorrenze (al lordo dell'indennità di vacanza contrattuale)				Importi aggiuntivi lordi per arretrati ed una tantum a decorrere dall'1/1/2022		
Qualifica	Par.	Incr. stipend. dall'1/1/2021	Incr.ind.pens. dall'1/2/2021	Incr. totali dall'1/2/2021	Imp. arretrati dall'1/1/2022	Imp. una tantum	Totale importi
Comm. capo	150,50	63,97	64,59	128,56	1.983,15	376,46	2.359,60
Commissario	148,00	62,90	63,92	126,82	1.961,20	376,46	2.337,66
Vice comm.	136,75	58,12	61,41	119,53	1.868,94	376,46	2.245,40
Sost. comm. c.	148,00	62,90	63,23	126,13	1.952,92	376,46	2.329,38
Sost. Comm.	143,50	60,99	63,23	124,22	1.928,09	376,46	2.304,55
Isp. s. (8 anni)	140,00	59,50	62,50	122,00	1.899,96	376,46	2.275,51
Isp. sup. sups	137,50	58,43	62,50	120,93	1.886,05	376,46	2.262,51
Ispettore capo	133,50	56,73	59,82	116,55	1.831,79	376,46	2.208,25
Ispettore	131,00	55,68	57,96	113,64	1.795,82	376,46	2.172,28
Vice ispettore	124,75	53,02	56,14	109,16	1.739,40	376,46	2.115,86
Sov.te capo c.	131,00	55,68	57,69	113,37	1.792,58	376,46	2.169,04
Sov. c. (4 anni)	125,75	53,44	57,69	111,13	1.763,46	376,46	2.139,92
Sov.te capo	124,25	52,81	57,69	110,50	1.755,27	376,46	2.131,73
Sovr.te	121,50	51,63	54,44	106,07	1.700,93	376,46	2.077,39
Vice sov.te	116,75	49,62	54,19	103,81	1.671,80	376,46	2.048,26
Ass.te capo c.	121,50	51,63	49,32	100,95	1.639,49	376,46	2.015,95
Ass. c. (5 anni)	117,00	49,72	49,32	99,04	1.614,66	376,46	1.991,12
Ass.te capo	116,50	49,51	49,32	98,83	1.611,93	376,46	1.988,39
Assistente	112,00	47,60	45,13	92,73	1.536,82	376,46	1.913,28
Agente scelto	108,50	46,11	41,92	88,03	1.478,93	376,46	1.855,39
Agente	105,25	44,73	39,56	84,29	1.432,67	376,46	1.809,13

Nuovi importi delle principali indennità già esistenti

Indennità giornaliera di missione	euro 24,00
Rimborso di un pasto per missioni di durata non inferiore a 8 ore (importo netto)	euro 30,55
Rimborso di due pasti per missioni di durata superiore a 12 ore (importo netto)	euro 61,10
Indennità di compensazione per cambio turno sul giorno destinato a riposo	euro 12,00
Presenza notturna per ogni ora di servizio effettuata dalle ore 22,00 alle ore 6,00	euro 4,30
Presenza festiva per ogni servizio effettuato in giornata festiva	euro 14,00

Importi delle indennità di nuova istituzione

Controllo del territorio in orario serale per ogni turno 18/24 - 19/24 - 19/1	euro 5,00
Controllo del territorio in orario notturno per ogni turno 0/6 - 0/7 - 1/7 - 22/7	euro 10,00
Settore cyber (per turno di servizio)	euro 5,00
Servizio aviolancistico (per turno di servizio)	euro 15,00
Artificieri (importo mensile)	euro 100,00
Soccorritori alpini (per turno di servizio)	euro 6,00

Ulteriori incrementi sono stati destinati ai compensi per lavoro straordinario diurno, notturno, festivo e notturno/festivo, alle varie indennità di rischio, alle indennità per gli operatori subacquei e all'indennità mensile per operatori Nocs.

Roma, 23 dicembre 2021